

Copyright 1993 Michael W. Kelley
Tutti i diritti riservati

Traduzione di Giorgio Modolo
gio2joy@gmail.com

Le citazioni dalla bibbia sono dalla Nuova Diodati
salvo specificato diversamente in contesto

Pubblicato senza scopo di lucro

Vittorio Veneto, Gennaio 2020

IL PESO DI DIO

Studi su sapienza
e civilizzazione dal libro di
Ecclesiaste

Michael W. Kelley

Indice

1 Introduzione

Parte I — Il contesto

7 I. La Sapienza nella Scrittura

10 a. Sapienza e creazione

14 b. Sapienza e redenzione

21 II. La Sapienza di Salomone

25 a. L'Egitto

31 b. La Mesopotamia

35 III. La Sapienza di Cristo

37 a. "Più grande di Salomone"

43 b. I greci

Parte II — il testo

53 IV. Prologo: la radice del problema 1:1-11

62 V. L'impotenza del sapiente 1:12-3:15

75 VI. L'ordine sociale-morale turbato 3:16-5:7

84 VII. Il cuore dell'uomo controllato dal potere della cupidigia 5:8-6:9

93 VIII. I misteri del bene e del male 6:10-8:1

102 IX. L'uomo non vive di sola esperienza 8:2-9:10

110 X. Le conseguenze della vita non sono soggette
al controllo dell'uomo 9:11-11:8

117 XI. La soluzione della questione 11:9-12:14

123 Conclusione

IL PESO DI DIO

Introduzione

Ecclesiaste è un libro stranamente affascinante. La sua apparentemente inesauribile riserva di "detti" o aforismi citati e citabili affascina le menti per le quali le uniche certezze sono costituite delle banalità moralistiche. Frasi fatte pescate dal libro affiorano ovunque tra una varietà di autori, in diversi contesti letterari, e per scopi diversi. Si incontrano riferimenti ad esse in opere di storia, psicologia, filosofia, teoria sociale, e romanzi, per citarne solo alcuni. In breve, i detti caratteristici del libro dell'Ecclesiaste sono sostanzialmente familiari alle nostre moderne élite acculturate e a letterati vari, e non sono appannaggio esclusivo di teologi e studiosi della Bibbia, e neppure di scrittori d'interesse esclusivamente etico. Le loro terse espressioni stereotipate si prestano facilmente a detti proverbiali e assiomi moraleggianti. Dove non sono riprodotte alla lettera, spesso sembrano trasmettere, in parole approssimative, l'essenza di ciò che si pensa significhino. Come sono familiari! E come facilmente vengono alla mente - "Vanità delle vanità, tutto è vanità", "Non c'è niente di nuovo sotto il sole", "Poiché dove c'è molta sapienza c'è molto affanno e chi aumenta la conoscenza, aumenta il dolore.", "Per ogni cosa c'è la sua stagione c'è un tempo per ogni situazione sotto il cielo"; "Infatti tutto ciò che succede ai figli degli uomini succede alle bestie ... Come muore l'uno, così muore l'altra"; "Una corda a tre capi non si rompe tanto presto" ; "Tutta la fatica dell'uomo è per la sua bocca, tuttavia il suo appetito non si sazia mai"; "Quando crescono i beni aumentano pure quelli che li divorano"; "Getta il tuo pane sulle acque, perché dopo molti giorni lo ritroverai"; "Ricordati del tuo

Creatore nei giorni della tua giovinezza”; “Si scrivono tanti libri, ma non si finisce mai, e il molto studiare affatica il corpo.” - la lista sembra interminabile. Eppure, nonostante la nostra dimestichezza con gli aforismi geniali di Ecclesiaste, il libro nel suo complesso rimane un mistero incomprensibile, un enorme enigma nel bel mezzo della sacra Scrittura! Nel peggiore dei casi, esprime la stridente patologia di un uomo, un uomo amaramente negativo e pessimista per il quale sicuramente “il giorno della morte è meglio del giorno della nascita” (7: 1).

Per molti cristiani il negativismo che sembra avere il libro dell'Ecclesiaste è particolarmente turbativo. Di conseguenza, come succede in genere coi fornitori di moderno moralismo, quando smettono di moralizzare dal libro, non sapendo cos'altro farne, di solito lo evitano del tutto. La spiegazione di questo stato di cose non va cercata troppo lontano. Deriva dal preconetto che molti cristiani hanno di ciò che il messaggio del “vangelo” contenga, e nella loro mente il libro di Ecclesiaste non trasmette lo stesso messaggio. Nella migliore delle ipotesi, Ecclesiaste è una preparazione al vangelo “buona novella”, ma non esso stesso portatore di quel messaggio. Il problema, tuttavia, è molto più profondo di questo, perché il concetto del vangelo nella mente di molte persone sembra un concetto molto umanistico. Il suo eccelso contenuto è diventato centrato sull'uomo e di natura esperienziale-soggettivista. Modelli melensi di amore e di buoni sentimenti sono venuti a sostituire la sostanza formidabile della fede cristiana. L'interesse principale è per l'uomo e le sue esigenze, piuttosto che per Dio e la sua volontà. E quando si parla di bisogni dell'uomo in realtà s'intendono le “voglie” dell'uomo. Con questo atteggiamento caratteristico difficilmente esitiamo a richiedere che la Scrittura venga incontro, sopra ogni altra cosa, alla nostra soddisfazione. Una volta che vediamo la nostra esperienza personale come fondamentale, il contenuto del “vangelo” è destinato a diventare niente più che un mezzo per gratificare quell'esperienza. Non importa che possa persino essere visto come il mezzo “più alto”, ciò che veramente conta è esclusivamente la sua “utilità” per la nostra esperienza.

Quando la nostra esperienza si misura dalle nostre percezioni, e non da ciò che Dio ci dice che dovrebbe essere, essa stipula come ci poniamo nei confronti della Scrittura nel suo insieme. Inevitabilmente condizioniamo ciò che pensiamo debba dire. I cristiani sono giunti ad insistere sul fatto che la

Parola di Dio deve essere immediatamente “pratica”, cioè, un elisir adatto per nutrire l'autostima, un tonico per il tedio emotivo e sentimenti di noia e di alienazione, un narcotico felice per le vessazioni della moderna esistenza di massa. Effettivamente, la Parola di Dio ha della dottrina, anche. Questo è importante fino a un certo punto, ma non bisogna dargli troppa importanza. Inoltre, la dottrina è così divisiva. Non ci sono due persone, a quanto pare, che siano d'accordo su ogni dettaglio della dottrina. L'interesse per la verità è intellettualistico e gonfio d'orgoglio. A che serve allora? Esso non è di alcuna utilità. Non è meglio concentrare tutta la nostra attenzione su quelle questioni “pratiche” che sono una caratteristica comune dell'esperienza di ogni persona in questi tempi? Forse, questo potrebbe non sembrare così obbiettabile come diventerebbe se permettessimo alla Bibbia di dirci che cosa sia pratico che gli uomini facciano. Ma nella nostra cultura narcisistica abbiamo le nostre idee, e la Scrittura farà meglio a conformarsi alla nostra idea di ciò che è pratico. Quindi, se non possiamo discernere immediatamente la praticità di una porzione della Scrittura questa viene passata sotto silenzio o interpretata in modo da soddisfare il nostro previo senso di ciò che è utile. Forse nessun libro della Scrittura è stato trattato in questo modo più di Ecclesiaste.

Ecclesiaste non dice nulla circa “l'amore di Dio”. È muto riguardo alla sua compassione e simpatia per le ferite e le difficoltà degli esseri umani. Manca di qualsiasi indulgenza per la nostra attuale lagnosa auto-preoccupazione. Anziché essere caldo, edificante e positivo, il suo messaggio è freddo, duro e negativo. Come può qualcosa che è così insensibile ai nostro pre-definiti bisogni emotivi e psicologici aver qualcosa di utile da dire? Non sorprende che, mentre i cristiani possono accordargli un posto nelle loro Bibbie, stentino a trovargli posto nei loro cuori e le loro menti. Per la maggior parte di essi, rimane un libro chiuso.

Il problema nella comprensione di Ecclesiaste e nel discernere la sua importanza nella Scrittura è profonda e pervasiva. Essa deriva dal più generale fallimento nel comprendere Parola di Dio nel suo insieme la quale comunica un messaggio esauriente all'uomo nella totalità della sua esperienza della creazione ed esistenza nel mondo. Eppure, mentre la Bibbia parla all'uomo, il suo contenuto concerne principalmente Dio a cui l'uomo deve infine rendere conto. La Bibbia fornisce la spiegazione per l'esistenza dell'uomo, interpreta il tutto della vita. Dice che l'uomo è stato creato per servire e glorificare Dio e godere Lui per sempre. Questo è il fine dell'uomo;

questo è il tutto della sua vita. Tutto ciò che egli è e fa dovrebbe essere radicato e scaturire da questo scopo. Dio ha inteso che l'uomo in ogni aspetto del suo essere elabori le implicazioni di questo che è il motivo principale per la sua esistenza.

La Bibbia è la parola pattizia di Dio all'uomo, sul quale egli reclama la sovranità esclusiva e l'autorità. Racconta della ribellione dell'uomo contro Dio, e di come questo sia risultato nella maledizione per l'uomo; che la sofferenza e la morte sono la sanzione che ha giustamente meritato per la sua disobbedienza. Nonostante questo, e perché il giudizio di Dio è stato ritardato, l'uomo procede con fiducia nell'erigere la sua cultura e la sua civiltà in un atteggiamento d'ostilità verso Dio e con disprezzo per il proposito originale di Dio per l'uomo. Invece di costruire il Regno di Dio per la gloria di Dio, l'uomo cerca ora di costruire il regno dell'uomo per la gloria dell'uomo. Si tratta di una delusione triste e profonda, perché la maledizione di Dio sulla sua vita vanificherà ogni tentativo da parte dell'uomo ribelle di raggiungere qualcosa di vero valore. È futile lottare contro Dio. Eppure, l'uomo ostinatamente e stupidamente persiste nella sua ribellione peccaminosa. È cieco sull'impossibilità che la sua ribellione possa avere successo. Questa follia e stupidità dell'uomo è il grande peso della "letteratura sapienziale" della Scrittura, soprattutto di Ecclesiaste. Una delle preoccupazioni principali di questa "letteratura sapienziale," e certamente di Ecclesiaste, è quella di fugare all'uomo peccatore ogni possibilità che la sua vita possa essere feconda di alcunché di duraturo - di qui l'affermazione ripetuta del libro che "tutto è vanità e inseguire il vento". Senza Dio questo è tutto ciò che questa vita può essere.

Per distruggere con successo la fede dell'uomo in se stesso e nei suoi sforzi *separatamente da Dio*, la "letteratura sapienziale" - Ecclesiaste in particolare, proferisce un messaggio fortemente negativo. Perché sia così forse può essere compreso da un commento di Cornelius Van Til: "In questo mondo di peccato nessun individuo cristiano e nessuna organizzazione cristiana può essere positivo e costruttivo fino a dopo che siano stati negativi e distruttivi. Negare o ignorare questo fatto è negare o ignorare il fatto del peccato"¹. Il negativismo e pessimismo dell'Ecclesiaste è diretto all'assunzione umanistica e la fiducia totale che l'uomo ha nella propria vita e nelle proprie opere. Infatti prende il fatto del peccato molto sul serio. La

¹ Cornelius Van Til: *Essays on Christian Education*, Phillisburg: Presbyterian and Reformed Co., 1979, p. 187.

sapienza di Dio smantella l'ottimismo della pretesa sapienza autonoma dell'uomo peccatore. Demolisce la disinvoltura con la quale l'uomo secolare coccola tutti i suoi ideali. Ecclesiaste è un discredito implacabile dell'uomo umanista e di tutto ciò che la sua vita rappresenta nella sua rivolta contro Dio. Presenta la chiara affermazione che la parola-legge di Dio è la somma e la sostanza della vera sapienza. Il suo "vangelo" proclama che l'obbedienza ad essa "è il tutto dell'uomo" (12:13). Qualsiasi cosa inferiore a questo è "senza-significato" perché la fine dell'uomo è la morte e il giudizio. Tutto ciò che ha fatto sarà valutato dalla sua fedeltà alla parola-legge di Dio. Se fallisce, avrà veramente faticato "invano". Ecclesiaste contiene un messaggio che è necessario che anche i cristiani prendano seriamente in considerazione. Infatti Ecclesiaste offre anche un solenne avvertimento contro la tentazione di lasciare i sentieri di giustizia e di seguire le vie della sapienza del mondo, che sono le vie della vanità, dell'assenza di significato, e della morte.

In Ecclesiaste la controversia è tra le vie dell'uomo e la via di Dio. L'esito del confronto non è in discussione. La dichiarazione "vanità delle vanità" non è solo una convinzione personale da parte dell'autore; è il verdetto che sotto la guida e l'ispirazione dello Spirito Santo, egli rende sulla pretesa sapienza autonoma dell'uomo caduto. Ecclesiaste mina ogni puntello su cui possiamo contare che non tenga conto di Dio e della sua parola sovrana. Il suo è un messaggio vitale per i nostri tempi.

Parte I

Il contesto

I

La Sapienza nella Scrittura

Quasi tutti gli studiosi moderni, liberali o conservatori, classificano prontamente Ecclesiaste come parte della “letteratura sapienziale” della religione dell'antico Israele. Per loro questa è la prima e di gran lunga la cosa più sicura che si possa dire in proposito. Così esso è visto principalmente come la realizzazione del genio religioso di un popolo un tempo grande ed illustre. Si dice che, assieme a Proverbi, Giobbe e il Cantico dei Cantici, Ecclesiaste appartenga ad una speciale forma di pensiero e di espressione che compone una tradizione che, in combinazione con altre tradizioni, ha contribuito alla fede particolare e ai valori degli Ebrei. In altre parole, oltre la tradizione profetica con la sua enfasi accusatoria della legge di Jehova, e oltre alla tradizione sacerdotale con le sue osservanze di culto, si può parlare di un'altra tradizione chiamata “Sapienza”, che presto (nessuno può dire con certezza quando) esercitò un'influenza crescente sugli “scribi” e gradualmente, nel corso di pochi secoli, è cresciuta in un distinto e definibile corpo d'insegnamento che ebbe un forte impatto sullo sviluppo di una delle grandi religioni antiche dell'uomo. E, naturalmente, per mezzo di giudaismo e cristianesimo quella saggezza antica è stata passata a noi che abbiamo continuato a riflettere sui problemi e le prognosi sentenziose che il libro dà per l'esperienza umana nel nostro tempo. Qualcosa di questo genere è quantomeno il modo in cui viene visto il patrimonio di sapienza della Scrittura da parte dell'intelligenza biblica troppo spesso controllata dal moderno spirito dell' “illuminismo”, con la sua ricostruzione della parola di Dio centrata sull'uomo.

Oltre ad essere considerata come il prodotto del genio di un popolo antico particolare con il proprio mix unico di ideali culturali e religiosi, questa particolare varietà ebraica si pensa derivi da valori condivisi che sorsero da

qualche mondo più ampio di saggezza religiosa e culturale limitrofa e orientale. Abitando come una nazione in mezzo a nazioni simili con tradizioni simili, Israele deve sicuramente aver preso in prestito da quel milieu più grande come da una fonte di ispirazione, anche se il prodotto finale è stato adattato alle proprie circostanze e prospettive. Non sorprende che gli studiosi abbiano cercato di esplorare le zone salienti dove possono confrontare la saggezza d'Israele con i più antichi ideali di civiltà che la circondavano e che, ovviamente, sono stati utilizzati nella realizzazione del proprio punto di vista. In questo modo l'unicità della sapienza biblica è considerata essere nient'altro che un particolare tipo di sviluppo evolutivo generale dell'uomo antico e dei suoi tentativi di scoprire e definire che cosa sia la qualità distintiva della vita umana, con le sue possibilità quanto con le sue limitazioni.

Ora certamente, le grandi civiltà antiche, che si pensi dell'Egitto o della Mesopotamia, o anche più tardi dei Greci, possedevano delle convinzioni profondamente radicate riguardanti la sapienza in quanto guida utile per l'uomo per il conseguimento della "buona vita", poiché questo è ciò che ogni tradizione di sapienza degna di questo nome pretende di fornire. Naturalmente, non possiamo trascurare di dire qualcosa di quegli ideali di sapienza che si trovavano in contrasto con la sapienza concessa a Israele, ma riserviamo le nostre osservazioni dopo che avremo chiarito la natura e il posto della sapienza nella Scrittura, poiché la sapienza che era stata designata per essere retaggio esclusivo d'Israele non avrebbe potuto avere altre fonti che Dio onnipotente, ed è stata depositata come scritto sacro.

Questo ci porta al cuore della questione. Noi non consideriamo per un solo momento che la sapienza nella Scrittura sia un mero artificio umano che in qualche modo si sia consolidato progressivamente in un corpo di idee che ha poi acquisito l'autorità di una venerata tradizione didattica, l'accumulo di saggezza dei secoli, per così dire. Invece, la sapienza della Scrittura è una caratteristica della rivelazione redentiva di Dio al suo eletto popolo pattizio: Israele. Era suo dono, il suo speciale favore verso di loro per farli risaltare come peculiari e distinti dalle nazioni che li circondavano. Israele avrebbe sempre dovuto capire che la sua sapienza poggiava sulla sua obbedienza ai giusti ordinamenti a lei consegnati per mezzo di Mosè, e su niente altro. Possedeva quanto nessuna nazione aveva mai avuto il privilegio di possedere: la conoscenza del Dio vivo e vero. In tale conoscenza si sarebbe dovuta sviluppare in un popolo saggio e diventare un faro per le nazioni.

Qualsiasi sapienza sia esistita in Israele è stata il frutto della chiamata di Israele da parte di Dio ad essere il suo tesoro particolare e di averle impartito una comprensione della sua volontà. A differenza dei suoi vicini che abitavano nelle tenebre e nell'ignoranza, adorando falsi dèi e servendo ideali vani, entrambi prodotti della loro peccaminosa immaginazione, Israele doveva vivere esclusivamente dalla conoscenza di una verità non di propria concezione; una verità che era puramente un regalo della sovrana grazia divina.

La differenza tra la sapienza peculiare data a Israele e la cosiddetta sapienza delle grandi civiltà che la circondavano, e talvolta attraevano, ha bisogno di attenzione, soprattutto per quanto riguarda lo studio di Ecclesiaste. A causa della sua presunta negatività e pessimismo, e del suo presunto stoico acquiescere di fronte ad un fatalismo apparentemente arbitrario, Ecclesiaste è regolarmente paragonato favorevolmente ai modelli di sapienza esistenti fuori d'Israele. Si sostiene che adotti in gran parte lo stesso sentimento. Come avrebbe potuto evitare d'essere genericamente una delle varietà di sapienza orientale? Anche studiosi presumibilmente "conservatori" sono reticenti ad ammettere che esso contenga, per quanto vagamente, qualsiasi "vangelo" nel suo messaggio. Anch'essi, spesso, interpretano il libro come umanesimo pessimista. Allo stesso tempo, essi devono ammettere, a differenza dei loro precettori liberali, che Ecclesiaste effettivamente appartiene alla canone delle Scritture. Ma l'ermeneutica con cui lavorano, centrata prevalentemente sull'uomo, li lascia perplessi sul cosa ci faccia lì. Troppo spesso lo scrittore di Ecclesiaste è visto come riflettere la sua esperienza piuttosto che parlare per ispirazione dello Spirito santo. Al contrario, riteniamo che una corretta comprensione dell'Ecclesiaste sia collegata alla comprensione del messaggio biblico nel suo complesso. Per riconoscere la sapienza divina in Ecclesiaste è necessario che prima comprendiamo cosa significhi sapienza nella Scrittura in generale.

È un errore pensare che la sapienza nella Scrittura risieda esclusivamente nella cosiddetta letteratura sapienziale. Infatti, è del tutto sbagliato pensare che la sapienza sia solo una parte del messaggio biblico. La sapienza, piuttosto, è la somma e la sostanza del messaggio scritturale nella sua interezza. Tutto ciò che la Scrittura proclama concerne la sapienza. Ogni parola è una parola di sapienza, poiché la Scrittura "è utile", dice l'apostolo Paolo, "a rendere savi a salvezza mediante la fede in Gesù Cristo" (2 Tim. 3,15). Ecclesiaste è un libro sapienziale solo perché esso

trasmette, nel suo stile unico e per i propri fini diversi, lo stesso preciso messaggio sapienziale che emana dalla Scrittura nel suo insieme. È “letteratura sapienziale”, perché la Scrittura come tale è “letteratura sapienziale”; la parte riflette il tutto. Ecclesiaste è necessariamente una parte della Scrittura. Se desideriamo comprendere il contenuto di sapienza dell'Ecclesiaste, avremo bisogno di sapere qualcosa della natura, del significato e dello scopo della sapienza nella Scrittura in modo più ampio. Noi non avremo successo nel penetrare al cuore di ciò che Ecclesiaste insegna a meno che non siamo in grado di formulare una dottrina generale della sapienza nella Scrittura. Iniziamo dove siamo assolutamente in dovere di cominciare: con la sapienza in relazione a Dio stesso. Solo considerando prima ciò che significhi sapienza in relazione a Dio, possiamo avere qualche apprezzamento del ruolo che è intesa svolgere nella vita e attività dell'uomo.

a. Sapienza e creazione

È necessario iniziare con Dio, poiché Dio è il Creatore e l'uomo è la sua creatura. Inoltre, Dio ha creato l'uomo per essere una replica esatta di se stesso, solo su scala limitata. Poiché l'uomo è stato modellato a immagine e somiglianza di Dio, poter capire qualche cosa riguardo l'uomo, la natura della sua esperienza nel mondo, lo scopo che è stato designato a compiere, richiede che noi rivolgiamo i nostri pensieri, in primo luogo verso Dio. Se cominciamo escludendo Dio dai nostri tentativi di comprendere la vita e l'essere dell'uomo, come il mondo moderno sotto l'influenza degli ideali illuministi ha indubbiamente fatto, allora è certo che ci allontaneremo dalla verità della Scrittura. Se l'uomo non è che un'un'analogia limitata dell'essere e dell'attività di Dio, allora è nella conoscenza di Dio che il mistero dell'uomo sarà rivelato, incluse la collocazione e l'esercizio della sapienza. Di conseguenza, ogni volta che la Bibbia pronuncia alcune verità su Dio e le sue opere, questa è un'indicazione cui dovremmo prestare attenzione, perché avrà un significato per la nostra conoscenza dell'uomo e della sua attività. La Bibbia non si limita mai a fornire mere informazioni su Dio, per quanto ciò possa essere interessante in se stesso. Piuttosto, la conoscenza e la comprensione che rivela di Dio è intesa per insegnare pure una verità importante sulla vita dell'uomo. Così, conoscendo Dio l'uomo può conoscere se stesso.

In materia di sapienza la Bibbia impartisce verità fondamentali su Dio, quindi sull'uomo. Permettete che qualche passaggio selezionato esibisca ciò che insegna.

Proverbi dichiara: “Con la sapienza il Signore fondò la terra e con l'intelligenza rese stabili i cieli; per la sua conoscenza gli abissi furono aperti, e le nubi stillano rugiada” (3: 19s). Si paragoni questo con Geremia: “Egli ha fatto la terra con la sua potenza; ha stabilito il mondo con la sua sapienza e con la sua intelligenza ha disteso i cieli” (10:12). Accanto a questi due versi risuona il tributo di Davide: “Quanto numerose sono le tue opere, o Signore! Tu le hai fatte tutte con sapienza; la terra è piena delle tue creature” (Sl. 104: 24). L'enfasi in ciascuno di questi versi si trova su quello che Dio aveva fatto e come l'aveva fatto. Nel primo caso Dio creò il cielo e la terra. Questo pensiero è diventato così comune nella nostra mente che non riusciamo ad apprezzarne il significato. Il lavoro che viene qui attribuito a Dio onnipotente, non è solo un lavoro che ha fatto; piuttosto è l'opera che Dio ha scelto per sé da realizzare. In altre parole, quali mezzi furono utilizzati da Dio per completare l'opera? Impariamo che Dio lavorò con gli strumenti chiamati sapienza, intendimento, conoscenza e potenza. Dio fu un accurato costruttore. Egli agì partendo da un piano d'azione ben cogitato. Calcolò perfettamente i mezzi che avrebbero realizzati i fini. Le sue azioni non furono congetture né le affidò al caso, ma pensò profondamente intorno a ciò che stava facendo ed agì da intendimento e sapienza perfetti.

In realtà, i termini “sapienza”, “intendimento” e “conoscenza” sono tutti intercambiabili. Questo getta luce su cosa si intenda per sapienza. Essa è strettamente legata alla capacità della mente: possiede una componente intellettuale, non un concetto popolare oggi! A causa di un'errata propensione a separare la teoria dalla pratica siamo arrivati a supporre che non abbiano alcuna relazione tra di loro. Ma l'intuizione intellettuale può avere profonde ripercussioni per l'esperienza pratica. Mentre la sapienza è essenzialmente pratica nella sua natura, è tale solo per la conformazione e la forma che ha ricevuto per mano dello sforzo intellettuale sostenuto. Dio non è un anti-intellettuale. Ha creato la mente dell'uomo; ha creato l'apparato della logica come strumento per il pensiero dell'uomo, anzi, per il compimento di ogni proposito umano. Se la mente non è correttamente alimentata e impegnata, il lato pratico della vita soffrirà. Peggio ancora, nelle attuali condizioni di peccato l'uomo si troverà in balia di false concezioni della vita e dell'origine della verità; poiché la mente s'impegnerà nel mondo

dell'esperienza umana che lo si voglia oppure no. Anche l'anti-intellettualismo sarà costretto infine a fornire una giustificazione “intellettuale”.

Così Dio ha eseguito il suo lavoro con perfetta sapienza. Intendimento e conoscenza sono aspetti funzionali della sua sapienza. E l'esecuzione della sua opera, la potenza che egli mise in atto, era in conformità con la sua sapienza, la sua conoscenza e il suo intendimento. Non fu per mera potenza che Dio fu in grado di realizzare il suo proposito, ma da una potenza che esercitò una visione costruttiva su esattamente come il lavoro avrebbe potuto essere meglio eseguito e su come gli obiettivi che aveva determinato per esso avrebbero potuto essere perfettamente realizzati. Il risultato fu determinato da concepimento e progetto.

Da questo pensiero si scende all'uomo che è stato creato per essere come Dio. La persona e l'attività di Dio sono esemplari per l'uomo. Pertanto, dal momento che Dio lavora, anche l'uomo è stato creato per lavorare e raggiungere fini od obiettivi produttivi. Inoltre, l'uomo era destinato a realizzare il suo lavoro nello stesso modo in cui Dio stesso lo aveva fatto, per mezzo di sapienza, conoscenza e intendimento. L'opera di Dio è auto-determinata ma il lavoro dell'uomo è determinato da Dio. Solo colui il cui lavoro è auto-determinato avrebbe potuto essere il creatore originale del mondo; eppure, come determinatore del lavoro dell'uomo, Dio ha dato all'uomo la responsabilità di “ri-creare” ciò che Dio aveva originariamente creato. L'idea qui è di analogia. L'uomo non può creare come ha fatto Dio. Tuttavia, su scala limitata, anche lui avrebbe dovuto essere un costruttore del suo mondo e in questo senso avrebbe modellato il suo comportamento su quello di Dio. Questo pensiero emerge in Genesi 1:26, 28 dove Dio comanda all'uomo di avere il dominio sulla terra. Esprime il requisito che l'uomo dovrebbe costruire il regno di Dio sulla terra. Per completare l'operazione Dio ha dotato l'uomo con gli stessi strumenti che Egli stesso possedeva, solo, ancora una volta, secondo la natura creata dell'uomo. Sapienza, conoscenza e intendimento sono caratteristiche originarie dell'uomo, non qualcosa che avrebbe dovuto raggiungere. Queste costituivano l'attrezzatura spirituale e intellettuale che gli sarebbe stata necessaria per fare ciò che Dio gli aveva richiesto. Se l'uomo voleva avere successo nello svolgimento della sua vocazione, se doveva essere “abilitato” a raggiungere il suo obiettivo, non poteva rinunciare quindi proprio a quegli stessi strumenti che Dio stesso aveva impiegato per avere successo nel suo lavoro.

Dal punto di vista biblico, quindi, la sapienza era una caratteristica originale della vita e della natura dell'uomo nel lavoro che è stato creato per eseguire e ottiene il suo significato solo da questo obiettivo. Separata da questo ambito creazionale non possiede alcun significato. La sapienza (conoscenza e intendimento) non era da possedersi sterilmente, ma per dirigere il fare. Nella sua impresa l'uomo avrebbe dovuto avere lo stesso successo che Dio aveva avuto nella propria. La tragedia del suo fallimento deriva dalla sua volontaria ribellione contro Dio e dal suo rifiuto di avere a che fare con il proposito di Dio per la sua vita.

La caduta nel peccato ha avuto un impatto devastante sulla sapienza umana. Nella Scrittura ci sono due linee essenziali di pensiero che chiariscono il problema della sapienza nell'uomo a causa del peccato. In primo luogo, la Scrittura vuole rendere innegabilmente chiaro che la saggezza umana è diventata completamente corrotta e perversa in conseguenza della disobbedienza dell'uomo. Talmente corrotta che già nelle prime pagine dice che l'uomo ha virtualmente cessato di possedere persino un briciolo di sana sapienza. Essa non nega che una capacità di sapienza (e conoscenza e intendimento) continui a risiedere nell'uomo, perché se l'uomo dovesse perdere anche il potenziale per la sapienza cesserebbe di essere uomo in qualsiasi senso. Si ricordi che l'uomo è stato fatto a immagine di Dio, e che la sapienza, la conoscenza e l'intendimento erano aspetti indispensabili dell'immagine-di-Dio. Ciò che la Scrittura intende affermare è la perversione totale della sapienza ora nell'uomo. La necessità di vivere la vita "saggiamente", per così dire, non cessa di pressare la sua richiesta sulla coscienza dell'uomo peccatore; solo che ora, poiché il cuore ha subito un profondo cambiamento morale e religioso, la sapienza che lo guida è radicalmente fuori strada.

Nel Giardino l'uomo ha scelto una sapienza altra da quella di Dio e deve ora vivere con le conseguenze di una falsa sapienza. Tutta la sua concezione della vita e del suo scopo sarà radicata in questa falsa sapienza e di lì sgorgherà. Egli cercherà di realizzare il suo ideale del regno dell'uomo nei termini di questa sapienza, ma troverà che a causa della maledizione che Dio ha posto su di lui sperimenterà costantemente la frustrazione nel suo desiderio. È questa verità ineludibile che aggiunge intensità al lamento del predicatore fin dall'inizio del suo lavoro, quando chiede: "Che vantaggio ha l'uomo da tutta la fatica in cui si affatica sotto il sole?" (Ec. 1:3). Egli sa quale sia la risposta, così come il motivo. Non ha alcun profitto! L'uomo ha voltato

le spalle a Dio, l'unica vera fonte di fondata sapienza e ha ricercato una sapienza creduta auto-generata solamente dalla consapevolezza dell'uomo. La correlazione di sapienza, conoscenza e intendimento con la potenza è grandemente attenuata e notevolmente sbilanciata a causa del peccato dell'uomo. Eppure l'uomo continua a credere di essere in possesso di una sapienza che gli permetterà di superare questa discrepanza fondamentale. Parte integrante del messaggio sapienziale della Scrittura è obbligarci ad affrontare questa illusione.

In secondo luogo, se la sana sapienza deve essere recuperata nell'uomo affinché egli possa nuovamente sapere ciò che è veramente buono per se stesso e acquisire la capacità necessaria per attuare tale bene nella sua vita e nella sua cultura, l'uomo deve essere riscattato dal suo falso ideale di sapienza. Dio deve ristabilire nell'uomo vera sapienza, conoscenza e intendimento. L'uomo deve arrivare a riconoscere il suo bisogno di questa restaurazione. Questa è la più grande preoccupazione del messaggio sapienziale nella Scrittura, che alla base dell'operare di Dio c'è il suo programma di recupero della vera immagine di se stesso nell'uomo. L'opera di Dio nella redenzione non può mai essere scollegata dal lavoro di Dio nella creazione. Dio vuole l'uomo di nuovo all'opera nel lavoro che gli ha dato da fare. Per imprimere questo sulla coscienza dell'uomo gli deve essere fatto vedere che la falsa saggezza con la quale vive attualmente è del tutto futile. Ecco perché Ecclesiaste inculca ripetutamente il punto del non senso e vanità di ogni cosa che l'uomo fa sotto il sole.

b. Sapienza e Redenzione

La Scrittura insegna chiaramente che, oltre a plasmare l'uomo a sua immagine in modo che lavorasse e costruisse il regno di Dio sulla terra, Dio intese che l'uomo fosse suo compagno e godesse della sua comunione. Una comunione personale tra Dio e l'uomo era posta al centro del programma di creazione di Dio. Tutta la vita dell'uomo era incentrata su questa relazione "pattizia". Gli attributi originali di sapienza, conoscenza e intendimento potrebbero significare nulla per l'uomo se non comprendono la sapienza, la conoscenza e l'intendimento di Dio stesso. La nozione di associazione con Dio nella sua santità, giustizia e verità è fondamentale per la dottrina scritturale della sapienza. L'uomo non poteva aspettarsi di adempiere la sua vocazione d'avere il dominio se lo avesse cercato separatamente dalla

collaborazione con Dio. Nessuna sapienza rimase possibile per l'uomo separatamente da una saggezza prima e sopra tutto nelle vie di Dio. È giustamente impossibile comprendere l'attinenza che la redenzione ha sulla sapienza, come la Scrittura la concepisce, senza capire la situazione originaria dell'uomo nel modo in cui Dio la intendeva, poiché la restaurazione nell'uomo dei veri sapienza, conoscenza e intendimento è subordinata ad un recupero della perduta comunione con Dio.

La sapienza (conoscenza e intendimento) riguardo a Dio, che l'uomo possedeva al momento della creazione, non avrebbe potuto essere raggiunta dall'uomo con mezzi propri; era stata impiantata nella sua anima da Dio. L'uomo è venuto al mondo dotato di una vera conoscenza di Dio; tuttavia, non era una conoscenza sviluppata e matura, ma doveva essere portata a compimento. Per raggiungere questo obiettivo Dio parlò all'uomo e gli disse quello che avrebbe richiesto da lui. In altre parole, Dio gli si rivolse con una parola-legge come stipulazione di tutte le sue attività. Gli fu acclarato che la sua sapienza, a tutti gli effetti, sarebbe dipesa da una fedele adesione alla parola di Dio. Se avesse obbedito avrebbe meritato la vita eterna; se si fosse rifiutato di obbedire, se avesse trasgredito il comando di Dio, avrebbe meritato la punizione eterna. L'uomo ha optato per la disobbedienza e di conseguenza ha raccolto le conseguenze della perdita dei veri sapienza, conoscenza e intendimento.

Ma la Scrittura è chiara quando afferma che Dio ha determinato, da prima della fondazione del mondo, di liberare e riscattare l'uomo dalla morte che ha così giustamente meritata a causa della sua ribellione contro la volontà di Dio. Questo programma di redenzione è stato annunciato all'inizio e spiegato gradualmente, nel corso della storia dell'uomo. Al suo centro si trova la chiamata e la formazione di un popolo che avrebbe imparato ad invocare il nome di Dio e che avrebbe proceduto nuovamente a basare tutta la vita sul solido fondamento della sua parola. La Scrittura afferma di essere quella parola. Il recupero di sapienza, conoscenza e intendimento è condizionata alla risposta fedele al suo messaggio e all'obbedienza alla sua verità solamente. Senza la luce della Scrittura l'uomo cammina nelle tenebre e perverte la verità. Siamo inevitabilmente costretti a sottometterci alla sua autorità e a dare ascolto alla sua ammonizione.

In primo luogo, la Scrittura insegna che la sapienza è una funzione della giustizia, e la giustizia una funzione della legge di Dio. Non esiste nessun'altra possibile base per la sapienza. La Scrittura è irremovibile su

questo punto. L'acquisizione di sapienza non può essere vista come il risultato di una vaga adesione a qualche supposto bene "in quanto tale" come, per esempio, Platone l'immaginava. L'uomo è del tutto senza alcuna idea di ciò che sia veramente buono. Ciò ch'è buono gli deve essere detto da Dio, e la parola di Dio dice chiaramente che un uomo saggio è colui che vive secondo i suoi statuti e precetti: "La legge del Signore è perfetta, essa ristora l'anima. Gli statuti del Signore sono veraci, rendono saggio il semplice" (Sl. 19:7).

Tuttavia, l'osservanza della legge non deve essere considerata come la semplice dovuta applicazione meccanica di un comando esterno. Al contrario, a meno che non sia radicata nel cuore e scaturisca da genuina fedeltà a Dio non è una giustizia biblica. Al centro dell'obbedienza alla legge palpita un "timore di Dio" pulsante, un sentire che Dio ha il diritto di definire i parametri etici della vita di una persona, di dettare i termini che ne formano l'intera filosofia di vita. "Il timore dell'Eterno è l'inizio [cioè la fonte o scaturigine] della sapienza; hanno grande sapienza quelli che mettono in pratica i suoi comandamenti" (Sl. 111:10). "Il timore dell'Eterno è il principio [cioè, il motivo del cuore] della sapienza, e la conoscenza del Santo è intelligenza" (Pr. 9:10). Al popolo di Dio era stato detto che non dovevano mancare di capire che sarebbe stata la legge di Dio nella loro vita che li avrebbe evidenziati alle nazioni come un popolo saggio (De. 4: 5-8). La loro "grandezza" sarebbe stata la ricompensa per loro saggezza. L'esaltazione della loro reputazione e il dominio del loro potere sarebbero conseguiti come risultato della loro fedele sottomissione all'ordinamento giuridico di Dio. La sapienza nella Scrittura è inevitabilmente una proprietà della giustizia. Se la bocca del giusto proferisce sapienza e se la sua lingua parla ciò che è giusto, è solo perché la legge di Dio ha attecchito nel suo cuore (Sl. 37:30s.). Cercare una sapienza separatamente dalla legge di Dio è un'impresa vana. L'onere dell'Ecclesiaste è di trasmettere proprio questo pensiero. Il suo grido: "vanità, vanità, tutto è vanità!" non significa nulla di meno.

Ma, in secondo luogo, è importante notare che questa verità non implica che la sapienza non sia un dono della grazia di Dio. L'aderenza alla legge di Dio, quale direttiva di tutta la vita, non fa guadagnare la sapienza; piuttosto, l'osservanza della legge è il frutto di una sapienza che Dio concede all'uomo nella grazia e nella redenzione. La Scrittura insegna chiaramente che tutta la sapienza che l'uomo possiede gli viene da Dio. "Perché l'Eterno dà la sapienza, e dalla sua bocca procedono conoscenza e

intendimento” (Pr. 2:6). “Ti ho ammaestrato nella via della sapienza, ti ho guidato per i sentieri della rettitudine” (Pr. 4:11). La sapienza è chiaramente un vantaggio dato dalla benevolenza divina e dal suo consiglio. Non esiste per l'uomo sapienza diversa da quella inculcata da Dio stesso (Sl. 51:6). Più di questo, la Scrittura afferma che la presenza di sapienza nell'uomo deriva dalla presenza in lui dello Spirito di Dio. Deuteronomio 34:9 dichiara che Giosuè era adeguato per l'attività di conduzione nel Regno e per la sua conquista perché era stato riempito con lo Spirito di Sapienza. Il riferimento è senza dubbio allo Spirito santo e distingue il modo in cui alla fine tutte le persone del popolo di Dio possono aspettarsi di prosperare nel sentiero della sapienza e dell'intendimento, e così anche nella loro realizzazione. Nella misura in cui lo Spirito di Dio abita nel suo popolo essi possono camminare in sapienza. Pure questo pensiero non manca nell'Ecclesiaste, anche se la sua presenza è meno evidente, più implicita.

Una terza caratteristica della dottrina biblica della sapienza è la distinzione che afferma tra l'uomo saggio e quello stolto. Queste categorie corrispondono alla differenza tra l'uomo che cammina nel timore del Signore, secondo la sua parola-legge e l'uomo che non lo fa. In altre parole, chiarisce ciò che separa la via del giusto da quella del peccatore. È l'unica differenza tra gli uomini che la Scrittura riconosce. Tutte le altre differenze (ad esempio, razza, nazionalità, sesso, ecc.) sono, in materia di sapienza, irrilevanti. Di volta in volta si incontrano parole come queste: “Il timore dell'Eterno è l'inizio della sapienza, ma gli stolti disprezzano la sapienza e l'ammaestramento” (Pr.1:7). “Le labbra del giusto nutrono molti, ma gli stolti muoiono per mancanza di senno. Commettere una scelleratezza per lo stolto è come un divertimento; così è la sapienza per l'uomo che ha intendimento” (Pr. 10:21, 23). “L'uomo saggio teme e si allontana dal male, ma lo stolto si adira ed è presuntuoso. Gli sciocchi ereditano stoltezza, ma i prudenti sono coronati di conoscenza” (Pr. 14:16, 18). “La follia è gioia per chi è privo di senno, ma l'uomo che ha intendimento cammina diritto” (Pr. 15:21). “Il senno è una fonte di vita per chi lo possiede, ma la stoltezza è il castigo degli stolti” (Pr. 16:22).

Dal punto di vista della Scrittura tutta la vita si risolve nell'uno o nell'altro, senza terzo tipo d'uomo, poiché ogni uomo è o un adempiente o un trasgressore del patto. Qual'è dei due determinerà se è saggio o stolto.

Lo stolto è tutto ciò che il saggio non è. “Stolto” è un termine generico per descrivere una o tutte le seguenti designazioni: malvagio, maldicente,

ingannatore, bugiardo, calunniatore, imbroglione, avido, pigro, altezzoso, arrogante, presuntuoso, instabile, inaffidabile, ingenuo (cioè, incapace di vero discernimento), per citarne solo alcune. È un po' di queste cose o anche tutte perché rifiuta di sottomettersi a Dio e alla sua parola-legge. È consigliabile prendere attentamente nota dello stolto, perché le sue azioni hanno conseguenze deleterie. Lo stolto distrugge la vita; egli non la fa crescere. Il danno che fa colpisce non solo se stesso, ma la anche la società. Il suo comportamento è causa di rovina e di perdita per tutti. Quando gli stolti trionfano, la vita diventa breve, meschina, cattiva e brutale. Non sorprende che la Scrittura sia pressante nel mettere in guardia contro i pericoli della stoltezza. La vita dello stolto è, ed è sempre stata, il singolo ostacolo più grande al raggiungimento del dominio e della realizzazione del proposito per l'uomo nel regno di Dio. Egli è indicato come nemico del saggio. Gesù avrà qualcosa di importante da dire per quanto riguarda il saggio e lo stolto (Matteo 7: 24-27). Egli farà del mettere in pratica la sua parola l'unico criterio per distinguere tra lo stolto e il saggio. Su questo, ci sarà di più in un capitolo successivo.

Ogni dottrina della sapienza comporta immediatamente una nozione del suo opposto. Poiché l'uomo trasgressore del patto sostiene di possedere un ideale di sapienza, anch'egli distingue necessariamente tra il saggio e lo stolto. Ognuna delle grandi civiltà che fiorirono in prossimità d'Israele presunse d'offrire un messaggio di sapienza. Ciascuna di queste includeva idee di ciò che non sarebbe stato conforme all'ideale di saggezza che presentava, e quindi di ciò che sarebbe stato un male per l'uomo. L'uomo non-cristiano al presente continua a sostenere un ideale di sapienza che, a suo giudizio, è più importante di qualsiasi cosa non si conformi alla sua promessa di buona vita. Ma, dovemmo capire chiaramente che, qualunque sia la divisione che separa il saggio dallo stolto nella coscienza pagana, non ha nulla a che fare con la giustizia o meno di un uomo in conformità con la parola-legge di Dio. Si tratta di una concezione del tutto antropo-centrica.

In Occidente, abbiamo dovuto vivere in gran parte con una nozione umanistica (cioè, in opposizione a Dio) di “bene” che ha avuto le sue origini dai Greci e che ha cercato sempre di controllare la direzione della formazione culturale in tutta la nostra storia. Uno dei fondatori più influenti di questa tradizione umanistica fu il filosofo Platone il cui pensiero contiene un concetto consapevolmente sviluppato di sapienza per l'uomo. La visione di Platone, e persistentemente quella dell'uomo occidentale umanista, è stata

una concezione della sapienza esclusivamente intellettualistica ed elitaria. Sapienza per lui è identica a un *scientia* autonoma, o ciò che egli definiva *theoria*. La sapienza è strettamente una questione di seguire i dettami di una Ragione divina! Una Ragione per nulla contaminata dalla caduta dell'uomo nel peccato, quindi non soggetta alla necessità di sottomettersi ad una autorità morale altra da sé stessa.

Non tutte le persone, tuttavia, possono essere in possesso di “scienza”, solo quelle particolarmente dotate per natura e formazione. Poiché senza di essa l'uomo non ha la sapienza, si pone la presunzione che, qualora la sapienza (la scienza) sia assente, la stoltezza debba automaticamente colmare il vuoto. La natura distribuisce questo suo dono più grande solo a pochi eletti. In ultima analisi, la distinzione platonica tra il saggio e lo stolto è metafisica, non etica. Gli stolti non avrebbero mai potuto aspettarsi di essere saggi. E dal momento che solamente l'uomo di sapienza potrebbe fornire un visione della buona vita, lo stolto deve essere costretto (dal potere politico) a sottoporsi alla guida dell'esperto saggio. La superiore conoscenza di quest'ultimo gli deve dare il diritto di essere responsabile di ordinare a tutta la società di seguire il suo progetto. Tale idea elitaria di sapienza ha portato tutti gli umanisti dopo Platone a trattare con disprezzo chiunque non fosse creduto in possesso degli attributi della sapienza, cioè, quelli che non appartenevano alla cerchia privilegiata degli iniziati. Platone ha tenuto il non-filosofo in poco conto, perché non avendo accesso alla "filosofia santa" tale persona era meno che vero uomo.

In contrasto con questa concezione pagana la Scrittura non parla mai in modo arrogante o dispregiativo dello stolto. Dio non considera lo stolto come al di sotto del suo disprezzo. Il problema dello stolto è religioso ed etico, non metafisico. Gli uomini non cessano d'essere portatori dell'immagine di Dio perché la stoltezza ha messo radici nella loro consapevolezza e nel loro comportamento. L'uomo non è uno stolto perché è un non-filosofo. Inoltre, un uomo sapiente non ha nulla in sé e per sé, che gli possa permettere, davanti a Dio, di avere un giusto diritto di vantarsi. Tutti gli uomini, dopo che Adamo ebbe fatta la sua stolta scelta, nascono con la natura di stolto indelebilmente impressa nelle loro anime. Se siamo saggi, è solo per la grazia di Dio e per la fedele sottomissione alla sua parola sovrana. Stoltezza e sapienza sono come povertà e ricchezza: la prima è quella in cui ogni uomo nasce, è la condizione normale delle cose da sempre per chiunque sia vissuto dopo la Caduta, dall'altro lato, la sapienza come la

ricchezza devono essere prodotte e raggiunte mediante grande applicazione e di fronte alla continua minaccia di povertà e stoltezza.

Se Dio non avesse condisceso ad agire per nostro conto in misericordia e redenzione noi avremmo dovuto sopportare per sempre le conseguenze della nostra stoltezza. Ma per la sua grazia e compassione noi siamo di nuovo resi capaci di trovare vera sapienza. Perciò, se Dio disprezza qualcosa, questa è l'attitudine di chi pretende di avere sapienza e superiorità sugli altri quando di fatto tale boria è essa stessa la forma più alta di vanagloriosa stoltezza. Di conseguenza, con malcelata rabbia, Proverbi esclama: "Hai visto un uomo che si crede saggio? C'è maggiore speranza per uno stolto che per lui" (26:12). Il Signore può sopportare uno stolto, perché è possibile che un ordinario stolto si riconosca per quello che è e torni verso Dio in pentimento e fiducia; ma, quando il cuore diventa calloso e completamente cieco alla sua reale condizione, quando crede effettivamente di essere in possesso di una sapienza che non ha, allora, come indica la Scrittura, quell'uomo è passato al di là d'ogni possibilità d'aiuto e merita solamente l'ira di Dio. Si ha un'indicazione di ciò quando un uomo pone la sua fiducia nella propria giustizia e si sente giustificato ai propri occhi. Di conseguenza, la Scrittura emette un avvertimento urgente: "Guai a quelli che sono saggi ai loro occhi e intelligenti davanti a loro stessi" (Is. 5:21). Il grande problema per il popolo di Dio è stato persistentemente che hanno mostrato una volontà di adottare concetti pagani e di negare che sia la legge di Dio solamente a dover costituire il criterio del pensiero e della condotta savia. "Poiché questo popolo si avvicina a me solo con la bocca e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me, e il loro timore di me è solo un comandamento insegnato da uomini" (Is. 29:13). Le regole dell'uomo non possono mai sostituirsi alla legge di Dio quali legittimi ideali di sapienza. Se la nostra adorazione è pervertita, saranno altrettanto pervertite la nostra vita e il nostro servizio. Chiaramente, la sapienza risiede nella via del fare la volontà di Dio e non nella fiducia che l'uomo ha in sé stesso. Il proposito di Ecclesiaste sarà di rendere evidente questo concetto con ineludibile chiarezza.

II

La sapienza di Salomone

Per la dottrina biblica della sapienza è senza dubbio fondamentale la sapienza di Salomone. Tutto ciò che ha significato per la prima giunge alla sua gloriosa realizzazione e ratifica in quest'ultimo. La Scrittura non fornisce alcun messaggio di sapienza che non offra allo stesso tempo un esempio vivente nell'Uomo stesso della Sapienza. La sapienza salomonica esibisce la presenza vivente dell'intero ideale scritturale e addita al suo rappresentante più importante sia nella creazione sia nella redenzione. In quest'ottica, Salomone non può essere visto come un uomo cui è semplicemente capitato di essere saggio; piuttosto la sapienza che ha posseduto ed esercitato aveva come scopo promuovere il principio del del capo federale del patto nella Scrittura. In correlazione con la *creazione* Salomone rimanda ad Adamo e alla situazione che Dio aveva originariamente inteso per l'uomo. In correlazione con la *redenzione* Salomone guarda avanti e anticipa, nella sua persona e le sue realizzazioni, l'avvento di Cristo, nel quale, in ultima analisi, si troveranno nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza (Cl. 2:3). Quindi, la sapienza e il ruolo di Salomone devono essere visti nel loro contesto storico-redentivo. Anche questo pensiero deve governare la nostra comprensione del libro di Ecclesiaste, perché dichiara inequivocabilmente di parlare dal punto di vista della sapienza salomonica.

Il passaggio nella Scrittura che è la chiave per cogliere le straordinarie dimensioni della sapienza associate al Salomone storico è 1 Re. 3:12, "Io ti do un cuore saggio e intelligente, cosicché non c'è stato nessuno come te prima di te, e non sorgerà nessuno come te dopo di te". Chiaramente, la sapienza di Salomone appartiene ad una categoria speciale. Non è una sapienza che chiunque potrebbe sperare di acquisire per se stesso. Né prima né dopo Salomone alcun *mero* uomo gli può essere paragonato in materia di sapienza. La sapienza di Salomone è perciò unica. La sua

saggezza esemplifica quella del capo del patto: è la sapienza di Adamo che è andata perduta; è la sapienza di Cristo, che Dio è storicamente nel processo di portare alla realizzazione. Con l'esaltare Salomone in materia di sapienza Dio stava rendendo evidente che la vera sapienza (conoscenza e intendimento) sarebbero state piantate e portate a fruizione nell'Uomo che Egli avrebbe scelto di stabilire sul suo popolo Israele, di fatto sulle nazioni. In Salomone sarebbe diventata spettacolarmente evidente tutta la sapienza di Dio stesso. Tutti sarebbe giunti a vedere che il dominio regale di Salomone e i suoi successi erano la conseguenza e il risultato di una sapienza che non era simile a niente che l'uomo avesse mai visto o sentito, né poteva sperare di raggiungere dall'ordinaria applicazione della conoscenza. Semplicemente non si sarebbe potuta trovare nell'uomo in alcun senso.

Va sottolineato che il dono di sapienza a Salomone - poiché di un dono più che certamente si trattò e non qualcosa di cui neppure Salomone avrebbe potuto vantare che fosse un aspetto del genio "naturale" - era posto sul fondamento di fedele obbedienza pazzia a Dio e alla sua giustizia. Infatti, in 1 Re è reso chiaro a Salomone che il favore di cui godeva in materia di sapienza poggiava sulla responsabilità che gli era stata data di vivere nel rispetto dei giusti ordinamenti tramandati da suo padre Davide - "Se poi cammini nelle mie vie osservando i miei comandamenti come fece tuo padre Davide" (1 Re 3:14). In precedenza Davide stesso aveva solennemente esortato Salomone a continuare saldamente in ciò che il Signore Dio richiede: "Osserva ciò che l'Eterno, il tuo Dio, ti ha comandato di osservare, camminando nelle sue vie e mettendo in pratica i suoi statuti, i suoi comandamenti, i suoi decreti e i suoi precetti, come sta scritto nella legge di Mosè, affinché tu riesca in tutto ciò che farai e dovunque ti volga" (1 Re 2:3). La sapienza di Salomone, e le stupende benedizioni che gli sarebbero derivate da essa, erano condizionali ad un'accurata osservanza nell'obbedire ad ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Questo era il modo in cui Adamo avrebbe dovuto vivere nel mondo di Dio; è il modo in cui Cristo solamente è stato capace di vivere *nel* mondo. La sapienza di Salomone e il posto che occupa nella Scrittura fu intesa per riflettere tutte le implicazioni della dottrina totale di sapienza che abbiamo delineato nel capitolo precedente. Nella sua sapienza è riassunta tutta la sapienza della Scrittura come giunge a piena fruizione in servizio per il regno.

1 Re 4:33 espone sinteticamente sia le caratteristiche adamitiche che quelle cristologiche della peculiare sapienza di Salomone. La prima viene

necessariamente alla ribalta nel versetto 33: “Parlò degli alberi, dal cedro del Libano all'issopo che spunta dal muro; parlò pure degli animali, degli uccelli, dei rettili e dei pesci”. Viene in mente il lavoro di dare il nome agli animali che Adamo aveva svolto in Genesi 2:19s. Quel lavoro doveva essere il preludio al successivo compito di Adamo di esercitare il dominio su tutta la terra. Avendo prima acquisito conoscenza del reame della natura Adamo sarebbe poi stato correttamente ed adeguatamente preparato per la sua eccelsa responsabilità. Allo stesso modo, Salomone dimostra che il suo esercizio del suo ruolo di re era radicato in una conoscenza sistematica del totale regno della natura. In secondo luogo, il suo governo s'estendeva al mondo dell'uomo e dei suoi interessi. Qui la sua saggezza esibì una vivace perspicacia in tutte le cose umane. “Da tutti i popoli veniva gente per udire la sapienza di Salomone, mandati da tutti i re della terra che avevano sentito parlare della sua sapienza” (v.34). Con questo pensiero, la Scrittura trasmette più distintamente le caratteristiche cristologiche della sapienza e del regno di Salomone. Poiché in un mondo decaduto le turbative miserabili nella vita dell'uomo e della società hanno assunto le più gravi proporzioni, la sapienza di Salomone assume necessariamente le caratteristiche di un annuncio di redenzione e restaurazione. Presenta la legge di Dio come l'unica soluzione possibile per la degenerazione inevitabile delle comunità degli uomini. Venendo per ascoltare la sapienza di Salomone, le nazioni testimoniano la bancarotta del regno dell'uomo, nonché il riconoscimento della superiorità incomparabile della sapienza biblica quale corretto sentiero di giustizia, di pace e di prosperità. La sapienza di Salomone era linimento e balsamo per innumerevoli difficoltà che accompagnano le circostanze dell'esistenza umana decaduta.

Negli Scritti di Salomone stesso non si troverà conferma più grande di questa verità salomonica di quella che abbiamo nell'ampia petizione che leggiamo nel Salmo 72. Salomone riconobbe fin dal primo momento che il suo possesso di sapienza non era solo per suo personale beneficio, ma era inteso allo scopo di servire i maggiori propositi di Dio e del suo regno. La sua sapienza è il risultato di essere dotato esclusivamente con la giustizia di Dio (v.1). La sua vera natura quindi è quella di attuare la volontà di Dio secondo la sua legge senza altra idea di giustizia di quella che Dio comanda nella sua Parola. Salomone non avrebbe potuto giudicare con giustizia con nessun altro possibile mezzo (v.2) un popolo che non apparteneva a Salomone, ma a Dio. Né avrebbe potuto adeguatamente difendere gli afflitti né salvare i figli

dei poveri, né abbattere l'oppressore (v.4) se avesse avuto qualche idea di farlo diversamente da come richiede la parola di Dio. Fu questo successo della parola-legge di Dio nel regno dell'Uomo della Sapienza che avrebbe portato con sé l'abbondante effusione di benedizioni di Dio sul popolo nel suo complesso. "Nei suoi giorni i giusti fioriranno; la prosperità abonderà finché non vi sia più luna" (v.7). L'esaltazione della saggezza salomonica avrebbe ridonato nello straordinario benessere di Israele, ed è questo fatto trionfale che porta le nazioni a inchinarsi e servire Salomone (v. 11). Esse non possono fare a meno di riconoscere che la via del Signore è buona per tutti gli uomini in tutto il mondo e, naturalmente, il desiderio di entrare in questa buona cosa. Tutte queste cose hanno avuto la loro realizzazione preliminare nel periodo del Salomone storico. Eppure la loro manifestazione ultima attendeva l'arrivo di quel Grande Salomone, Gesù Cristo, di cui il Salomone storico non era che una figura e un precursore. La gloria dei giorni limitati di Salomone avrebbe ceduto il passo alla maggior gloria dei giorni senza fine del Figlio dell'Uomo.

La sapienza di Salomone rappresenta un completo programma di civilizzazione. Essa rappresenta il modo di vivere di una cultura totale e non è di mero significato personale. Poiché la sapienza di Salomone non è di sua invenzione, ma è una dote divina, non può essere valida solo per lui. È una sapienza atta a potenziare i maggiori obiettivi del Regno di Dio. Riflette l'elevazione di quel Regno nel mondo, e l'intero suo scopo è di far crescere quel regno e di lavorare per la sua conquista di ogni aspetto della vita e della società umana. Ma l'uomo peccatore vuole un regno alternativo: il regno dell'uomo. Egli necessariamente offre un programma di sapienza completamente diverso da quello che si trova nella parola-legge di Dio, sostenendo che il suo progetto, non quello di Dio, ridonderà a una maggiore felicità del genere umano. L'ideale di sapienza che abbraccia è il mezzo intellettuale e morale con cui cerca di rendere legittimi e di promuovere i principi culturali e di civiltà del regno al quale aspira e nel quale sinceramente crede. Dal momento che questi due regni sono antitetici e quindi comportano un inevitabile conflitto d'interessi, gli ideali di sapienza che ciascuno sostiene sono ugualmente contrapposti. L'uno o l'altro deve ottenere la vittoria. In 1 Re 4:30 leggiamo: "E la sapienza di Salomone superò la sapienza di tutti i figli d'Oriente, e di tutta la sapienza degli Egiziani". Il riferimento non è solo a Salomone personalmente, ma include gli obiettivi di civiltà che la sua sapienza perora. Non è solo un trionfo personale

per Salomone; più di questo, fa riferimento al trionfo del Regno di Dio sul regno dell'uomo. La vittoria della sapienza salomonica e la conquista del Regno di Dio sono inevitabilmente intessuti insieme.

A questo punto dobbiamo capire gl'ideali culturali e di civilizzazione che si contrapponevano a Israele nel corso della sua storia e che alla fine l'assorbirono completamente nella loro prospettiva pagana. Dopo tutto, Israele si allontanò dal patrimonio salomonico (cioè biblico) di sapienza e seguì falsi dèi coi falsi principi culturali che essi rappresentavano. Se non riusciamo a capire questo scontro di valori di civiltà allora il messaggio di Ecclesiaste è destinato a sembrare un enigma.

Le due civiltà maggiori che rappresentarono il regno dell'uomo nella storia dell'Antico Testamento sono state quelle d'Oriente, della Mesopotamia (l'Assiria o Babilonia) e dell'Egitto. Ciascuna civiltà si presentò come una rivale di Israele, e ognuna aveva una visione assoluta del dominio del mondo. Non c'è dubbio che la Mesopotamia e l'Egitto differirono l'una dall'altra, e senza dubbio ciascuna combatté contro l'altra per rivendicare i diritti regali del regno dell'uomo. Ma la differenza tra i due è insignificante quando entrambi sono confrontati con i principi e gli ideali che dovevano governare la società e la vita del popolo di Dio. Gli uomini umanistici non sempre sono d'accordo tra di loro, ma tutti rimangono uniti contro Dio e il suo regno. Aristotele e Platone possono apparire come sostenitori di differenti idee e spiegazioni di cose, ma ambedue sono d'accordo che ciò che Dio dice è fondamentalmente falso. Queste due civiltà, quindi, fornirono una seria sfida per il popolo pattizio di Dio. Furono una minaccia non solo a causa della forza militare mediante la quale sottomisero fisicamente nazioni e popoli, ma soprattutto perché offrirono un'attraente giustizia alternativa, e quindi un "bene", per Israele, altro da quello che è stato espresso dalla legge di Dio ². È essenziale esaminare le caratteristiche centrali dei rispettivi ideali culturali e di civiltà.

a. L' Egitto

Studiosi laici hanno dibattuto la questione di quale civilizzazione sia la più vecchia, se la civiltà della valle del Nilo, o quella della valle del Tigri-Eufrate, ma per il nostro scopo ciò non è importante se non per dire che, per quanto

² Si veda: Rousas John Rushdoony *Venga il Tuo Regno. Studi in Daniele e Rivelazione*, traduzione personale p. 27 nell'originale.

concerne la Scrittura, entrambe hanno avuto inizio più o meno nello stesso periodo, ovvero poco dopo il Diluvio Universale, quando l'umanità è stata dispersa su tutta la faccia della terra. Tuttavia, è vero che nella storia di Israele, l'Egitto fu la nazione con cui entrò in contatto e conflitto in un'epoca assai precedente; per questo motivo, cominceremo con l'Egitto.

Nel mondo antico, e nell'antica esistenza del popolo di Dio, il grande scontro di interessi che emerse tra il Regno di Dio e il regno dell'uomo ha avuto luogo, al livello più alto, nel pensiero dell'uomo. Non era niente di meno che un conflitto tra *Dio* e gli *dèi*: l'adorazione di falsi dèi contro il culto del Dio vivente e vero. Quando Israele fu salvato dalla schiavitù egizia, al centro della rivelazione che Dio le aveva affidato comparve l'avviso relativo falsi dèi. Esodo 20:22 afferma: “Dì questo agl'Israeliti: Voi stessi avete visto che ho parlato con voi dal cielo. Non farete altri dèi accanto a me; non vi farete dèi d'argento o dèi d'oro”. Ogni problema, ogni differenza tra le civiltà in lotta prende origine da — e s'impenna su — questo centrale confronto religioso. Così pure, quando si tratta di sapienza, intendimento e conoscenza, esiste un collegamento imprescindibile tra di esse e la prospettiva religiosa al centro della civiltà che esse rappresentano e cercano di promuovere.

Porre il problema in questo modo, tuttavia, può dare luogo a un equivoco. Infatti, anche se il problema principale in gioco ai massimi livelli nel mondo antico era un confronto tra l'*unico* vero Dio e i *numerosi* falsi dèi del mondo del pensiero pagano, sarebbe un errore ritenere che la questione fosse imperniata in una disputa pura e semplice tra il monoteismo teologico e il politeismo teologico. La vera natura della vicenda va molto più profonda. Nel toccare la questione della sapienza in particolare Geremia ha messo il dito direttamente sul problema: “Tra tutti i saggi delle nazioni e in tutti i loro regni, non c'è nessuno come te. Sono tutti insieme stupidi e insensati; il loro (idolo di) legno è una dottrina di nessun valore” (10: 7, 8). Per Geremia non è tanto una questione del monoteismo contro il politeismo, quanto le conseguenze per l'uomo quando ostinatamente e stupidamente persiste nel suo sfrontato tentativo di cancellare la distinzione tra *Creatore* e *creatura*. Questo è ciò che sta veramente al centro di tutte le false religioni dell'uomo; il politeismo è semplicemente la forma che la religione assume quando l'uomo cerca di spazzare via la differenza tra Dio Creatore e se stesso come creatura. Indica anche il vasto divario che c'è tra la sapienza salomonica e la sapienza delle due culture opposte d'Egitto e Babilonia. Entrambe sono per

la totale distruzione della distinzione tra il Creatore e creatura, poiché con questo entrambe sperano di portare al successo la satanica asseverazione: “sarete come Dio conoscendo il bene e il male” (Ge. 3:5). Distruggendo la differenza tra Dio e l'uomo, l'uomo umanistico pensa che sia possibile scoprire un modo con cui l'uomo può giungere a partecipare nella natura della divinità stessa. Portando Dio all'interno dello stesso universo d'esperienza dell'uomo, l'uomo immagina di poter essere innalzato allo stesso livello di Dio e dunque proclamare divini ed eterni se stesso e i suoi sforzi.

Questa visione delle cose è la concezione fondamentale nella cultura e civiltà dell'antico Egitto. Per un egiziano “tra Dio e l'uomo non c'era nessun punto in cui si potrebbe erigere una linea di confine e dichiarare che qui la sostanza ha cambiato da divina, sovrumana, immortale, a terrena, umana, mortale”³. Semplicemente “Non c'era linea di divisione certa e definitiva tra dèi e uomini”⁴. Di conseguenza, non veniva mantenuta nessuna differenza in natura tra gli dèi e gli uomini. Partecipavano ambedue allo stesso modo nello stesso cosmo di esistenza, gli uomini e gli dèi legati insieme dalla stessa continuità di esperienza. Al massimo, il ruolo della divinità era inteso fornire l'uomo di un paradigma, un archetipo⁵ per ogni attività umana entro i confini di una comune legge naturale. Il sacro e l'eterno fornivano un modello da essere attualizzato nell'ambito del profano e del temporale. Non esiste il concetto di creazione “ex nihilo” nel pensiero egiziano, perché ciò implicherebbe che la divinità trascende il cosmo di esperienza che delimita la vita dell'uomo, e non solo trascende l'universo, ma alla fine si erge responsabile della sua stessa esistenza. Qualsiasi idea di creazione nel pensiero egiziano si riferisce a niente di più che alla disposizione delle cose di comune esperienza sia per gli dèi che per gli uomini. Nella migliore delle ipotesi gli dèi potrebbero causare ordine dal caos preesistente. Anche se fosse, l'ordine non implica stabilità o perfezione poiché si profila sempre la possibilità che il caos primordiale possa invertire il lavoro degli dèi e ancora una volta sconfiggere l'ordine e l'armonia.

³ John A. Wilson in H. e H.A. Frankfort, John A. Wilson, Torkild Jacobsen: *Before Philosophy: The Intellectual Adventure of Ancient Man*, Baltimore: Penguin Books, 1964, p. 75.

⁴ *Before Philosophy*, p. 64.

⁵ Vedi, ad es. Mircea Eliade, *The Myth of the Eternal Return*, New York: Princeton University Press/Bollingen Foundation Incorporated, 1974.

L'ansia che questa minaccia produceva nella mente degli antichi egizi era palpabile e costante. In generale, l'egiziano non avrebbe mai potuto essere certo che la provvidenza del suo dio fosse una garanzia contro la rovina totale che gli sarebbe capitata in una simile catastrofe. Egli era incoraggiato a credere che l'unica garanzia dell'ordine e della regolarità della sua esperienza dipendesse dalla formazione di una società cosmica inclusiva degli dei e degli uomini, del cielo e della terra. Nel suo sistema di credenze la preoccupazione più importante era quella di essere pienamente integrato nella vita della natura e "l'esperienza di quell'armonia era pensata essere il bene più grande cui l'uomo potesse aspirare"⁶. Il raggiungimento di questo obiettivo è stato immaginato risiedere nell'idea egiziana dello Stato con al centro il suo re dio/uomo come mediatore tra cielo e terra. Una società dominata dallo stato con un monarca infallibile stava al cuore del programma di civilizzazione dell'antico Egitto.

Nell'antica cultura e religione egizia il concetto di stato era un necessario corollario nell'ideale cosmico totale. E al centro dell'idea dello stato c'era la divinità del re. "Lo Stato non era un'alternativa ad altre forme di organizzazione politica fatte dall'uomo. Era stato dato da Dio ... continuava a dare espressione all'ordine universale. Nella persona del Faraone un essere sovrumano si era fatto carico degli affari dell'uomo"⁷. Il re non si limitava a esercitare il governo; era responsabile per il mantenimento dell'armonia del cosmo. L'assalto delle forze del caos era una minaccia sempre ricorrente. Il re incarnava nella sua persona l'equilibrio tra Seth e Horus, tra Conflitto e Ordine. Questo antagonismo era permanente e senza soluzione. Tuttavia, poiché il re era ambedue contemporaneamente, in qualche modo manteneva la pace tra loro⁸. Di conseguenza: "il servizio di Faraone era religioso, non una funzione puramente secolare, e il senso del dovere era rafforzato dalla fede"⁹. L'antica cultura egiziana era una cultura schiavista, una di assoggettamento assoluto al potere e all'autorità del re. Nel suo schema delle cose ciò rappresentava la sua speranza di redenzione. La parola divina del faraone non poteva tollerare alcuna opposizione. La vita dell'egiziano era nelle mani del suo re come fosse nelle mani del suo dio.

⁶ Henry Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*, New York, Harper & Brothers, 1961, p. 29.

⁷ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*, p. 35.

⁸ Henry Frankfort: *Kingship and the Gods*, Chicago, The University of Chicago Press, 1984, p. 22

⁹ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*, p. 45.

Gli egiziani avevano una parola per descrivere il concetto cosmico di ordine che essi immaginavano esistere e che supponevano il loro re fosse stato consacrato per difendere. Lo chiamavano Ma'at. Spesso la parola è stata tradotta come “verità” o “giustizia”, ma il suo significato corretto è più quello di “giusto ordine”¹⁰. Vivere secondo Ma'at, secondo il giusto ordine significava, per ogni egiziano, vivere la miglior vita possibile. Quell'uomo che vive in sintonia con Ma'at è dunque un uomo *sapiente*.

L'egizio temeva profondamente il possibile ritorno di caos e disordine, il rovesciamento completo di ogni normalità e regolarità. L'istituzione dell'ordine, egli sperava, sarebbe stato un baluardo permanente contro tale ricorrenza. Se avessero dovuto verificarsi cambiamenti ovunque in natura egli poteva essere certo che il caos fosse responsabile e che fosse determinato a riconquistare il suo precedente dominio. Il vero ordine doveva essere non solo permanente ma anche statico e immutabile. La nozione di storia o di progresso era estranea al suo pensiero. Di fatto, credere che l'uomo e la società dovessero subire sviluppo e crescita era la più profonda eresia. Non è strano, quindi, che la sua concezione di Ma'at (giusto ordine) fosse considerata più in termini di ciò che *non* è, che di ciò che è; che egli avrebbe dovuto essere più interessato a ciò che minacciava di distruggerla che con ciò che giustificava la sua natura e la sua esistenza. Ma'at è stata stabilita. Questo è assiomatico. L'uomo sapiente vivrà in modo da non sconvolgere la regola del giusto ordine. Egli s'inchinerà in umile sottomissione a Ma'at. Egli si sottometterà senza riserve al suo dio-re.

Chi vive secondo Ma'at fiorirà e prospererà, ma “Chi agisce contro Ma'at perviene infine al dolore”¹¹. Per l'egizio era un articolo di fede. Una formula pronta veniva fornita per ogni manifestazione del bene o del male nella vita di un uomo. Ogni evenienza aveva una spiegazione prevedibile a causa di questa prescrizione morale. Azioni che necessariamente turbassero il giusto ordine del cosmo si sarebbero rivelate inevitabilmente dannose e avrebbero causato all'uomo gravi ferite. Quale possibile fattore avrebbe potuto ispirare l'uomo ad agire in modo così contrario ai propri interessi? Era una mancanza di corretta comprensione o di corretto autocontrollo, e non qualche corruzione di base dentro l'uomo, a rispondere per le sfortune dell'uomo¹². “L'egizio vedeva i suoi misfatti non come peccati, ma come

¹⁰ Frankfort: *Kingship and the Gods*, p. 51.

¹¹ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*, p. 62

¹² Frankfort: *Ancient Egyptian religion*. p. 74.

aberrazioni”¹³. Egli era preoccupato non tanto che il suo comportamento fosse moralmente sbagliato, quanto che gli portava infelicità. In particolare il fallo apparteneva alle sue “passioni” o alle “emozioni”, che erano un residuo di caos nella sua natura, qualcosa di cui non poteva essere biasimato, che comunque era in suo potere prevenire. Se un uomo sceglieva di vivere secondo i suoi impulsi e desideri irrazionali, allora la sua volontaria mancanza di auto-controllo gli avrebbe certamente portato miseria. Tuttavia, “colui che sbagliava non era un peccatore, ma uno stolto, e la sua conversione a una vita migliore non richiedeva il pentimento, ma un migliore intendimento”.¹⁴

Qui incontriamo la sua dottrina della sapienza. “La vera sapienza ... significa padronanza sui propri impulsi Si deve essere in grado di evitare di farsi coinvolgere in situazioni in cui ci sia la probabilità di essere portato via dai propri sentimenti”. “Moderazione delle passioni e un modo di evitare gli estremi in generale, caratterizzavano il sapiente”¹⁵. La boria, o l'orgoglio, era un altro agente che operava contro la buona vita. Significava la “perdita del senso della proporzione, una fiducia in se stessi, una affermazione di sé che superava i limiti dell'uomo e, quindi, portava al disastro”¹⁶. In poche parole, Ma'at era un ordine che non poteva essere violato con impunità. L'egiziano sentiva il pesante fardello quotidiano di organizzare tutte le attività in conformità col suo comando inviolabile. Non poteva essere certo momento per momento quali azioni avessero potuto essere contrarie al suo governo e perciò attirare su di lui una violenta punizione.

Tuttavia, Ma'at non esprime uno specifico comandamento etico. L'opposto di Ma'at non è ingiustizia o empietà, ma il caos. Ma'at determina persino l'ordine degli dèi. Anch'essi sono vincolati da Ma'at, e sono passibili della sua vendetta se dovessero oltrepassare i suoi confini. Molto semplicemente, si trattava di una forza cosmica di prim'ordine, nulla stava più in alto. Naturalmente, quando gli uomini commettevano un errore non stavano commettendo un peccato contro gli dei, ma si stavano muovendo contro l'ordine stabilito delle cose. Gli uomini non sono visti in ribellione

¹³ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*. p. 73.

¹⁴ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*. p. 73.

¹⁵ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*. p. 66, 68.

¹⁶ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*. p. 69.

contro Dio, né, in ultima analisi, la saggezza viene da Dio o riflette la volontà di Dio, ma è strettamente umana in natura.¹⁷

Il raffronto tra la visione egiziana delle cose, della la sua prospettiva di civilizzazione con quella di Salomone e la visione biblica è ovvio. Allo stesso modo, la visione del mondo salomonica contrasta con quella dell'antica Mesopotamia.

b. La Mesopotamia

Come faceva l'Egitto, la Mesopotamia sosteneva un ideale di civilizzazione integrato e autosufficiente¹⁸. L'uomo mesopotamico, come il suo omologo in Egitto, era profondamente in possesso di una visione cosmica totale della vita, che comprende d'un sol tratto il contadino più infimo e gli dèi più eccelsi. E ancora una volta, in mezzo c'era l'ufficio del re che rappresentava il legame tra il cielo e la terra¹⁹. Senza sorprenderci, osserviamo anche che una società totalitaria dominata dallo stato presentava l'aspetto del bene più grande per tutte le forme di vita all'interno dello stesso cosmo di esperienza. La ragione, si scopre, come fu per l'egizio, è che il mesopotamico desiderava e credeva disperatamente nel regno dell'ordine sopra la tirannia del caos. Il problema è che tutta la sua concezione dell'ordine era esso stesso niente meno che dispotico e di conseguenza lo riempiva nella migliore delle ipotesi, con un temuto senso di un cupo destino. A questo proposito, egli era molto meno ottimista del suo omologo egiziano; eppure non meno disposto ad aderire agli ideali e credenze che la sua civiltà rappresentava.

Il Mesopotamico antico guardava alla vita essenzialmente come un conflitto ineliminabile. L'ordine mondiale stesso era il prodotto del conflitto ed era mantenuto da una ri-attuazione annuale della lotta tra "le forze che producevano l'attività e le forze che producevano l'inattività"²⁰. Gli dèi favorivano le forze di attività, e il caos riposo e inattività. Senza il trionfo dell'attività tutta la vita avrebbe cessato d'esistere. Attraverso questa vittoria

¹⁷ Frankfort: *Ancient Egyptian Religion*. p. 76, 77, 81.

¹⁸ Si veda, George Roux, *Ancient Iraq*, Penguin Books, 1964, p. 11.

¹⁹ Nell'antica Mesopotamia, diversamente dall'Egitto, la persona del Re non era vista come divina in se stessa; ma il suo ufficio era sovrumano in origine, e il re manteneva un ruolo di mediatore nella relazione tra gli dèi e gli uomini: si veda Frankfort, *Kingship and the Gods*, pp. 224 e 237.

²⁰ Torkild Jacobsen, in: *Before Philosophy, The Intellectual Adventure of Ancient Man*, p. 187.

la terra avrebbe dovuto produrre il sostentamento necessario per l'uomo. La società umana era il risultato della supremazia degli dèi sui poteri delle tenebre e del disordine.

Tuttavia, il mesopotamico non poteva mai sentirsi sicuro dei suoi dèi. Dopo tutto, i suoi dèi possedevano le stesse sue caratteristiche. Anch'essi esibivano tanto tutte le qualità quanto tutti i difetti che l'uomo stesso aveva²¹. Non avrebbe mai immaginato che i suoi dèi prendessero alcun interesse nell'uomo se non per ragioni essenzialmente egoistiche. La sua convinzione fondamentale concernente lo scopo dell'uomo è che egli fosse stato creato per vivere in cieca schiavitù agli dèi. Specificamente, egli credeva che "l'uomo è stato creato per alleviare la fatica agli dèi"²², e per servire i loro bisogni arbitrari. Egli inoltre riteneva che lo Stato esisteva, con il re al vertice, per far rispettare l'assoggettamento al servizio degli dèi.

L'uomo mesopotamico si sottoponeva a questa servitù come espediente necessario per la protezione che egli, in cambio, si aspettava dagli dèi di fronte alle forze minacciose del caos nella natura. Se voleva sperare di vivere la "buona vita", allora una tale obbedienza servile a divinità remote e imprevedibili era indispensabile²³. Nella sua stima il successo nella vita era collegato al suo status come schiavo degli dèi. Se era un buon servo, se svolgeva bene i suoi doveri, allora poteva sperare di ricevere qualche rimessa, qualche favore, dai suoi dèi²⁴. Ma di questo non avrebbe mai potuto sentirsi certo; e lui sicuramente non poteva contare su qualcosa di più di questo. Gran parte della sua incertezza era dovuta alla totale indifferenza con cui gli dèi consideravano l'uomo, e in parte al fatto che gli dèi erano essi stessi costantemente minacciati da un'impellente caos. I suoi dèi non erano onnipotenti. Questo problema grava sempre pesantemente sugli uomini quando essi dissolvono ogni distinzione tra il Creatore e la creatura.

Il rapporto del mesopotamico con le sue divinità non conteneva alcun componente morale di sorta. Non sentiva alcun senso di contrizione o di

²¹ "...altamente intelligenti, potevano esaurire le idee; generalmente giusti, erano capaci anche di pensieri e di azioni cattive; soggetti ad amore, odio, ira, gelosia e tutte le altre passioni umane, mangiavano, bevevano e si ubriacavano; essi litigavano, combattevano e soffrivano ed erano feriti e potevano persino morire ..." Roux: *Ancient Iraq*, p. 88.

²² Jacobsen: *Before Philosophy*, p. 88.

²³ Jacobsen: *Before Philosophy*, p. 201.

²⁴ Jacobsen: *Before Philosophy*, p. 220.

penitenza nei confronti degli dèi. Il rapporto era strettamente *quid pro quo*. Poteva oscillare tra la disperazione e la felicità esuberante sulla base di come lo toccassero gli eventi, ma non immaginava che fosse possibile avere intima comunione con i suoi dèi, né sentiva mai la minima necessità che i suoi dèi dovessero perdonare le sue offese. “I mesopotamici, mentre i sapevano di essere essi stessi soggetti ai decreti degli dèi, non avevano motivo di ritenere che tali decreti fossero necessariamente giusti”²⁵.

In realtà, si potrebbe dire che l'uomo mesopotamico venerava suoi dèi perché stabiliscono l'ordine cosmico e il ritmo della natura in cui l'uomo poteva sentirsi sicuro, non perché i suoi dèi vendicassero l'impurità morale. Egli non si sentiva di essere sotto l'ira degli dèi per trasgressioni morali. La morte, quindi, non era una maledizione per il peccato, ma un destino ineluttabile. Essa riguardava la natura dell'uomo in quanto uomo. A volte anche gli dèi devono subire questo destino, anche se essi non sperimentano la sua terribile permanenza. L'uomo mesopotamico riteneva che in qualsiasi momento sarebbe potuto accadere qualcosa che l'avrebbe derubato della sua felicità, per nessuna ragione apparente. Questo senso di fatalità produceva in lui una profonda prostrazione e una sconsolata disperazione.

La sapienza salomonica ha rappresentato una visione radicalmente diversa della vita. Essa sola conserva la verità centrale biblica che Dio e l'uomo non appartengono affatto allo stesso cosmo di esperienza, che Dio è davvero il Creatore di tutte le cose, e che l'uomo è la sua creatura, modellato a sua immagine, per le ragioni menzionate nell'ultimo capitolo. Dio non è sotto una legge superiore di necessità come è l'uomo. Nessun ordine finale o il caos delimitano Dio come l'uomo. Dio non muore, neppure è nato, ma Egli è da sempre e per sempre. Poiché Dio ha creato tutte le cose, Egli è Signore e Sovrano sopra tutte le cose. Egli determina il corso della vita dell'uomo. La vita dell'uomo non è alla mercé di qualche caso o destino ultimo. La morte è il risultato della ribellione contro Dio, non una fatalità ineluttabile. L'uomo e Dio perciò stanno in relazione morale l'uno all'altro, e le conseguenze della vita dell'uomo sono prodotti di giustizia o d'ingiustizia. Sulle basi della rivelazione pattizia l'uomo può sapere con certezza che la sua vita è nella mano sicura del suo Signore e Dio, e che può contare sulla prosperità per l'obbedienza e su miseria e difficoltà per la disobbedienza.

La preghiera con cui Salomone dedicò il tempio al suo completamento dice tutto. Le parole d'apertura: “O Signore, Dio d'Israele! Non c'è nessun

²⁵ Frankfort: *Kingship and the Gods*, p. 278.

dio che sia simile a te, né lassù in cielo, né quaggiù in terra! Tu mantieni il patto e la misericordia verso i tuoi servi che camminano in tua presenza con tutto il cuore. Tu hai mantenuto la promessa che facesti al tuo servo Davide, mio padre; e ciò che dichiarasti con la tua bocca, la tua mano oggi adempie” (1 Re 8: 23, 24), esprimono il pensiero fondante della sapienza salomonica. Il resto della preghiera dispiega un distinto programma di civilizzazione per il popolo pattizio di Dio. Il trionfo della sapienza salomonica significò il trionfo del programma di civilizzazione che rappresentava.

Che questa verità sia stata adempiuta nei giorni del Salomone storico compare chiaramente in 1 Re 10:23 - “Così il re Salomone fu il più grande di tutti i re della terra per ricchezze e per saggezza. E tutto il mondo cercava di veder Salomone per udire la saggezza che Dio gli aveva messa in cuore”. Una in particolare venne ad ascoltare la sapienza di Salomone e a portare doni in testimonianza della superiorità della sua civilizzazione su quella propria. Ella era uno dei grandi faraoni dell’Egitto stesso, la Regina di Saba²⁶. Nel farlo, riconobbe che il credito avrebbe dovuto essere dato al Dio di Salomone al quale in ultima analisi appartenevano ogni onore e gloria.

²⁶ Io, personalmente, accetto l'opinione che la Regina di Saba è la Regina Hatshepsut della famosa XVIII dinastia, il cui regno cadde non nel XV secolo a.C., ma nel X secolo a.C. Per una discussione su questa veduta e del problema della datazione dell'antica cronologia in generale si veda: Immanuel Velikovsky: *Ages in Chaos, From the Exodus to King Aknaton*, New York, Doubleday & Company, Inc., 1952; e, Donovan A. Courville: *The Exodus Problem and its Ramifications, Vol I*, Loma Linda: Challenge Books, 1971.

III

La Sapienza di Cristo

Con il regno di re Salomone il Regno di Dio aveva veramente raggiunto l'apice dello splendore e della dominazione che Dio aveva inteso per esso nella sua forma veterotestamentaria. Ciò che più lo conferma è il modo in cui la sapienza di Salomone manifestamente sorpassò gli ideali di sapienza umanistici che si trovavano tra le nazioni. L'esaltazione della sapienza Salomonica mise chiaramente in mostra la preminenza della sapienza biblica e l'incomparabilità del Dio di cui parlava. Essa indicava che la sua parola, e l'obbedienza ad essa solamente poteva fornire l'unico fondamento su cui cultura e civilizzazione avrebbero potuto essere edificate. Qualsiasi altra cosa era “vanità e correre dietro al vento!”.

È ancor più straordinario e sconcertante quando in 1 Re 11 scopriamo improvvisamente che: “Così, quando Salomone fu vecchio, le sue mogli fecero volgere il suo cuore verso altri dèi” al punto che “il suo cuore non appartenne interamente all'Eterno il suo Dio ...” (v.4). Salomone, malgrado il pinnacolo di magnificenza a cui Dio lo aveva elevato, ruppe il patto con Dio, e al suo posto sostituì un falso patto precisamente con quelle divinità il cui programma di civilizzazione Salomone aveva precedentemente provato essere vano, vuoto, e oneroso fino all'estremo per i suoi aderenti. Nella sua apostasia, Salomone attirò l'ira di Dio non solo su se stesso ma su Israele nel suo insieme. Dio avrebbe ridotto la preminenza d'Israele tra le nazioni e l'avrebbe costretto ad imparare la differenza tra servire lui e servire i falsi dèi delle nazioni. Israele avrebbe dovuto aspettarsi che abbandonare Dio avrebbe condotto solamente alla schiavitù sotto i nemici di Dio. Il comportamento del capo federale del Patto di Dio avrebbe ridonato a beneficio o maledizione del popolo di Dio.

È naturale che l'infedeltà di Salomone agiti in noi il più grave stupore. Dopo tutto, non possedeva egli ogni vantaggio? Come fu con Adamo, che

egli tipizzava, a Salomone fu di fatto garantito ogni immaginabile favore - ricchezza in abbondanza, condizioni di pace nella quale goderne, e una insuperata intelligenza per l'esercizio della giustizia e del giusto governo. Di più ancora, Dio parlò direttamente con Salomone. Egli non avrebbe potuto equivocare riguardo alle basi della sua prosperità, e avrà certamente ben compreso cosa avrebbe comportato la violazione del patto del Signore. Che malgrado tutto ciò che sapeva e che aveva sperimentato riguardo al favore di Dio egli potesse tuttavia girare le spalle a Dio ed abbracciare abominevoli pratiche e credenze pagane può suggerire solamente che il ruolo di Salomone nella storia della redenzione non fu mai inteso essere permanente o finale. Anche se non accantoniamo con leggerezza il peccato di Salomone e le sue conseguenze, è chiaro che Dio non aveva inteso fin dall'inizio che il Salomone della storia dovesse essere l'Uomo di sapienza che Dio avrebbe posto eternamente alla testa del suo programma per il Regno. L'umiliazione del Salomone storico fu necessaria per sgomberare la strada affinché il Salomone Più Grande prendesse il posto che gli spettava a capo del patto di Dio ed al centro del suo Regno. Se la peccaminosità umana in questo caso compie il disegno di Dio è solo perché Dio desidera che comprendiamo che la redenzione di cui abbiamo bisogno può essere realizzata solo per mezzo di uno che è egli stesso senza macchia e senza difetto. Nemmeno Salomone, per quanto fosse glorioso, poteva assicurare quel risultato; il suo peccato lo prova. Noi dobbiamo cercare uno che è come Salomone, certamente, ma che non può fallire com'egli fece.

Il peccato di Salomone, anche se non invalida la sapienza salomonica, certamente indica la sua inadeguatezza. A coloro che avrebbero voluto edificare la vita sulle basi della sapienza salomonica furono mostrati i suoi limiti. Finché il programma redentivo di Dio non ha raggiunto il suo culmine in Gesù Cristo, la sapienza che Salomone incarna rimane, e deve rimanere, incompleta. Questa consapevolezza deve governare il nostro intendimento del messaggio di Ecclesiaste. La prospettiva del libro è quella di Salomone e perciò condivide la sua verità quanto la sua deficienza. E proprio come Salomone addita in avanti a Cristo, anche Ecclesiaste deve dirigere a lui i suoi lettori. Certamente, noi ora abbiamo il vantaggio di vedere Ecclesiaste dal punto di vista di Cristo e perciò dobbiamo afferrare la sua lezione dalla sua prospettiva e non solamente da quella di Salomone.

a. “Più Grande di Salomone”

Benché in molte occasioni Gesù avesse fatto dei miracoli proprio alla loro presenza, in un pungente rimprovero per la richiesta dei farisei e dei dottori della legge che operasse qualche grande miracolo (Mt. 12:38) in modo da poter avere qualche scusa per annullare le sue pretese messianiche, Gesù sollevò il paragone tra Salomone e se stesso. Disse: “La regina del mezzogiorno risusciterà nel giudizio con questa generazione e la condannerà, perché essa venne dagli estremi confini della terra per udire la sapienza di Salomone, ed ecco, qui c'è uno *più grande di Salomone*” (Mt. 12:42).

Anziché elencare le possibili ragioni per l'incidente con i Farisei e i maestri della legge che provocò questo paragone, il nostro obiettivo è semplicemente far conoscere ciò che Gesù stesso pensava di Salomone e di come Gesù concepisse che la sapienza di Salomone fosse in una categoria a sé. Nella mente di Gesù, Salomone non era solamente un esempio qualsiasi di un uomo di sapienza del Vecchio Testamento, ma era l'uomo di sapienza per antonomasia. Il paragone quindi fu sollevato per chiarire il significato che ciascuno dei due possiede come designato portatore della parola di Dio e perciò come annunciatore della sua volontà. Ambedue possono giustamente affermare di essere stati designati in modo speciale per parlare agli uomini con l'autorità di Dio. Gesù, però, indica che il proprio ruolo nel programma di Dio rimpiazza quello di Salomone. Se una grande regina del mondo antico fece un lungo viaggio per ascoltare le parole di Salomone perché provenivano da Dio, quanto più gli uomini del tempo di Gesù avrebbero dovuto ascoltare e credere le sue parole. Benché Salomone fosse stato un uomo sapiente, e benché le parole che pronunciò siano state vere e di spessore, pure ciò che egli disse non reggeva il paragone con ciò che Gesù ha da dire. Né avrebbe potuto fare ciò che Gesù fa per dimostrare la potenza delle sue parole. “Salomone con tutta la sua sapienza non poté predicare ciò che Gesù predicò, né poté avvalorare le sue parole con segni miracolosi”¹. Malgrado la sua grandezza, Salomone non regge il confronto col Salvatore. Dall'altro lato, il ruolo di Salomone nella storia della salvezza non è neppure negato. Per questo Gesù può dire ai maestri della legge che saranno condannati da una che venne ad ascoltare la sapienza di Salomone.

¹ H. N. Ridderbos, *Matthew: The Bible Student Commentary*, trad. di Ray Togtman, (Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1987), pp. 246-247.

Ma è la loro reiezione di Cristo che li rende colpevoli, una chiara indicazione che non possono affermare di dare ascolto a Salomone quando rifiutano di sottomettersi alle parole di Gesù. Essi stessi avrebbero dovuto riconoscere che Salomone altro non era che un sostituto temporaneo di Cristo sino al tempo in cui egli sarebbe venuto. Ora che Cristo è apparso, egli è il vero Salomone che tutti gli uomini dovrebbero ascoltare e obbedire. Salomone è grande solamente in ragione della grandezza di Cristo cui additava.

Già alla nascita di Gesù è resa brillantemente manifesta la superiorità della sapienza Dio dispiegata in Cristo su quella delle nazioni che camminano nelle tenebre. Anche il paragone con le nazioni che vennero ad ascoltare Salomone è evidentemente incluso. Infatti in Matteo 2:1 leggiamo di “Magi” o “Sapienti” dall'oriente (cioè dalla civilizzazione mesopotamica) che vennero a dare omaggio e onore e a rendere culto al “Re dei Giudei”. Proprio come re Salomone attrasse al suo sapiente consiglio uomini delle civilizzazioni umanistiche che stavano separate e opposte ad Israele in tacita ammissione che i suoi principi di civilizzazione erano superiori ai loro, uomini dall'oriente vennero ad adorare Gesù confessandolo un re e perciò come un definitivo reggente di un programma di civilizzazione che avrebbe di gran lunga superato qualsiasi cosa l'uomo sia mai stato capace d'immaginare, tantomeno di realizzare, coi propri perversi lumi. Il loro tributo dà testimonianza simbolica del fallimento degli ideali umanistici che sgorgano dagli obbiettivi religiosi del regno dell'uomo e, allo stesso tempo, fornisce un assaggio del trionfo del Regno di Dio verso il quale il futuro è diretto.

L'uomo antico agognò l'apparizione di Dio in forme umane. Stauffer spiega che: “Poiché laddove la divinità si muove come un uomo tra gli uomini, il sogno di tutte le epoche è compiuto, i dolori del mondo sono dispersi, e c'è il cielo sulla terra”.² L'uomo ha continuamente sperato che attraverso tale teofania il mistero della storia venisse chiarito e che fosse introdotto uno stato permanente di paradiso in terra. Con l'uomo antico quel desiderio fu perseguito dovunque in “forma politica”. Come Stauffer ulteriormente dichiara: “Volta dopo volta la speranza delle nazioni viene rinvivata da qualche governante promettente, e volta dopo volta questa escatologia politica finisce frustrata. Ma la gente disillusa si riprende, e alza di nuovo le vecchie grida dell'avvento. E ogni nuova proclamazione dell'avvento è il rinnovamento della richiesta che alla fine sarà compiuta una

² Ethelbert Stauffer: *Christ and the Caesars*, trad. da K. e R. Gregor Smith; Philadelphia: Westminster Press, 1955, p. 36.

volta per tutte — l'anelito che Dio diventi uomo. Questa è la disperante ripetizione della speranza politica dell'avvento del mondo classico"³. Abbiamo constatato che è così negli ideali fondamentali di Egitto e Mesopotamia. Ciascuna guardava al proprio re come al cosiddetto salvatore promesso. Ma proprio come le Scritture proclamano che la sapienza di Salomone eccelle in valore quella che era rappresentata in quelle civiltà, altrettanto gli uomini venuti dall'oriente vennero a Cristo e riconobbero in lui il superiore proposito di Dio. Egli è il solo Messia nel quale le nazioni possano legittimamente riporre le loro speranze.

La portata limitata della sapienza di Salomone non sembrerebbe così inequivocabile come di fatto è se non percepiamo la minore importanza di ciò che le sue parole dicono, o non dicono, riguardo a se stesso. Per contrasto, la superiorità di Cristo su Salomone appare chiaramente dalle stupefacenti affermazioni che Cristo fa di sé. Basta esaminare anche solo il capitolo sei del vangelo di Giovanni. Lì ripetutamente Gesù dice di se stesso cose che Salomone non avrebbe mai potuto dire. Per esempio leggiamo: “Io sono il pane della vita, chi viene a me non avrà mai fame, e chi crede in me non avrà mai sete” (v. 35). O, ancor più notevole: “In verità, in verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno” (v. 53s.). Con tutta la sua sapienza, Salomone avrebbe potuto pronunciare una tale affermazione? Qui, perciò, c'erano parole che superavano in sapienza la sapienza di Salomone! Quando noi rammentiamo che nessun *mero* uomo ha mai avuto, o mai potrebbe avere una sapienza più grande di quella di Salomone, allora siamo obbligati a comprendere che la sapienza di Gesù non è quella di un mero uomo, poiché Gesù è certamente più che uomo, egli è l'epifania di Dio stesso. “Nessuno ha visto il Padre se non colui che è da Dio...” (v. 46). Conseguentemente Gesù può dire: “Le parole che vi dico sono spirito e vita” (v. 63). Le parole di Salomone possono essere una testimonianza di vita, ma le parole di Gesù sono vita stessa. La differenza consiste non nella verità che ciascuno esprime ma nella capacità che ciascuno ha per rendere quella verità efficace contro le corrosive conseguenze del peccato. La sapienza di Salomone mancava della *potenza* per renderla efficace a vita eterna e perciò la genuina vita patteggiava mancava del suo vero fondamento. La solenne confessione di Pietro riassume il

³ Stauffer: *Christ and the Caesars*, p. 39.

proposito trascendente di Gesù nella storia della redenzione — “Signore, da chi ce n'andremo? *Tu* hai parole di vita eterna” (v. 68). Dobbiamo vedere che la sapienza di Dio ha il suo culmine in Cristo il quale annuncia: “Io sono la resurrezione e la vita; chiunque crede in me, anche se fosse morto, vivrà. E chiunque vive e crede in me non morrà mai in eterno” (Gv. 11:25-26). Gesù collega chiaramente la sapienza alla sua propria persona in un modo che Salomone non avrebbe potuto. Allo stesso tempo, egli rende effettivo per le nazioni ciò che Salomone non avrebbe nemmeno potuto pensare riguardo a se stesso. Anziché negare la sapienza di Salomone, Gesù la assume nella sua persona.

Più ancora di questo, Gesù reclama il diritto incontestabile di dettare i termini del programma di civilizzazione che quel precedente Salomone con la sua sapienza aveva cercato di promuovere. Come menzionato precedentemente, la sapienza di Salomone non fu intesa solamente per suo beneficio privato, ma fu data per forgiare le basi costruttive del patto e del regno di Dio. Avendo un'applicazione più che meramente personale o pietistica, la sapienza Salomonica conteneva i necessari principi per una civilizzazione florida e prosperosa. Possiamo dire che il suo maestoso proposito era di promuovere una cultura biblica completa e una prospettiva totale sulla vita per il popolo pattizio di Dio, Israele. È un tragico malinteso del tempo presente, da parte di così tante persone nella chiesa, il pensare che Gesù avesse in mente un obiettivo minore di questo. Al contrario! potremmo persino insistere con perfetta giustizia che Gesù intende realizzare pienamente quello stesso progetto di civilizzazione che Salomone precedentemente cercò di realizzare, ma che in realtà poté solamente prefigurare. A questo riguardo, Gesù non introduce un qualche “nuovo” ideale di civilizzazione quando afferma di rimpiazzare il Salomone storico; ma anzi egli si aspetta di realizzare ciò che Dio aveva voluto fin dal principio. Di fatto, egli raggiungerà il successo totale laddove il primo Salomone avrebbe al massimo potuto avere un successo parziale.

Forse nessun passo delle Scritture manifesta questa verità più di quanto faccia la parabola del costruttore saggio e di quello stolto in Matteo 7:24-27. Qui Gesù rende perfettamente chiaro che la sua parola e l'obbedienza alla sua parola fanno la differenza basilare tra l'attività costruttiva che è saggia e quella che è stolta. Pertanto leggiamo: “Perciò chiunque ode queste mie parole e le mette in pratica, io lo paragono ad un uomo avveduto, che ha edificato la sua casa sopra la roccia” (v. 24).

dall'altro lato: “Chiunque invece ode queste mie parole e non le mette in pratica, sarà paragonato ad un uomo stolto, che ha edificato la sua casa sulla sabbia” (v. 26). Perché, Gesù dice, verrà un uragano — l'uragano del giudizio di Dio sull'opera di ogni uomo — e ogni casa (vita) che non è solidamente fondata sarà completamente distrutta. “Cadde poi la pioggia, vennero le inondazioni, soffiaronò i venti e si abatterono su quella casa; essa crollò e la sua rovina fu grande” (v. 27).

Tutti gli uomini cercano di realizzare qualche forma di civilizzazione — questo è ciò che l'attività di costruzione della casa implica. La domanda è: su quale fondamento la stanno costruendo? L'uomo costruisce o nei termini dei principi religiosi alla radice del regno dell'uomo, o lavora sullo stabile fondamento del regno di Dio. Gesù fa della risposta alla sua parola autoritativa il solo punto di partenza per entrambi ⁴. L'adesione alla sua parola è l'unico criterio che determina chi sia veramente saggio. Ma ancor più sul punto, quando Gesù fa dell'obbedienza alla sua parola il criterio, egli non intende che la sua parola sia adesso qualcosa di diverso da ciò che Dio ha detto in precedenza. Anzi, egli indica che la sua parola e la parola di Dio sono una e la stessa. L'obbedienza alla legge di Dio adesso è vista come obbedienza a Gesù e viceversa. Gesù non nega la parola-legge di Dio, ma la unisce alla sua persona. Gesù pone se stesso e la sua parola al centro di un completo programma di civilizzazione. Perfino la sapienza di Salomone deve ora essere compresa alla luce di Gesù. Quando leggiamo ulteriormente nel Nuovo Testamento scopriamo il contrasto che Paolo fa tra “la sapienza di Dio nascosta nel mistero, che Dio ha preordinato prima del mondo” e ciò che definisce la “sapienza di questo mondo e dei dominatori di questo mondo che sono ridotti al nulla” (v.6). Nella mente di Paolo, quest'ultima sapienza — la sapienza umanistica — è realmente follia perché è una sapienza di morte “per quelli che periscono ...” (1 Co. 1:18). Eppure, ironicamente, nella sapienza di quelli che periscono è la sapienza di Dio, fondata sulla croce di Cristo, ad essere considerata come follia. In altre parole, una chiara antitesi esiste tra la prospettiva del peccatore e la comprensione che è gratuitamente data a quelli che hanno la mente dello Spirito. “L'uomo naturale (senza lo Spirito) non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché sono follia per lui e non le può conoscere, poiché si giudicano spiritualmente (cioè per mezzo dello Spirito)” (2:14). Chiaramente Paolo vuole significare che al mondo esistono solo due tipi di sapienza corrispondenti a due tipi di uomini:

⁴ Ridderbos: *Matthew*, p. 155.

la sapienza di Dio in Cristo “Cristo Gesù il quale da Dio è stato fatto per noi sapienza” (1:30) o la cosiddetta sapienza dell'uomo che si pretenderebbe autonomo che auto-consapevolmente disprezza la sapienza di Dio e desidera solo una sapienza che glorifica l'uomo. Con la piena manifestazione della “Sapienza di Cristo” l'opposizione tra i principi e i valori che caratterizzano il regno di Dio e quelli che caratterizzano il regno dell'uomo si delinea sempre più chiaramente. È necessario sottolineare questo punto perché influenza il modo in cui leggiamo il libro dell'Ecclesiaste.

Due pensieri circa la sapienza umanistica di cui si parla in questa porzione delle Scritture hanno bisogno d'essere messi in risalto. Primo, Paolo menziona che la sapienza di questo mondo è la sapienza dei “dominatori” di questo mondo, poiché nei contenuti l'ideale della sapienza che oppone Cristo edifica civilizzazioni. Non è semplicemente personale. “Dominatori” fa riferimento a tutti quelli che cercano di esercitare il potere in qualsiasi senso — ma certamente nel senso politico — in modo da modellare una cultura che rifletta gli obiettivi in cui credono. essi hanno in mente una struttura totale di civilizzazione come prodotto della sapienza che rappresentano. Ad ogni modo, Paolo non intende suggerire che la sapienza di Dio, in contrasto, non rappresenti un proposito di civilizzazione. Al contrario! Il punto del suo paragone è interamente volto ad enfatizzare che la sapienza di Dio, per mezzo della quale Egli rende folle la sapienza del mondo, di fatto appoggia la realizzazione di un definito tipo di civilizzazione. Secondo, Paolo dichiara che l'ideale di sapienza dei dominatori di questo mondo è storicamente quello dei Greci: “I Greci cercano sapienza” (1:22). Nell'ultimo capitolo, abbiamo osservato che le grandi civilizzazioni dell'Egitto e della Mesopotamia offrono un programma di sapienza umanistica in contrasto con quello propugnato da Salomone. Dobbiamo comprendere che, Paolo dice che all'avvento di Cristo, il mantello di questi antichi punti di vista pagani era stato passato ai Greci. Infatti, saranno i Greci a porre un accento maggiormente centrato sull'uomo sugli ideali che l'uomo caduto ha sostenuto dal tempo della sua espulsione dal giardino. Allo stesso tempo sono proprio loro che daranno una più ampia giustificazione intellettuale ai principi del regno dell'uomo. A partire dagli ideali umanistici avviati dai Greci l'uomo crescerà nei termini della sua ostilità verso Dio. Quell'antagonismo prenderà la forma di una crescente auto-consapevole opposizione a Cristo e alla sua chiesa. Fin dai tempi di Cristo possiamo rintracciare nel corso della storia dell'occidente gli sviluppi dei principi enunciati dai greci e vedere

apertamente che l'uomo umanistico fino al giorno d'oggi ripone la sua speranza per la civilizzazione nei termini di quei principi.

b. I Greci

Da sempre ci viene detto che la nostra civilizzazione occidentale ed europea è stata il prodotto del genio greco. La nostra cultura è stata edificata, così si afferma, sulla loro capacità di produrre modi di pensare riflessivi e civili⁵. Questo riconoscimento non è limitato, comunque, alle mere forme di pensiero superficiali, ma è esteso al cuore stesso degli ideali morali e dei valori della nostra cultura. Il loro contributo, in altre parole, lungi dall'essere periferico, fu determinante per ogni singolare lineamento della civiltà che i nostri antenati immaginarono e a cui diedero forma, e che a sua volta ha completamente modellato la nostra visione della vita. In breve, dai greci avremmo ereditato tutti i nostri ideali di giusto, sbagliato, bene, male, giustizia e verità. Bruno Snell non ha esitato ad affermare: "Il pensiero europeo inizia con i Greci. Essi lo fecero ciò che è, il nostro solo modo di pensare; la sua autorità nel mondo occidentale è indiscutibile ... noi usiamo questo pensiero ... per convergere sulla ... verità ... col suo aiuto speriamo di afferrare i principi immutabili di questa vita"⁶.

Questa è un'affermazione radicale, una che è il prodotto dell'opposizione a Cristo e al suo regno da parte dell'umanesimo e che esprime la pressante smania di vedere realizzato il regno dell'uomo. Ciò che è vero per certo è questo: sono i greci ad aver fornito i fondamenti per tutto ciò che nella nostra cultura occidentale è umanistico. Essi hanno articolato il diritto, che l'incredulo Esaù richiedeva accanitamente, di possedere l'eredità che in verità appartiene al credente Giacobbe. La progenie dei greci ha passionalmente cercato di spossessare la progenie di Cristo. Nella misura in cui hanno avuto successo il risultato è stato un piatto di lenticchie al posto di vero e durevole nutrimento. Che affermazioni sono fatte da e per i greci? Poiché la sapienza è civilizzante per natura, dobbiamo avere qualche idea di ciò che l'uomo umanistico in opposizione a Cristo si è sforzato di costruire per se e per il suo mondo, E poiché fu dai Greci che la nostra civiltà ha preso

⁵ Così, W.C.K. Guthrie: *The Greeks and Their Gods*, Boston Beacon press, 1955, p. xii.

⁶ Bruno Snell: *The Discovery of the Mind*, New York; Dover Publication, Inc. 1982, p.vi.

il proprio punto di partenza umanistico, faremo bene a comprendere qualcosa di ciò che credevano.

Gli stessi Greci derivarono molte delle loro assunzioni dalle antiche civiltà pagane che li precedettero. Nell'ultimo capitolo abbiamo visto che due delle civiltà più rappresentative del mondo antico pagano furono quelle d'Egitto e Mesopotamia. Quelle società erano rigorosamente il prodotto del tentativo peccaminoso e ribelle dell'uomo di erigere culture nei termini di ideali che negano il Dio vero e vivente e che glorificano l'uomo. Erano culture *Babeliche*. Alla base della loro visione della vita c'era lo sforzo di cancellare ogni distinzione tra il Creatore e la creatura. Il sogno di una cultura e civiltà su queste basi ebbe la sua origine nella disobbedienza dell'uomo nel Giardino dell'Eden dove l'uomo scelse di dare ascolto all'affermazione di Satana che, anziché ricevere maledizione e morte dal mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, l'uomo sarebbe diventato "come Dio, conoscendo (cioè determinando da se) bene e male" (Ge. 3:5). La speranza era di ottenere, non la signoria sotto Dio su tutta la terra, ma una condizione di autonomia e di divinità sia per se stesso che sul mondo. Avrebbe abbassato Dio al proprio livello o alzato se stesso a quello di Dio, ma in entrambi i casi avrebbe sottratto se stesso dalla responsabilità ultima nei confronti di ciò che Dio comanda. Avrebbe potuto accettare pareri da Dio, ma non si sarebbe sottomesso in acritica obbedienza alla parola-legge di Dio. Rifiutò di vedere che da sottomissione o ribellione dipendevano le questioni di vita e di morte.

È stato un futile tentativo. Anziché ridurre Dio, Dio ha ridotto l'uomo a miseria e morte. Eppure, il peccato ha fatto solida presa nel cuore dell'uomo ed egli rimane ostinato nella sua ribellione. Malgrado tutto ciò che frustra i suoi sforzi, egli persiste nel suo adorato desiderio per un mondo in cui egli solo è dio su se stesso e su tutto ciò che fa. È questa l'ambizione che continua ad ispirare gli obiettivi di civilizzazione dell'uomo dell'antichità lungo tutta la sua storia. La forza di questo desiderio è cresciuta col passare del tempo. Se Egitto e Mesopotamia la possedettero, i Greci rappresentano uno sviluppo ancor più grande del suo concetto essenziale.

Per cominciare, dobbiamo ricordare che proprio al centro di qualsiasi differenza tra la civilizzazione che distingueva Israele — come Dio aveva inteso che fosse — dalle civilizzazioni attorno ad essa era l'irreconciliabile antagonismo tra Dio e gli dèi. Israele avrebbe dovuto comprendere che ogni questione che nasceva tra essa e i suoi vicini si riduceva a questa basilare

opposizione. Dio li avvertì che avrebbero dovuto sempre sostenere questa opposizione e mai cercare di annichirla. Per l'uomo pagano dell'antichità, il proprio sistema di dèi rappresentava il cuore della propria ribellione pattizia contro Dio. Lungo tutti i secoli questa cultura politeistica fu la forma assunta dai suoi ideali concernenti il regno dell'uomo — poiché quest'ultimo era la vera ambizione nascosta dietro alla facciata religiosa politeista. Con questo non si vuole suggerire che i suoi dèi non fossero reali per lui, che fossero mere proiezioni della sua immaginazione. Anzi, è proprio l'opposto. Certamente, parte della ragione per questo fatto è che, nonostante la sua ribellione, l'uomo peccatore era incapace di cancellare completamente il senso della divinità con la quale era stato dotato alla creazione. Rimase vera per lungo tempo malgrado la perversione in cui quel senso della divinità era degenerato. L'uomo era stato creato per dipendere da Dio, e dissolvere quel sentimento di dipendenza non era facile. Inoltre, questa esperienza assumeva spesso i contorni della grave incertezza di fronte ai frequenti disastri nell'ambiente naturale. L'uomo aveva bisogno di spiegazioni persuasive per mettere a riposo le sue paure. Mentre l'uomo voleva essere il proprio dio, c'era troppo nel suo mondo d'esperienze che eludeva il suo controllo. Originariamente l'uomo era stato inteso per vivere un'esistenza ordinata sotto Dio, ma sotto condizioni di maledizione il disordine prevalse, e la causa di ogni reale ordine gli sembrò un mistero. È questo profondo bisogno religioso di spiegare il principio dell'ordine nel suo mondo e nelle sue esperienze che spiega l'esistenza e la venerazione dei suoi dèi. Senza ordine, tutto sarebbe caos e distruzione e un terrore per l'uomo.

Pure, per quanto possibile, l'uomo voleva i suoi dèi nei propri termini. Di conseguenza, i suoi dèi non erano più grandi dell'ordine che erano responsabili d'organizzare. Potevano essere più forti dell'uomo, ma non erano assoluti. L'uomo poteva chinare la testa davanti a loro in superstiziosa sottomissione, ma i suoi dèi non potevano aspettarsi di avere totale autorità sulla sua vita. Potevano stabilire l'ordine delle cose, ma non potevano esimersi dall'ordine che avevano creato. I suoi dèi erano limitati. La vera brama dell'uomo era di trovare qualche modo in cui il proprio ruolo nella trama delle cose potesse giungere alla stessa indispensabilità di quelli degli dèi.

Questa svolta fu realizzata dai Greci. Snell indica il vero genio che fu la Grecia: "Gli uomini gradualmente riuscirono a privare i loro dèi dei loro poteri sul mondo naturale e ad attribuirlo a se stessi, perché avevano scoperto che

la mente umana era essa stessa divina”⁷. Questo passo in avanti verso l’obiettivo del regno dell’uomo è stato la ragione per l’enorme importanza dei Greci per l’uomo umanistico da allora in poi. Nel mondo antico la questione si dirimeva in una faccenda tra Dio e gli dèi, ma i Greci ebbero successo nel sollevare la questione alle sue più vere proporzioni — quella tra Dio e l’uomo. Sostituendo dio (gli dèi) con l’uomo i Greci avevano finalmente realizzato lo scopo centrale del regno dell’uomo. Non sorprende dunque che l’uomo secolare lodi per questo i Greci come i veri fondatori della civiltà occidentale.

La “mente dell’uomo” — la “ragione” nell’uomo — gradualmente acquisì, sicuramente lottò per acquisire, il rango di “arrangiatore dell’ordine” nella prospettiva culturale Greca, un privilegio precedentemente riservato agli dèi. Il corollario di questa rivelazione fu la supposta originale scoperta del reame della Natura e delle “cause naturali” per mezzo di “leggi definite e comprensibili”⁸. Non era necessario fare ricorso agli dèi per trovare la ragione per le cose; l’uomo doveva solo cercare al proprio interno, e lì si sarebbe reso conto che tutto ciò che gli era necessario per comprendere il suo mondo si trovava dentro se stesso. I Greci, è stato affermato, furono i primi a trovare la chiave per liberare l’uomo dalla sua irrazionale dipendenza da dèi sconosciuti e inconoscibili ai quali offriva devozione per pura ignoranza e paura determinata dalla superstizione. Ancora Snell: “ ... siamo giunti ad una verità piuttosto generale: l’uomo primitivo sente di essere legato agli dèi, egli non si è ancora sollevato ad una consapevolezza della propria libertà. I Greci furono i primi a sfondare questa barriera, e in questo modo fondarono la nostra civiltà occidentale”⁹.

Questa libertà, comunque, non era semplicemente dagli dèi dell’uomo antico in generale, ma da qualsiasi Divinità in assoluto. In ultima analisi, fu la dichiarazione dell’uomo di essere libero dal Dio vero e vivente. Significò la libertà di essere il *proprio* dio. Svuotando il mondo dagli dèi, lo riempirono con l’Uomo. Questa audace dichiarazione d’indipendenza li condusse alla convinzione che l’uomo sia responsabile di creare l’Uomo ideale — cioè, di modellare l’uomo e la società in accordo con una visione dell’Uomo quale standard perfetto e obiettivo finale di tutto ciò che sia buono e giusto. Con

⁷ Snell: *The Discovery of the Mind*, p. 128.

⁸ Werner Jaeger: *Paideia: The Ideals of Greek Culture*, Vol. I, New York; Oxford University Press, 1945, p. xx.

⁹ Snell: *The Discovery of the Mind*, p. 31-32.

questo pensiero in testa, Jaeger non si sta sbagliando quando osserva con approvazione che “l'uomo rivelato nell'opera dei grandi Greci è un uomo politico”¹⁰. L'ideale di civilizzazione dei Greci era statalista in natura e nello scopo. Lo stato costituiva il bene supremo per l'uomo e tutti i suoi sforzi culturali dovevano servire quello scopo. Sapienza per i Greci significava che tutti gli uomini dovrebbero far avanzare gli interessi dello stato quale perfetto obiettivo di una vita giustamente ordinata. Fuori e al di là di questo l'uomo non poteva sperare qualcosa di meglio. Sorprende che i Greci possano aver significato così tanto per l'uomo umanistico tanto allora che oggi?

La cultura e la civiltà greca formavano un insieme unificato che prese come proprio punto di partenza le idee espresse dal loro poeta più famoso, Omero. Esprimendo un luogo comune nel campo degli studi classici, H. I. Marrou osservò: “È con Omero che deve cominciare la nostra storia. Da lui la tradizione culturale greca si erge in una linea ininterrotta ...”¹¹. Ma più che essere semplicemente il punto di partenza, Omero rappresenta il fondamento morale su cui i Greci universalmente cercarono di costruire il loro ideale di civiltà. Pensatori successivi possono cercare di modificare il suo punto di vista centrale, ma nessuno mai lo contraddice. Egli è il padre fondatore della cultura greca. L'iniziale concetto della vita centrato sull'uomo di Omero può essere riconosciuto e seguito attraverso i poeti lirici e i drammaturghi, attraverso i primi filosofi naturali fino al loro esito finale con Platone e Aristotele, di fatto fino proprio alla conclusione delle idee culturali greche negli Stoici e negli Epicurei. Perciò, apprendere correttamente la cultura greca con i suoi obiettivi umanistici richiede, come minimo, qualche comprensione del contributo fondante di Omero.

L'importanza di Omero risiede principalmente in due aree di pensiero: 1) la sua costituzione degli dèi dell'Olimpo come paradigma culturale per l'agire umano, e 2) la sua elevazione del ruolo dell' “eroe” a status messianico.

Da una parte, Omero creò una concezione interamente nuova del posto e dell'importanza degli dèi nel totale sistema delle cose. Il loro scopo non era più di spiegare il mistero della causalità e dell'ordine nel reame del naturale, ma in modo più importante essi funzionano da base dell'ordine per la società umana e per le finalità umane. I suoi dèi sono dèi della cultura, non

¹⁰ Jaeger: *Paideia*, p.xxv.

¹¹ H. I. Marrou: *A History of Education in Antiquity*, trad. di George Lamb; New York: A Mentor Book, 1964, p. 21.

puramente dèi della natura. Le loro azioni e il loro comportamento erano intesi fornire all'uomo modelli per la creazione della *polis* — la città dell'uomo. Mentre Omero mantenne l'essenziale prospettiva politeistica dell'uomo antico in generale, ciò nonostante egli non credeva più che gli uomini esistessero per essere schiavi degli dèi. L'uomo ha grandissima autonomia davanti agli dèi, più di quanto si aspettassero gli antichi. Con Omero: “L'azione umana (nella narrativa epica) non serve una causa più alta, divina, ma anzi l'opposto: la storia degli dèi contiene solo quanto è necessario per rendere intelligibili gli avvenimenti sulla terra”¹². Fino ad un certo punto, l'uomo si sente ancora di dipendere dagli dèi, ma nell'insieme la relazione è diventata più quella dell'ammirazione e dell'emulazione che di sottomissione e degradazione. Per mezzo di Omero l'uomo imparò a considerare l'ordine degli dèi con nobile imitazione anziché con ossequiosa servilità. I suoi dèi erano venerati non perché eticamente superiori all'uomo — infatti, in quell'ambito l'uomo era eguale a loro — ma perché essi erano i Più Forti che potevano assicurare favori e assistere l'uomo nei suoi desideri per se stesso e per la sua cultura. A loro volta, gli dèi non si aspettavano che l'uomo fosse buono, solo che rendesse loro ciò che loro spettava¹³. Gli dèi dell'Olimpo erano concepiti come a sollevare l'uomo al di sopra dell'irrazionalismo e del selvaggio barbarismo, abilitandolo a sentirsi a suo agio nel mondo. “Nei suoi poemi Omero fa comparire i suoi dèi in maniera tale da non costringere l'uomo giù nella polvere; al contrario, quando un dio si associa con l'uomo, lo eleva, lo rende libero, forte, coraggioso, sicuro di se stesso”¹⁴. In Omero si ha la sensazione che gli dèi siano quasi i migliori amici dell'uomo. Essi di sicuro ispirarono nell'uomo dignità e orgoglio; gli dèi conducevano un'esistenza robusta, e l'uomo bramava ardentemente conformarsi al loro modello.

Ma per quanto l'uomo omerico amasse la società aristocratica che godeva con i suoi dèi, non poteva mai dimenticare il grande divario che lo separava da essi. Gli dèi erano immortali, ma l'uomo deve sicuramente morire. Questo non era qualcosa deciso dagli dèi, ma era semplicemente come stavano le cose. Infatti, uomini e dèi erano pensati come scaturire dallo stesso ceppo d'esistenza, ma il destino fece gli uni immortali, gli altri

¹² Snell: *The Discovery of the Mind*, p. 37.

¹³ C.f., Walter Bunkert: *Greek Religion*, trad. John Raffan, Cambridge: Harvard University Press, 1985.

¹⁴ Snell: *The Discovery of the Mind*. p. 32.

mortali. Pure, l'uomo ha da sempre voluto cancellare questa distinzione tra se e gli dèi e pervenire egli stesso alla divinità. Che fosse possibile colmare l'abisso che li divideva? Il contributo di Omero su questo problema si trova nel secondo ambito della sua importanza — la concezione dell'eroe-salvatore.

Omero, ovviamente, non inventò il concetto dell'eroe, era un'idea che risaliva parecchio all'indietro nel passato dell'uomo. Ciò che fece fu l'offrire il culto dell'eroe come un principio morale attuabile la cui pratica offriva una misura d'immortalità ai mortali altrimenti sfortunati. Benché possa sembrare strano chiamare i suoi cavallereschi guerrieri salvatori-eroi, visto che molti di essi perirono nelle pianure di Troia — i due più grandi, Achille ed Ettore, in particolare ciò che conquistarono — fama e gloria — manifesta valore imperituro. Nonostante siano morti, il loro nobile esempio continua a vivere per essere emulato dalle generazioni successive. Essi offrirono la speranza di una realizzazione duratura, un tipo di salvezza per obiettivi umani. Seguendo Omero, i Greci credettero che facendo cose eroiche un uomo poteva ottenere divinità ed immortalità.

Gli dèi omerici erano immortali ma limitati. Nelle loro attività erano vincolati dal fato (*moira*) quanto l'uomo. Dire che il fato governa le vicende degli dèi quanto quelle degli uomini è lo stesso che dire che il caso è il fattore ultimo che decide ogni questione. Nella società classica gli dèi dell'Olimpo rappresentano sempre meno la speranza di vittoria sul caso e la necessità, e sempre più i greci pongono la loro fiducia nell'ideale eroico — l'ideale della virtù umana (*arete*)¹⁵. Omero pose l'obiettivo dell'eroismo al centro della visione morale di un'intera civiltà. Essa rappresenta il desiderio dell'uomo d'esaltare la propria eccellenza. È un ideale che gradualmente soppianta il ruolo degli dèi. Per Omero il modello dell'eroe fu il guerriero cavalleresco, ma col crescere della filosofia la vita eroica divenne quella del filosofo e del pensatore, il precursore dell'uomo "scientifico" che figurerà tanto bene nell'epoca moderna. L'apice di quest'idea fu raggiunto col concetto di Platone del "filosofo-re", l'uomo più importante tra gli uomini, la suprema autorità morale per la vita dell'uomo in ogni aspetto. Egli rappresenta l' "esperto" a cui dovrebbe essere dato ogni potere e responsabilità per la realizzazione delle aspirazioni sociali umane. Per mezzo

¹⁵ Charles Norris Cochrane: *Christianity and Classical Culture*, New York: Oxford University Press; 1989, p. 48.

di quest'idea dell'eroe nel pensiero greco il regno dell'uomo ha raggiunto un nuovo livello nella sua lotta contro il regno di Dio.

Gli ideali greci di civilizzazione — quelli Omerici in particolare — si evolvettero nella loro forma finale nel periodo susseguente alla morte di Alessandro. Questo, il periodo Ellenistico, fu il tempo in cui i valori Greci erano ovunque predominanti. Era anche il tempo in cui gli Stoici e gli Epicurei, quei finali eredi di Omero, avevano il predominio tra gli eruditi e le élite culturali. In questa fase, gli dèi erano retrocessi ben sullo sfondo, e al loro posto emerse il “culto della sorte”. Gli antichi, e Omero avevano cercato di delimitare gli dèi per mezzo del fato. Ora, la sorte o fortuna (*tyche, fortuna*) erano diventate preminenti. Non era più sentito alcun bisogno per gli dèi a spiegare il principio dell'ordine nel mondo dell'uomo. Per gli Stoici specialmente. “Il fato era la potenza che manteneva l'ordine nel mondo”¹⁶. Qui incontriamo gl'inizi del concetto di “legge naturale” che ha un peso così notevole nelle decisioni morali dell'uomo umanista in occidente. Si dimostrerà d'essere l'arma principale nella guerra contro Dio e contro Cristo.

Dagli Stoici emerse una visione morale della vita fondata su un universo completamente impersonale. Ma, non tutto era perduto; rimaneva la virtù umana (*virtus*), la sola speranza che l'uomo possedesse per vivere sapientemente in faccia al destino capriccioso. Se il fato fosse l'arbitro finale del mondo, il traguardo della vita sarebbe scegliere di vivere venendo a termini con esso. Lo scopo più alto dell'uomo dovrebbe essere il raggiungimento dell'*atarxia*, “pace mentale” in modo da non essere continuamente avversati da ciò che il fato dispensa. Il mezzo per raggiungere tale obiettivo era *apathia* — la totale assenza di tutti i sentimenti e delle sconvolgenti passioni che scaturiscono dal corpo e dalle cose materiali. Era il dovere di un uomo privarsi di tutto ciò che agitava i suoi sensi e di darsi solamente alle cose della mente. Qui solamente poteva trovare salvezza e felicità. La dottrina Stoica formò la base della “religione della cultura”, così tanto caratteristica dell'uomo ellenistico. Essere “sapiente” significava immortalità e divinità.

Possiamo ben comprendere perché Paolo si riferisse ai Greci come quelli che “cercano sapienza”. La totalità degli ideali greci, da Omero agli Stoici, rappresentò il tentativo dell'uomo di auto-salvare e la glorificazione dell'uomo. Senza dubbio avrebbero considerato la croce di Cristo come follia, perché nella loro vantata opinione non sosteneva l'esaltazione

¹⁶ G.J. Withow: *Time in History*, New York: Oxford University Press, 1989, p. 48.

dell'uomo ma la sua umiliazione ad una volgare barbarica superstizione. L'avrebbero considerata denigrazione dell'uomo e l'indebolimento di qualsiasi tentativo di civilizzazione.

Il messaggio di Ecclesiaste è completamente lontano da qualsiasi nozione di fatalismo Stoico. Il suo interesse centrale è persistentemente d'enfatizzare che non è il fato ma il Dio del patto a regolare gli affari degli uomini. Gli uomini che si sono sforzati di spiegare il principio dell'ordine e lo scopo come prodotti del caso non hanno imparato a *fare i conti col Dio* nel quale solamente l'uomo può aspettarsi di trovare il fondamento della sua vita, sia ora che per l'eternità.

Parte II

Il Testo

IV

Prologo: La radice del Problema 1:1-11

Tra i moderni commentatori del libro dell'Ecclesiaste, difficilmente se ne trova uno che ne abbia compreso il significato all'interno della sua struttura Biblicapattizia. Quasi tutti hanno considerato i suoi pensieri come elucubrazioni fatte da un uomo sulla logica delle "situazioni umane in quanto tali". Semmai, il suo pensiero è dipinto come l'inevitabile pessimistica conclusione di uno costretto ad osservare che la vita dell'uomo è circoscritta da un'inspiegabile necessità, che le circostanze che sono presenti nella comune esperienza umana alla fine dipendono dall'enigmatica volontà di un *Deus Absconditus*, un dio nascosto che rifiuta di permettere all'uomo qualsiasi conoscenza del significato della sua vita e la ragione per gli eventi, e che arbitrariamente lo carica del peso di mortalità e finitudine. Se nel libro si può trovare qualcosa di positivo questo viene cancellato via dalle riflessioni negative che lo pervadono. Ciò che vi viene detto riguarda tutti gli uomini in generale: l'uomo è un mero essere umano e niente di più. Non viene riconosciuta l'esistenza di alcuna distinzione tra "osservanti del patto" e "trasgressori del patto"; tra i giusti e i malvagi, tra il regno di Dio e il popolo e il regno dell'uomo. I pensieri dell'autore sugli uomini mancano di qualsiasi concezione di una fondamentale differenza "religiosa" tra di essi. Nella sua umile opinione (non sta parlando "dogmaticamente") l'uomo è lasciato a trarre il meglio dalla propria situazione e alla fine deve soccombere alla finale assenza di significato della propria esistenza e delle proprie circostanze. Il libro non proferisce alcuna speranza duratura, nessun fermo fondamento su cui costruire la vita e affrontare il futuro, né per il breve termine né in senso

finale. Se ci sia qualche “vangelo” da sperare, bisognerà trovarlo solo abbandonando del tutto il libro (se si abbia quantomeno un pizzico di sensibilità cristiana) e volgendosi alle dolci parole di Gesù che si trovano nel Nuovo Testamento. Una pia fiducia in Gesù può da sola salvarci dal peso dell’insignificanza e della vanità che è inevitabilmente nostro in questa vita. Eppure, la fede in Gesù non elimina il problema: consente meramente ad una persona di ottenere qualche sorta di consolazione emotiva malgrado il persistere del problema.

Per la maggioranza dei commentatori Ecclesiaste non è “parole di Dio”; è una composizione puramente umana, non dissimile, almeno non in modo cospicuo, dal quelle che si trovano comunemente diffuse nel mondo antico. La caratteristica più persistente nell’interpretazione globale del libro è l’evitare risolutamente di menzionare il “peccato” quale causa alla radice del problema dell'uomo. E qui non abbiamo in mente “manchevolezze morali personali”, il che sarebbe accettabile senza difficoltà; intendiamo invece la trasgressione del patto di Adamo nel Giardino che risponde per la corruzione e la ribellione di tutta la razza. Inoltre, non è fatta neppure remotamente menzione del giusto giudizio di Dio su tale volontaria disubbidienza, né del suo aver stabilito un Patto di Redenzione che comportava la promessa di una completa liberazione dalla maledizione e dalle sue conseguenze. Peggio ancora, si vorrebbe sostenere che l’autore di Ecclesiaste non avesse in mente tali pensieri. Piuttosto, per quanto lo concerneva, il problema della vita dell’uomo risiede semplicemente nella sua finitudine. È l’esistenza dell'uomo come creatura, non come peccatore, che provoca la dichiarazione di futilità e di mancanza di significato. Come ha affermato un commentatore recente: “La mente dell'uomo è per propria natura finita ... il suo creatore gli ha deliberatamente negato ... la capacità di scoprire qualsiasi principio che spieghi perché le cose accadono come accadono ... questa *ignoranza* [enfasi mia] è una delle cause basilari della frustrazione umana in generale”¹.

La causa principale del problema dell'uomo, dunque, è l’ignoranza che lo circonda e per la quale, si può notare, non è responsabile. Dio è da biasimare per aver creato l’uomo perché visse nella frustrazione fin dal principio. Egli rifiutò di concedere all’uomo qualsiasi conoscenza del perché delle cose.

¹ R.N. Whybray: *Ecclesiastes: The New Century Bible Commentary*; Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publ. Co., 1989, p. 26.

Whybry non può ammettere che il messaggio di Ecclesiaste debba essere studiato alla luce di tutta la Scrittura. L'unità della parola di Dio non fa parte della sua interpretazione. Di conseguenza egli prende le parole dell'autore del libro al loro valore nominale. Non si può fare nessuna menzione della maledizione di Dio sull'uomo come punizione per la sua ribellione. Come coi pensatori umanisti in genere, egli può dire solo che è perché l'uomo è *meno che Dio* che la sua vita è soggetta a inevitabile vanità e assenza di significato.

Persino un espositore della bibbia affidabile come H.C. Leupold, il quale almeno accettò l'autorità dell'ispirazione divina del libro, non potè trovare altro nel contenuto del suo messaggio se non che il suo scopo era "Persuadere gli uomini a non porre indebita fiducia nei tesori del mondo"². Egli si mostra riluttante a dire in cosa gli uomini dovrebbero riporre la loro fiducia. Al massimo, la vita è tale che per procedere meglio possibile, l'uomo deve abbandonarsi alle vie misteriose di Dio. Farlo richiede alcuni requisiti negativi, vale a dire, che sia evitato ogni "formalismo, malcontento, tentativo di risolvere ciò che risiede al di là della nostra comprensione ... e cose simili"³. Lo scopo del libro è ricordare all'uomo che è una mera creatura la cui vita è un'affare casuale nella migliore delle ipotesi e nella peggiore una tensione non alleviata. Se è sbattuto di qua e di là, l'uomo può stare certo che è Dio a produrre le mareggiate, ma più di questo non può e non ha bisogno di sapere.

Un terzo commentatore vede nel libro un proposito leggermente diverso. Fu inteso a contrastare le alte pretese dell'uomo nei confronti di se stesso e della propria sapienza; fu un attacco all'arroganza dell'uomo, come la reazione degli dèi greci che quando gli uomini perdevano il senso della loro collocazione nello schema delle cose, agivano con vendetta per riportare l'uomo alla sua dimensione e per rammentargli che la mortalità era il suo destino eterno.

Pertanto, il libro serve a rammentare all'uomo, che quale che sia la conoscenza che possa giungere a possedere, egli non può mai pretendere

² H.C. Leupold, *Exposition of Ecclesiastes*, (Grand Rapids: Baker Book House, 1952), pp. 19f.

³H.C. Leupold, *Exposition of Ecclesiastes*, p. 18.

d'essere un “sistema auto-sufficiente”⁴. Non potrà mai pretendere di dire alcunché con certezza e convinzione. L'uomo non può mai dire d'averne la risposta finale all'enigma della vita.

Specialmente, non deve mai assumere di poter dire alcunché di definitivo riguardo a Dio e alle sue vie, perché “Dio e le sue azioni non sono mai prigioniere di forme definite ...” Dio eluderà sempre i nostri tentativi di comprenderlo. Sembrerebbe che Egli non abbia mai pronunciato una chiara parola di rivelazione che l'uomo possa credere e conoscere con reale fiducia. Nessuna interpretazione finale di Dio e della sua volontà è concessa all'uomo che deve rimanere aperto a nuove prospettive e intuizioni. Siamo destinati ad essere costantemente alla ricerca della conoscenza ma mai ad averla realmente. L'Ecclesiaste rappresenta una protesta contro tutti i sistemi di verità chiusi; contrasta l'uomo nel suo tentativo di conoscere al di là di ciò che gli è permesso. Nessun uomo, nessun gruppo, neppure la chiesa — ha tutte le risposte. L'umanità possiede molte voci, e insieme esse possono provvedere, nella migliore delle ipotesi, un'intuizione parziale. La voce di chi osserva il patto non ha vantaggi su quella di chi lo trasgredisce. Ciò che Ecclesiaste insegna è che la vita in ultima analisi non ha una chiara spiegazione; esibisce meramente delle tendenze osservabili e permette utili prospettive temporanee.

Noi, da parte nostra, insisteremo che le parole del Predicatore⁵ sono radicate nel patto, che egli intende parlare dal punto di vista della sapienza Salomonica⁶ che è il punto di vista biblico nella sua interezza com'egli lo comprendeva.

Il suo scopo è annunciare questo pensiero in 1:1. I commentatori vorrebbero spiegare questo primo verso come un'aggiunta di un'edizione successiva. Lo fanno da pura speculazione. È possibile mantenere questo punto di vista fintantoché si accetti che l'Ecclesiaste non possieda alcun

⁴ J. A. Loader: *Ecclesiastes*, trad. di John Vriend; Grand Rapids: William B. Eerdmans Publishing Company, 1986, p. 14.

⁵ “Predicatore” traduce la parola Qoheleth. Una lettura alternativa accettabile sarebbe “Insegnante” poiché lo scrittore non è un predicatore nel nostro senso del termine.

⁶ L'autore del libro non è Salomone, né il libro fu scritto al tempo di Salomone: è post-esilico. Per una discussione di autore e datazione del libro si vedano i comment introduttivi di Whybray e Loader. Comunque, mentre Salomone non scrisse il libro, esso nondimeno è “salomonico” nel contenuto. Ciò implica ulteriormente che nel senso ultimo è Cristo a parlare nel libro.

messaggio biblico. Ma 1:1 è l'annuncio della prospettiva del Predicatore, la piattaforma da cui partiranno tutti i suoi pensieri. È la sua rivendicazione di stare parlando come un discepolo di Salomone ispirato da Dio, molto simile a quanto Paolo fu un ispirato discepolo di Cristo. È dire che tutto ciò che segue è strutturato dalla prospettiva pattizia salomonica che abbiamo delineato nella Parte I. Conseguentemente, tutto ciò ch'è contenuto in quella prospettiva sarà o dichiarato esplicitamente, o inteso implicitamente dappertutto. Questo include la promessa ad Abrahamo, le leggi di Mosè, e tutto ciò che attiene alla differenza tra Israele e le nazioni. Soprattutto, significherà che il Predicatore vedrà il peccato e le sue conseguenze come la radice del problema, non il fatto che l'uomo sia un essere finito. Questo, il problema più basilare dell'uomo, coinvolge la creazione nella sua totalità. L'uomo deve essere portato a vedere che una soluzione al suo problema coinvolge il totale rinnovamento della creazione. L'uomo vive sotto una maledizione che si ripercuote sulla sua vita in ogni senso. Quando il Predicatore asserisce di parlare come discepolo di Salomone sta dicendo che la risposta risiede nel programma redentivo di Dio. Senza questo tutta la vita dell'uomo è vanità e correre dietro al vento.

Nel parlare dal punto di vista salomonico il Predicatore insiste che, primo, il problema fondamentale della vita dell'uomo non può essere rimosso dal potere dell'uomo stesso. Questo è il proposito del tono negativo del suo messaggio. Desidera acclarare la totale inabilità dell'uomo di liberarsi dal pesante fardello sotto il quale vive. È un attacco a tutti gli ideali di sapienza dell'uomo umanistico, ovvero l'uomo nella sua auto-proclamata autonomia dal Dio vivente e vero. Evidenziando la vanità di tutte le cose, egli insegna che la soluzione al problema dell'uomo è da trovarsi solamente nel Dio del patto, che gli ideali pagani nei quali l'uomo crede sono privi del più minimo effetto nel cambiare la sua situazione. È vano guardare all'uomo. Secondo, il problema dell'uomo non è meramente personale, ma è di portata creazionale. Ne consegue che la soluzione al suo problema deve includere un totale rinnovamento della creazione. Terzo, il suo messaggio contiene un programma completo di civilizzazione. La liberazione di cui l'uomo ha bisogno deve collocarlo su un nuovo corso di vita nella creazione di Dio, un corso che deve essere diretto dalla legge di Dio (12:13). In nessun punto il libro offre

come risposta al problema dell'uomo una fuga dalla creazione di Dio e dal proposito di Dio per l'uomo in essa.

In 1:2 è gridata a gran voce la proclamazione del problema dell'uomo, poiché indubbiamente il Predicatore intende sottolineare qui e lungo tutto il libro la centralità di quello che è il problema più fondamentale dell'uomo. Nulla gli può essere paragonato; nulla gli è commensurabile quale principale preoccupazione dell'uomo. Quando, perciò, esclama aspramente: "Vanità delle vanità, tutto è vanità!" Il Predicatore ha in mente la condizione dell'uomo com'è ora, non perché l'uomo sia un essere finito, ma perché è un essere decaduto. I suoi pensieri non sono né il prodotto di riflessioni filosofiche né di disperazione nichilista. Egli conosce la ragione per la vanità che grava sulla vita e l'esperienza dell'uomo: è la maledizione di Dio. Di conseguenza, la situazione in cui l'uomo ora si trova non è il risultato delle azioni impersonali della natura, ma dell'azione personale di Dio contro di lui. È il risultato del giudizio, non uno sviluppo naturale.

Poiché questo pronunciamento è fatto con una tale smisurata veemenza qualcuno pensa che costituisca il tema del libro. Ma in sé forma al massimo un mero sotto-tema. Per avere un qualche senso deve essere combinato con la seconda metà di 1:13. Solo allora entra nell'idea centrale del libro che toccheremo nel prossimo capitolo. Nel frattempo deve essere chiaramente compreso che, mentre le considerazioni del Predicatore si concentrano sulla questione più basilare che concerne l'uomo, egli si dissocia da tutte le prospettive che sostengono che la presente condizione dell'uomo sia del tutto normale. L'intero suo proposito è d'enfatizzare che la vita dell'uomo s'incardina soprattutto sulla sua relazione col suo Creatore e Redentore. Inoltre, l'uso dell'assoluto ("tutto è vanità") è inteso a sottolineare l'idea non c'è area della vita dell'uomo, non c'è aspetto della sua esistenza che sfugga da questo peso sotto cui vive. È un problema totale e richiede una soluzione totale.

Se il Predicatore non dichiarò enfaticamente che era la maledizione a rendere conto per la vanità di tutte le cose, era perché diede per scontato che chi l'ascoltava lo comprendesse già. Poiché mentre parla della situazione di tutti gli uomini in generale, e indirizza i suoi pensieri specificamente alla fiducia in sé dell'uomo umanista, pur tuttavia i suoi commenti sono indirizzati ai figli pattizi d'Israele. Le sue parole furono pronunciate in un tempo in cui al

popolo di Dio si stava offrendo una grande tentazione d'abbandonare il patto e adottare gl'ideali e le pratiche del mondo. Il suo scopo è di ricordare ai suoi ascoltatori che allontanarsi dal patto è invitare su di loro lo schiacciante peso della maledizione senza alcuna speranza — che è diventato la sorte dei trasgressori del patto. A questo punto della storia della redenzione il vero Israele era stato ridotto di significato rispetto alle culture che lo circondavano, Avrebbe potuto pensare che il patto di Dio con lui non avesse più importanza. Le nazioni credevano nell'Uomo. Israele doveva ricordarsi che è con Dio che dobbiamo fare i conti.

1:3 attira l'attenzione sul reale interesse del Predicatore che scaturiva dalla maledizione e il problema delle sue conseguenze. Ha a che vedere con l'uomo, non l'uomo come semplicemente un'ordinaria creatura nel mondo, ma l'uomo in termini della sua creazione ad immagine di Dio e la sua sublime vocazione d'avere dominio sotto Dio. Il Predicatore comprende perfettamente il ruolo inteso per l'uomo nella creazione. Sa perfettamente bene che l'uomo fu creato e dotato per essere lo speciale servitore e compagno di Dio nel compito d'edificare il regno di Dio e di trasformare la terra in modo che le sue caratteristiche raffigurassero permanentemente la gloria di Dio. “Sotto il sole” fa riferimento tanto al luogo ove Dio ha posto l'uomo a dimorare quanto all'estensione del reame che era inteso trasformasse da parte di Dio. Per implicazione indica anche il luogo ove la maledizione di Dio fa il suo danno maggiore. L'uomo era stato creato per “lavorare”, per faticare; e il suo lavoro avrebbe dovuto conseguire *sempiterni* risultati. Ora, a motivo del peccato, tutta la sua fatica non può conseguire niente di durevole. Tutti i suoi sforzi alla fine decompongono. Non riceve frutti durevoli dalla sua fatica. Nel tempo interviene la morte e lo toglie del tutto da “sotto il sole”. L'uomo non possiede in sé risorse per rimediare a questo fatto basilare riguardo a se stesso e alla sua attività nel mondo.

Il Predicatore non sta parlando semplicemente di “guadagnarsi da vivere”. La fatica che ha in mente era l'opera di conseguire la vita eterna e il riposo che Dio diede originariamente da compiere ad Adamo. Il pensiero è che l'uomo è destinato a fallire in quello sforzo a meno che Dio non intervenga in suo favore e, con la potenza della sua grazia, renda l'uomo capace di conseguire ciò che diversamente non poteva neppure sperare di fare. Ci rendiamo conto ben poco che lungo tutta la storia gli sforzi dell'uomo

per costruire culture e civiltà sono stati pervasi dall'obiettivo religioso di conseguire la vita eterna. Il Predicatore ci avverte che tutti tali sforzi da parte dell'uomo sono irraggiungibili fintantoché non faccia i conti con la radice del suo problema. L'uomo crede implicitamente che la natura (cioè la creazione) possa essere piegata alle sue voglie. Il Predicatore dice che la maledizione di Dio è più potente della natura. È una negativa indicazione che la speranza dell'uomo risiede solo nella potenza di Dio. È il modo in cui il Predicatore rompe con tutte le prospettive religiose cosmiche e asserisce che Dio e la natura non sono da identificarsi l'uno con l'altra.

Nei versi 4-11 il Predicatore indirizza i nostri pensieri ai reami di natura e storia quali arena dell'esperienza dell'uomo. Entrambi sono promemoria simbolici che l'attività dell'uomo non giunge a risultati permanenti ma è intrappolata in un ciclo di ripetizioni e futilità. I versi 4-7 specialmente insegnano una poderosa lezione dalla natura. Una generazione va e una generazione viene; il sole sorge e poi tramonta; il vento soffia da una direzione e poi da un'altra; l'acqua va verso il mare, ma il mare non si riempie mai, ma restituisce la propria acqua all'atmosfera solo per ricominciare di nuovo il procedimento. Tutte queste attività sono eventi sui quali l'uomo non ha controllo. Gli è ricordato che la sua stessa vita non è in suo potere. Il reame della natura non si piega al suo desiderio di creare qualcosa di valore veramente duraturo. Tutto ciò che continua è un'incessante ripetizione. L'uomo non può guardare alla natura per scoprire vita eterna.

Infine, nei versi 8-11 il Predicatore riflette sul mondo dell'umanità in particolare; infatti il suo interesse principale è per come la maledizione colpisca, come abbiamo detto, le fatiche dell'uomo. Questi versi evidenziano un preoccupante paradosso: l'uomo continua a faticare e a sperare in risultati permanenti dai suoi sforzi, tuttavia manca o di riconoscere o di ammettere che tutte le sue imprese sono, come la natura, intrappolate in un ciclo senza fine. Malgrado tutti i suoi sforzi l'uomo in realtà non giunge mai da nessuna parte, ma compie ripetutamente gli stessi tentativi per farlo. 1:8 specialmente indica la confidenza che gli uomini mantengono risolutamente riguardo ai loro ideali e obiettivi per la cultura e la civilizzazione. Loader è senza dubbio corretto nel tradurre questo verso non con "Tutte le cose richiedono fatica", ma con "tutte le *parole* sono piene di fatica"⁷. Questo ci rammenta che il

⁷ Loader, *Ecclesiastes*, p. 21, 22.

Predicatore, in quanto discepolo della sapienza salomonica, intende fare il punto sulla futilità della sapienza umanistica. Gli uomini rifiutano di fare i conti con Dio e le sue azioni e così continuano a credere di essere in possesso di una vera spiegazione della vita e del suo scopo. Le loro “parole” sputano costantemente sentenze per dirigere e guidare gli uomini nel conseguimento della vera buona vita. In nessun altro ambito l'uomo fatica con maggiore energia che nella promozione dei suoi valori e della sua visione per la società perfetta. I suoi occhi e le sue orecchie sono sempre ingaggiati nella ricerca d'imparare con l'aspettativa che sbloccherà il segreto di come penetrare nel ciclo della natura e del tempo e sarà in grado di realizzare per l'umanità intera una condizione permanente ed eterna. Questo obiettivo dell'uomo umanistico è sempre rimasto lo stesso. Non c'è realmente niente di “nuovo” in questo aspetto.

Perciò, quando il Predicatore chiede retoricamente in 1:10 se ci sia qualcosa che l'uomo faccia che possa chiamare “nuovo” (cioè permanente), intende dire che la storia dimostra diversamente. Egli conclude che gli uomini non imparano veramente dalla storia come Dio intese facessero. Gli uomini mancano persistentemente di riconoscere che gli ideali di sapienza del presente sono gli stessi del passato. Non concludono nulla allora, né lo faranno ora. Gli uomini semplicemente scelgono d'ignorare questo fatto, com'egli indica in 1:11. Peraltro, il futuro non sarà diverso. Nell'antichità l'uomo credeva di poter prescindere dalla storia perché non voleva fare i conti col mutamento. Era qualcosa che gli ricordava la propria transitorietà. L'uomo ha sempre voluto fermare la storia per poter introdurre uno stato finale delle cose. Il reale problema è che non vuole fare i conti col Dio della storia.

In questi versetti d'apertura che abbiamo definito il *Prologo*, il Predicatore detta il tono per tutto ciò che intende dire di qui in poi. L'umore è cupo ma non è di disperazione. Se i suoi pensieri sembrano negativi è solo perché desidera attirare l'attenzione anche al messaggio positivo che esprimerà. Nella natura e nel mondo umano l'uomo non può trovare nulla che salvi lui e i suoi sforzi dal peso sotto cui il suo peccato lo ha collocato. Deve essere confrontato con la totale futilità dei suoi ideali di sapienza se vuole scoprire qualche “parola” di sapienza che lo conduca alla vita eterna. Nel Dio del patto può essere trovata la liberazione da “Tutto è vanità!”

V

L'Impotenza del sapiente

1:12-3:15

A 1:12 il Predicatore comincia l'esposizione delle idee che formeranno i contorni principali del suo libro⁸. Mentre lo fa, sente nuovamente il bisogno d'evidenziare la prospettiva salomonica pattizia su cui si basa il suo pensiero. Quando medita sulla natura dell'esperienza umana "sotto il sole", fa le sue valutazioni in quanto figlio pattizio. Di conseguenza, le sue prognosi sono strutturate dalla parola di rivelazione che sta al centro del patto di Dio; non parla meramente come dettano la sua esperienza e la sua riflessione. Siccome il suo punto di vista è salomonico, i suoi pensieri sono preminentemente la spiegazione di Dio dell'esperienza dell'uomo, talché egli non comincia con la nozione che la sua esperienza sia da sé sufficiente a illuminare la sua comprensione e a provvedere direzione e perspicacia.

Tuttavia, la sua procedura non è meramente citare dalla parola pattizia di Dio; piuttosto egli spiega l'esperienza dell'uomo nel mondo da una perspicacia che da quella parola è stata resa più profonda. Dio intese che, mediante studi concentrati e riflessioni intellettuali, l'uomo cercasse di comprendere il mondo della propria esperienza; così facendo avrebbe accumulato la propria comprensione di esso e quindi aumentato la sua capacità di esercitare il dominio sul mondo. La sua conoscenza avrebbe accresciuto i *poteri* della signoria responsabile. Ci siamo sforzati di chiarire in precedenza questo collegamento tra sapienza, conoscenza, intendimento e potere. L'intento di Dio fu che la sua parola stesse al centro di quell'impresa. Nessun aspetto della creazione che Dio aveva legittimamente assoggettata

⁸ L'intestazione del capitolo che comincia qui è stato preso in prestito, con alcune modifiche, dalla traccia fornita da E. Th. Van Den Born nel suo utile piccolo lavoro *De Wijsheid van Der Prediker*. Kamper, Olanda: J.H. Kok, 1939.

alle fatiche dell'uomo poteva rimanere trascurata. È con questo in mente che il Predicatore dichiara in 1:13: "Ho applicato il mio cuore a cercare e a investigare con sapienza *tutto* ciò che si fa sotto il cielo". Il suo commento fa riferimento principalmente all'uomo come servo di Dio nel dominio e all'ampiezza del compito che Dio gli aveva dato. La nostra attenzione viene attirata alla vocazione adamitica originale, e prendendo direzione da essa il Predicatore enfatizza che la sua restaurazione nella storia della redenzione aveva trovato fin qui la sua maggiore realizzazione in Salomone e nel programma sapienziale (di civilizzazione) per il quale si era speso. Implica ulteriormente che l'uomo, per esercitare il dominio con maggior successo, deve acquisire una comprensione totale dell'unità della sua esperienza sotto Dio. Proprio come la conoscenza che Dio ha delle proprie opere è completamente integrale, altrettanto dovrebbe esserlo quella dell'uomo, a livello della creatura finita. Il tentativo dell'uomo di plasmare la vita non era inteso ad ottenere un modo di vivere in sé e per sé ma per formare un regno. Ogni sfaccettatura della vita dovrebbe essere legata assieme.

Nella nostra epoca i cristiani hanno perso di vista la natura integrale della vita sotto Dio come fu intesa originariamente. Per molti predomina una prospettiva dualista. La tendenza perversa è di compartimentalizzare la vita in un reame della *natura* da un lato e un reame della *grazia* dall'altro. Nella prima, i cristiani procedono dall'assunto che la vita dovrebbe generalmente essere ordinata da una conoscenza e una comprensione dell'uomo che non ha necessariamente bisogno di essere controllata dalle Scritture, mentre la seconda viene compitamente riservata per quelle cose che sono considerate appartenenti a Dio, un'area che ai nostri giorni è stata ridotta virtualmente agli interessi personali e soggettivi. Questo ha lasciato aperta la porta a che gl'ideali pagani diventassero i principi di governo per grandi aree della vita di chiesa nel mondo, specialmente nella società. Restringere la parola di Dio ad una mera porzione dell'esperienza del cristiano ha distorto profondamente la rivendicazione totale di una responsabilità pattizia per tutto ciò che viene fatto "sotto il sole". Ma come ha sapientemente rimarcato J. Gresham Machen: "...il campo del cristianesimo è il mondo. Il cristiano non può essere soddisfatto fintanto che una qualsiasi attività umana sia opposta al cristianesimo o disconnessa dal cristianesimo. Il cristiano ... non può essere indifferente a nessuna branca di serio impegno umano. *Tutto deve essere*

*portato in qualche relazione col vangelo*⁹. È precisamente questa la prospettiva che governa il pensiero del Predicatore nel suo approccio alla sapienza. È supremamente consapevole che la vera sapienza biblica si applica a *tutti* gli aspetti dell'esperienza umana. La comprensione della vita dell'uomo deve essere totale e comprensiva. Nessun ambito della vita dell'uomo può essere lasciata fuori dalla sua relazione con Dio e col patto.

È per questa ragione che aggiunge immediatamente le parole forti dell'ultima parte del verso 13, che riguardano ciò che ha detto nella prima parte del verso. “Questa è un’occupazione penosa che Dio ha dato ai figli degli uomini perché vi si affatichino!” Intendere con chiarezza le intenzioni qui del Predicatore richiede un pensiero accurato. Quando regola la sua mente con certezza e convinzione così enfatiche non è affatto perché ha appena raggiunto la disperante conclusione di un’amara “investigazione mediante sapienza”. Al contrario! Lungi dal tracciare delle scoraggianti conclusioni con l’enunciazione di queste parole, annuncia anzi con veemenza il suo punto di partenza. Sono parole che non formano il risultato della sua riflessione, sono invece collocate proprio all’inizio e formano negli essenziali la direzione che il suo pensiero, disciplinato dalla sapienza pattizia salomonica, deve prendere. Da uomo che parla dalla cornice della sapienza pattizia egli è supremamente consapevole che le sue parole devono avere un fondamento centrato in Dio se vogliono vantare qualche validità. Sa che è con Dio che tutti gli uomini devono fare i conti e si rende chiaramente conto che il suo studio della sapienza deve fare i conti con lui dal principio e in tutti gli stadi del suo sforzo, non meramente alla fine. Ecco perché fa questa asserzione proprio all'inizio del suo libro e non alla conclusione. Gli interpreti che rifiutano di vedere nel libro una qualche logica sistematica farebbero bene a considerare questo fatto.

Per esempio, non possiamo concordare con l'affermazione di Whybray che Ecclesiaste “non è un’unica trattazione sistematica nella quale ci sia una progressione da una serie di premesse ad una conclusione logica”¹⁰. L'intero scopo del Predicatore nel riconoscere Dio fin dalla partenza serve precisamente a rendere chiara la “progressione” del suo pensiero. Egli indica che il problema della vanità e della mancanza di significato delle cose è legata alla relazione profondamente disturbata che l’uomo ha con Dio. Il

⁹ J. Gresham Machen: *Education, Christianity and the State*, John W. Robbins editore; Jefferson, Maryland: The Trinity Foundation, 1987, p. 50. Enfasi mia.

¹⁰ Whybray, *Ecclesiastes*, p. 19.

peso di Dio è un peso imposto da Dio per una ragione che si può discernere. È inteso sfidare l'auto-proclamata autonomia da Dio e dalla responsabilità verso il patto di Dio da parte dell'uomo. Per quanto alcuni vogliano negare la sua natura *sistematica*, il resto del libro chiaramente svela le implicazioni logiche di questa contesa tra l'uomo e Dio.

Con queste parole: "che occupazione penosa (pesante) Dio ha dato agli uomini!" il Predicatore proclama il vero tema che scorre attraverso tutto il libro con incalzante persistenza. Ciascuna sezione maggiore del libro, che costituisce un capitolo nel nostro studio, mostra che questo tema continua a ritornare per sottolineare l'assoluto predominio di Dio sulla vita dell'uomo. Questo è il fatto con cui l'umanista nella sua visione non vuole fare i conti, ma che il libro renderà manifesto che deve. L'uomo nella sua ribellione farebbe a meno di Dio. Lo scopo del Predicatore è rendere chiaro che la vita dell'uomo nel mondo è senza alcun fondamento se rifiuta di fare i conti soprattutto con Dio. Poiché l'uomo si trova sotto la maledizione di Dio deve essere costretto a mettere in conto il fatto che è Dio ad essere tanto la causa della condizione che affligge la sua esistenza quanto la soluzione al problema. La sapienza, se voglia avere per l'uomo un uso risolutivo, deve cominciare dove il Predicatore dice che deve cominciare: con Dio e con ciò che Dio fa.

Avendo dichiarato il proprio punto di partenza, il Predicatore, nei versi 14-18 fa un ampio commento sui vantaggi della sapienza. Rivolge la sua attenzione all'uomo che afferma di essere sapiente, perché la radice del problema risiede nell'uomo; la sapienza nell'uomo è affetta dalla natura dell'uomo. Le sue constatazioni sono dirette primariamente alla sapienza umanista, la sapienza dell'uomo in ribellione contro Dio, e al fatto che la sua sapienza è completamente impotente nel tener fede alla promesse che fa a partire dagli ideali che esprime. Le dichiarazioni maestose dell'uomo umanista ignorano completamente la corruzione morale e religiosa che sta al centro del suo essere. C'è una depravazione nella natura dell'uomo che la sua sapienza non può risolvere e che distorce anche il suo apprendimento di vera sapienza. "Ciò ch'è storto non si può raddrizzare e ciò che manca non si può contare" (v.15). Fino a che questo problema non sarà sistemato l'uomo continuerà a vivere sotto una falsa sapienza, e i suoi sforzi rifletteranno la vanità di farli.

Ad ogni modo, quando diamo uno sguardo più da vicino ai vv. 16-18, vediamo un'altra dimensione del pensiero del Predicatore che fluisce

anch'essa attraverso il libro. Il suo collocare l'accento sulla propria ricerca di sapienza indica che non solo ha qualcosa da dire riguardo alla sapienza degli uomini al di fuori del patto, ma che intende chiarire un problema anche per la sapienza salomonica, specificamente, il fatto che anch'essa esibisca una certa impotenza. Benché Salomone nella sua sapienza avesse capito la radice del problema dell'uomo, egli era fundamentalmente incapace di fare qualcosa per risolverlo. Questo è il pensiero che il Predicatore esprime nel verso 18: "Poiché dove c'è molta sapienza c'è molto affanno e chi aumenta la conoscenza, aumenta il dolore". Non è che la sua sapienza sia inutile, solo che è impotente a raddrizzare la stortura al centro dell'essere e dell'esperienza dell'uomo. Ecco perché, nell'analogia fatta dal Predicatore, la sapienza è un cercare d'afferrare il vento. È un'indicazione che il problema dell'uomo è così profondo da non poter essere trattato dall'uomo. Se questo era vero dal punto di vista di Salomone all'interno del patto, quanto più sarà vero da quello dell'uomo fuori dal patto! Il punto non è sminuire Salomone, né di reclamare che la sua sapienza non è migliore della sapienza umanista da fuori d'Israele; anzi serve a dimostrare che Salomone deve sbiadire di fronte a Cristo, nel quale non solo si troverà la sapienza di cui l'uomo ha bisogno, ma anche il potere di renderla efficace nella vita delle persone che appartengono al popolo di Dio. La Sapienza — perfino quella di Salomone — non ha alcun valore se non può correggere in modo permanente la peccaminosità dell'uomo. Tuttavia, la sapienza salomonica rimane sufficiente per rivolgersi alla vera natura del problema dell'uomo e a indirizzarlo al Dio col quale deve fare i conti se spera di trovare liberazione da vanità e insignificanza. Se gli uomini dessero ascolto a Salomone, sarebbero costretti a sperare in Cristo.

Il capitolo 2:1-11 continua la serie di riflessioni sulla natura del problema della sapienza correlata alla vita. Qui il Predicatore ha in mente la sapienza nel suo allontanamento dal patto. La domanda che sorge è: visto che la sapienza è impotente a raddrizzare ciò ch'è storto, in che modo questo incide sul godimento della vita e sull'accumulo dei tesori della vita? La sapienza può riuscire a trovare qualche modo per sanare la tristezza e il dolore che sembrano essere la sola sua ricompensa? È possibile trovare nel reame dell'esperienza dell'uomo qualche strumento che svii l'attenzione dall'angoscia che prova? La sapienza può sfuggire al dolore e continuare a parlare con sapienza? Il lettore avrà bisogno d'essere consapevole che nel contesto di questi versi il "praticare la sapienza" con i divertimenti e le

fatiche della vita per acquisire beni e piaceri è esperito “senza Dio in mente”¹¹, talché, strettamente parlando, non è un riferimento alla vita di Salomone. Il concetto qui è ciò che il sapiente umanista raccomanda: che l’uomo possa sfuggire ai propri problemi e non debba confrontarsi con essi.

I versi non implicano, come sostiene Loader, che il Predicatore si è dato alla vita dello stolto¹². Ci sono due ragioni per resistere questo suggerimento: uno è che due volte, nel verso 3 e di nuovo nel verso 9, il Predicatore enfatizza che la sua investigazione in questa questione è fatta con la sapienza che lo guida. Non è ciò che ci si aspetta dallo stolto. Secondo, se egli avesse adottato lo stile di vita dello stolto avrebbe avuto una risposta al problema dello stolto, e cioè che deve abbandonare quello stile di vita e adottare le vie della sapienza; ma questo non lo dice. Infatti il problema a questo punto riguarda qualcosa della natura della sapienza solamente e non tratta ancora la questione della stoltezza. Di conseguenza, i piaceri e le fatiche culturali a cui fa riferimento sono quelle interamente legittime nel mondo di Dio. Egli non condanna questa attività. Il suo punto è affermare che il sapiente non può trovare in esse una distrazione dai suoi dolori. Non nega che in queste occupazioni si possa trovare qualche ricompensa (v. 10), ma riconosce che quella ricompensa viene infine negata dalla permanenza del problema basilare dell’uomo. Che valore hanno dunque queste fatiche? Anch’esse sono un correre dietro al vento. In queste attività, per quanto benefiche, non si trova alcun riposo per l’anima. E mediante la chiara assenza di Dio in queste attività egli mette ancora una volta il dito sulla presunzione dell’uomo umanista.

In questo contesto (dei versi 1:12-3:15) il Predicatore porta la sua preoccupazione principale, *l’impotenza del saggio*, attraverso una serie di riflessioni sul problema, verso una destinata conclusione. Ciascun gruppo di sotto-versetti lungo la strada spinge inesorabilmente la questione nella direzione cui vuole che arrivi. Questi insiemi (raggruppamenti) dei suoi pensieri non sono privi di correlazione, ma sono voluti per esaminare il dilemma dell’umanista da un selezionato gruppo di angoli cruciali. Intende assalire i puntelli principali sui quali l’uomo cerca di poggiare la propria auto-dichiarata autonomia da Dio. Il suo proposito è di non lasciare via di fuga all’uomo secolare se non quella di prendere in considerazione il Dio del patto.

¹¹ Leupold, *Ecclesiastes*, p. 61.

¹² Leupold, *Ecclesiastes*, p. 29.

In questo modo, in 2:12-16 porta la questione un ulteriore passo avanti. Ora, con un paragone diretto tra il saggio e lo stolto intende evidenziare la questione del vantaggio nel possedere sapienza. Tuttavia, si noti attentamente che il paragone non è tanto tra sapienza e stoltezza quanto tra l'uomo saggio e lo stolto, perché il cuore del problema è nell'uomo. Può perfettamente concordare che prendendo le caratteristiche a sé stanti, la sapienza sia superiore alla stoltezza. Lo dice nei versi 13 e 14: "Ho visto che la sapienza ha un vantaggio sulla stoltezza, come la luce ha un vantaggio sulle tenebre", ecc.. Naturalmente, egli ha in mente principalmente la sapienza patetica come ciò che veramente è luce. Tuttavia — e qui il problema fa riferimento in modo speciale all'uomo separato da Dio — se la sapienza non ha il potere di liberare dalla morte l'uomo che afferma d'averla, allora che possibile vantaggio gli dà la sapienza? In verità, l'uomo che si suppone saggio deve sperimentare la stessa conseguenza del peccato dello stolto. Perché, dunque, prendersi la briga di acquisire sapienza? Questo significa forse che per quanto concerne il Predicatore non faccia differenza se gli uomini siano saggi oppure stolti? Nient'affatto! Il Predicatore qui non prende posizione a favore di qualche relativismo di valori. Guarda alle questioni com'esse effettivamente finiscono con l'essere per gli uomini in ribellione a Dio, perché, ancora una volta, l'assenza di menzione di Dio nel contesto suggerisce che questo sia ciò che intende implicare. Portando l'esito fino in fondo, cioè alla morte, ha portato la questione della sapienza alla sola conclusione cui può arrivare a meno che l'uomo non venga a termini col Dio del patto. Solo in questo modo può sperare di trovare la risposta all'impotenza del sapiente e contemporaneamente giustificare la sapienza sulla stoltezza.

Nella serie successiva di versetti, 17-23, il Predicatore è infine giunto alla sommatoria dei suoi pensieri riguardo all'uomo nella sua ribellione contro Dio e ciò che questo significa per la sua vita e i suoi ideali. Tutto ciò che rimane è "odiare la vita" (vv. 17s). Poiché l'uomo secolare non vuole fare i conti col suo peccato e la sua ribellione egli trova che la vita finisce con l'essere un'amara delusione. Quando l'uomo ha creduto nell'uomo così supremamente e la sua vita diventa intollerabile perché il suo obiettivo di essere il proprio dio non è riuscito a realizzare la vita perfetta che si aspettava la sua reazione diventa inevitabilmente una di nichilismo e completa disperazione riguardo a tutti i valori che aveva cari. La sua sola opzione è d'odiare totalmente se stesso e il tutto della vita; il suo unico

obbiettivo è ridurre tutto al disordine nella vana speranza che qualche nuovo ordine emerga. Tutti i tentativi dell'uomo di modellare per sé un mondo in opposizione a Dio sono destinati a portare alla futilità e alla frustrazione. Alla fine l'uomo perde la pazienza, perché, come ha osservato Rushdoony: "Anche la sua pazienza è associata alla speranza perciò per implicazione la perdita della speranza diventa impazienza. Quando non abbiamo speranza, tanto aspettare che tribolare diventano senza significato per noi e non possiamo sopportarle con pazienza"¹³. Il Predicatore esprime l'amarezza che deve risultare quando uno considera che gli sforzi dell'uomo sono transitori. Infatti l'uomo deve morire e lasciare i frutti delle sue fatiche alla generazione successiva, e non può assicurarsi ch'essa continuerà i suoi ideali o ritornerà alla stoltezza.

Avendo descritto la condizione umana al suo nadir, l'uomo, nella sua auto-proclamata indipendenza da Dio, il Predicatore introduce un passaggio di transizione che porta al culminare del suo pensiero in questa sezione. Richiamando l'attenzione alla presenza determinante di Dio nella vita dell'uomo in 2:24-26, egli indica che l'impotenza del saggio deve avere la propria risoluzione nel Dio del patto. L'uomo deve imparare a fare i conti con colui che solo può permettere all'uomo di godere la vita e di vivere nella speranza. È futile per l'uomo faticare se il suo arrovellarsi non riceve infine la propria benedizione dalla "mano di Dio".

In questi versi il Predicatore indirizza le proprie parole direttamente ai figli pattizi d'Israele, il cui abbandono del patto a questo punto della loro storia era divenuto una seria preoccupazione. Era necessario ricordare loro che abbandonare il loro Dio e la sua parola non avrebbe giovato nulla. Fuori da Dio tutto è maledizione e le sue conseguenze. Devono considerare seriamente che mentre tutta la vita è al presente affetta dalla maledizione (il peso di Dio), solo Dio stesso ne è inviolato; che benché la vita dell'uomo sia ora vincolata al ciclo di transitorietà (ciò che Van Den Born definisce Alzarsi, Risplendere, e Sparire)¹⁴, Dio non è in tal modo limitato; che Egli veramente si trova al di sopra e sovranamente dispone tutto ciò che avviene all'uomo. Devono essere costretti a vedere che la loro vita e prosperità sono inseparabili da ciò che Dio fa, che sia per maledizione o per benedizione. Comprendere questo è comprendere da dove aspettarsi la propria salvezza.

¹³ Rousas John Rushdoony, *Revolt Against Maturity*; Fairfax, Virginia: Thoburn Press, 1977, p. 257.

¹⁴ *De Wijsheid van Den Prediker*.

Inoltre, la menzione qui dei godimenti delle proprie fatiche indica che i piaceri e le attività registrate in 2:1-11 non erano per niente illegittime o prodotti di comportamento stolto. Il Predicatore ha mostrato che la vera questione è se Dio sia riconosciuto essere al centro di tutte le imprese e godimenti dell'uomo oppure no.

Alcuni hanno detto che il Predicatore non intendeva dire niente di positivo riguardo a Dio in questi versi, che in concomitanza col suo pessimismo intendeva meramente registrare una contestazione nei confronti di Dio come dicesse che per l'uomo non si può trovare speranza neppure in quella direzione. Alcuni hanno asserito che il proposito del Predicatore fosse meramente di evidenziare l' "arbitrarietà" di Dio per quanto concerne le fortune dell'uomo. Pertanto, per esempio, Loader commenta che: "La Sapienza non ha nulla a che vedere con la fortuna o la sfortuna di una persona. Dipende tutto dall'imprevedibile comportamento e dal piacere totalmente arbitrario di Dio"¹⁵. Questo genere d'analisi è tipica d'interpreti che disconoscono la prospettiva pattizia dell'autore del libro. Due argomenti sono a favore di questa visione. Primo, in generale, parlare di "arbitrarietà" di Dio è accusarlo d'ingiustizia e beffarsi delle parole pattizie di Dio che compaiono altrove nelle Scritture, e questo il Predicatore l'avrebbe certamente saputo. Benché il comportamento di Dio trascenda l'intera comprensione umana, non si può dire che non possenga coerenza. Che sia impossibile dimostrare sempre che le vie di Dio siano giuste non prova che siano ingiuste. Secondo, il testo stesso presenta un fatto importante: il "peccatore" vi compare lì specificamente come quello che lavora invano, ed è messo in contrasto con "l'uomo che gli (a Dio) è gradito", presumibilmente l'uomo "giusto". In questo modo il passo può essere visto come un'affermazione che le azioni di Dio sono prevedibilmente benedizioni per il giusto, mentre l'affermazione "anche questo è vanità e un cercare di afferrare il vento" (v.26) fa riferimento ai giudizi non-arbitrari di Dio sulle iniziative del peccatore.

In 3:1-15 il Predicatore è giunto al picco del primo segmento del suo pensiero. Ora che ha introdotto Dio nella sua discussione è nella posizione di spiegare cosa significhi il "peso di Dio" per quanto concerne questa vita. Allo stesso tempo, i suoi pensieri offrono indizi sulla fine delle cose. In questi versi incontriamo una ricca e completa sequenza di riflessioni che, se non avessimo una visione scritturale più ampia, ci lascerebbero semplicemente

¹⁵ Loader, *Ecclesiastes*, p. 32.

perplessi e disorientati. Sono parole che l'uomo osservante del patto può leggere per ricevere comprensione e incoraggiamento, mentre l'uomo che rigetta il patto nella sua alienazione da Dio rimane estraneo al loro significato.

3:1-8 è, probabilmente, una delle porzioni meglio conosciute della Scrittura. Allo stesso tempo, è una delle meno comprese perché abbiamo generalmente studiato il passo fuori contesto e non siamo riusciti ad afferrare il suo significato nella cornice della forte enfasi sul Dio del patto che il Predicatore fa che, come abbiamo detto, è stata messa a fuoco in 2:24. Il capitolo 3 continua il pensiero che cominciava lì per giungere alla sua poderosa conclusione nel verso 15. Quando, perciò, il Predicatore esclama in 3:1: "Per ogni cosa c'è la sua stagione, e c'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo", mentre la sua intenzione è di dire qualcosa d'importante circa la vita dell'uomo, il suo scopo primario però è enfatizzare la prospettiva di Dio il quale "ordina" ogni singolo aspetto della vita e delle azioni dell'uomo. Non si rivolge qui agli uomini con qualche banalità morale su come essi debbano ordinare la loro vita, benché frequentemente si pensi che questo sia ciò che sta facendo. L'interesse del Predicatore non è d'offrire consiglio all'uomo per insegnargli come meglio comportarsi; non prescrive ma descrive¹⁶. Il Predicatore intende che, per quanto concerne la vita dell'uomo, "Dio ha i *suoi* tempi e le *sue* stagioni — per Dio c'è un tempo appropriato per fare le cose"¹⁷. Nella vita dell'uomo c'è un ordine strutturato, anche quando implica malattia, morte, e guerra; perché nonostante la maledizione, Dio non permette al mondo, e in esso alla vita dell'uomo, di sprofondare nel caos più completo. Egli fa sì che ci siano tempi anche per nascere, stare in salute e avere pace.

Il Predicatore ha parlato del Dio del patto diversamente da come i saggi delle nazioni potevano parlare dei loro dèi. Le sue parole vogliono avere un duplice affetto. Per i figli pattizi d'Israele è essenziale realizzare che la vita non è un azzardo, che non sono il fato o il caso a governare gli eventi, ma Dio onnipotente il quale, al contempo è diventato il loro Dio. È il suo modo di dire che Dio è in grado di mantenere la sua parola per quanto li concerne, perché lui solo, non l'uomo, è al comando della natura e della storia. Niente potrebbe indicare in modo più conclusivo che Ecclesiaste non

¹⁶ Vedi Loader, *Ecclesiastes*, p. 35. "Come regola, l'errore nasce dal fraintendere questi pronunciamenti come prescrizioni."

¹⁷ Leupold, *Ecclesiastes*, pp. 82, 81.

è un libro con un fatalismo stoico al cuore del suo punto di vista. In secondo luogo, le sue parole qui sono una sfida frontale all'uomo secolare che desidera essere dio su tutte le cose. Se l'uomo pagano voglia riuscire a raggiungere le sue più basilari aspirazioni religiose, la sua sovranità deve essere in grado di controllare il tempo e tutto ciò che vi succede. Per certo questa è stata la sua ambizione. È la forma più alta che la sua idolatria possa assumere, che è la ragione per cui il Predicatore attacca proprio in questo punto vitale.

Il “peso di Dio”, il concetto centrale di questo libro, mancherebbe di forza se il Predicatore avesse mancato di enfatizzare il dominio assoluto di Dio su “tempi e stagioni”. Poiché tutto quello che compara Dio nel suo regno contro l'uomo nel suo, giunge alla sua antitesi più acuta su questo punto. La sovranità sul tempo significa potere ed autorità su ciò che avviene *nel* tempo. Questa è la questione che mette Dio a confronto con l'uomo nella sua ribellione. La precisa qualità della ribellione dell'uomo risiede nella suprema aspirazione di far sì che la natura e la storia servano e glorifichino Dio. Per raggiungere quell'obiettivo egli deve avere l'assoluta signoria del tempo e del suo contenuto. In che altro modo potrebbe essere il proprio dio? Come abbiamo menzionato in precedenza, l'uomo antico ebbe certamente quel desiderio come caratteristica principale degli ideali della sua sapienza. Rushdoony commenta: “Nell'antico paganesimo, l'uomo umanista cercò di governare il tempo per mezzo di riti il cui scopo era di controllare il tempo e la natura. Nei culti di fertilità e del caos, gli uomini credevano di poter rendere di nuovo fruttifera la natura, spazzare via la storia e i peccati passati, rovesciare tempo e ordine, e rigenerare se stessi, la natura e la storia”¹⁸. Ma dobbiamo riconoscere che l'uomo moderno non ha in mente un obiettivo inferiore. È solo diventato più sofisticato nei suoi concetti e procedure. L'uomo moderno vorrebbe controllare tutti gli eventi del tempo per mezzo di scienza e politica. Con queste pensa di garantirsi sicurezza, pace e prosperità.

Quest'atteggiamento nei confronti del tempo è stato costante attraverso tutta la storia. Si è dimostrato essere un completo fallimento. Probabilmente è stato qui che l'uomo nella sua ribellione si è scontrato con la frustrazione più grande. Siccome non può tener conto di Dio non può ammettere la sua signoria sul tempo. Il suo disappunto, specialmente nel mondo moderno, l'ha portato ad adottare un'attitudine alternativa verso il

¹⁸ Rushdoony, *Revolt Against Maturity*, p. 228.

tempo. Mentre molti ripongono ancora grande fede nel tentativo dell'uomo di controllare il tempo, sempre di più molti si sono rivolti a ciò che ritengono essere la sola speranza rimasta: *sfuggire* al tempo. Sfuggire al tempo è sfuggire alla responsabilità di tutte le proprie azioni; è la mente nichilista che cerca l'ordine mediante caos e disordine. Ma questo è egualmente futile, come il Predicatore sarcasticamente afferma: "Che vantaggio ha chi lavora da tutto ciò in cui si affatica" (v. 9).

Ma il Predicatore non si ferma lì. Si rivolge al popolo pattizio con positive parole di speranza. Rammentando loro del "peso di Dio" ("occupazione" v. 10), dirige i loro pensieri alla fedeltà pattizia di Dio — "Egli ha fatto ogni cosa bella *nel suo tempo*" (v. 11). È il suo modo di dire che Dio nel tempo alla fine farà belle tutte le cose. Dio può farlo perché Egli solamente è signore del tempo dell'uomo. Non è compito degli uomini, quindi, essere dèi sopra il tempo. Essi devono affidarsi a Dio anziché tentare di "decifrare" le azioni di Dio. Però, questo non è un invito all'ozio o alla passività, perché il Predicatore emette un ordine positivo per quel che il popolo di Dio dovrebbe fare *col tempo* che Dio dà loro. "...non c'è nulla di meglio per loro [gli uomini pattizi] che rallegrarsi e fare del bene *durante la loro vita* ... mangiare, bere e godere benessere in tutta la loro fatica — questo è un dono di Dio" (vv. 12s.). Dio chiama i suoi non a controllare il tempo, né a sfuggirlo, ma ad usarlo "durante la loro vita" per fare il bene. Il Predicatore sa bene che il solo bene che Dio riconosce è quello che si conforma con la sua parola-legge. Davide aveva sicuramente riconosciuto la sua responsabilità a questo riguardo perché confessa: "I miei giorni sono nelle tue mani ..." (Sl. 31:15). Nel Salmo 34:1 aggiunge: "lo benedirò l'eterno *in ogni tempo* ...". Inoltre, il bene che Davide voleva fare si trovava nella legge di Dio perché dichiara: "L'anima mia si consuma per il desiderio dei tuoi decreti in ogni tempo" (Sl. 119:20). Ancora: "Beati coloro che osservano la giustizia, che fanno ciò che è giusto *in ogni tempo*" (Sl. 106:3). Questa ingiunzione era anche nella mente di Paolo quando scrisse: "Badate dunque di camminare con diligenza non da stolti, ma come saggi, [cioè *riscattando il tempo*]..." (Ef. 5:15). Il popolo pattizio deve vivere responsabilmente davanti al Signore. Per rinforzare la loro confidenza a questo riguardo, il Predicatore conclude che "tutto ciò che Dio fa è per sempre" (v. 14). Dio non dà all'uomo la sovranità sul tempo perché Dio vuole che gli uomini "lo temano" (v. 14). E noi possiamo essere certi che le opere di giustizia che facciamo, quanto le azioni malvagie che gli uomini fanno, saranno ricordate perché "Dio investiga

ciò ch'è passato”. Rushdoony riassume bene la questione: “Per il credente il tempo è l’area designata da Dio per le opportunità e i compimenti dell’uomo ... Il cristiano è un pellegrino che rifiuta di trovare la permanenza nel tempo. ... In Cristo, che è il suo redentore, trova novità di vita e il ruolino di marcia per il tempo, cosicché è a posto per quanto riguarda la fede, e il marciare nel tempo”¹⁹.

¹⁹ Rushdoony, *Revolt Against Maturity*, pp. 232, 288.

VI

L'ordinamento morale-sociale turbato 3:16-5:7

Nella prima sezione di questo libro il Predicatore ha descritto più ampiamente possibile la differenza tra la sapienza pazzia salomonica e la sapienza del trasgressore del patto. Lo scontro più feroce nel confronto tra il regno di Dio e il regno dell'uomo è costretto a essere su chi controlli il tempo e il suo contenuto, Dio o l'uomo. Implica niente di meno che la sovranità sulla natura e la storia. Di conseguenza, ha a che vedere con più che la pietà puramente individuale; riguarda l'obiettivo di un intero programma di civilizzazione. L'uomo nella sua ribellione contro Dio ha ardentemente posto la propria speranza su ideali di sapienza auto-generati per costruire un paradiso in terra senza Dio. Lo scopo del Predicatore è stato di dichiarare che la presunta sapienza dell'uomo è "impotente", non può avere successo contro un problema intrattabile nell'uomo e nel suo mondo: Dio ha maledetto l'uomo e il suo mondo. Di conseguenza esiste una "stortura" profondamente radicata che la sua vantata sapienza è incapace di raddrizzare. Fintantoché rifiuta di fare i conti col problema del peccato al centro del proprio essere l'uomo rimarrà frustrato nei suoi obiettivi. Il suo desiderio è di essere il proprio dio, ma c'è un solo Dio vivente e vero — il Dio del patto. Se l'uomo non impara a fare i conti con lui è destinato ad una vita di futilità e insignificanza. La vera sapienza risiede nell'ammettere la signoria di Dio su "tempi e stagioni". Proprio come ha il potere di chiedere all'uomo di rendergli conto, Dio solo ha il potere di permettere che gli sforzi dell'uomo di realizzare la vita abbiano successo contro la corruzione del peccato.

Da questa ampia generalizzazione sullo scontro tra ideali di sapienza il Predicatore si volge a un trattamento più dettagliato dei problemi

necessariamente collegati. Lungi dal terminare il suo discorso sulla radice del problema dell'uomo per come incide sui suoi sforzi di produrre una civiltà, il Predicatore considera ulteriormente gli intenti dell'uomo separatamente da Dio e quelle che sono inevitabilmente le loro conseguenze. In questa sezione egli si concentra in modo particolare sull'*ordine* morale-sociale che l'uomo desidera realizzare ma che, a causa dell'innata stortura nel suo essere risulta inevitabilmente essere un disordine. Di nuovo il suo scopo è d'indicare che questo risultato scaturisce dalla perversità inerente la natura umana e dalla maledizione di Dio che ne è il corollario. Tutte le aspirazioni che ha per la perfetta comunità dell'uomo si infrangono costantemente sulle rocce della maledizione di Dio che ovunque frustra le sue ambizioni e i suoi progetti. La sua persistente speranza per un ordine imposto dall'uomo e una società giusta finiscono solo in oppressione, ingiustizia e futilità. Alla fine di questa sezione, il Predicatore rende chiaro che solo l'obbediente sottomissione alla parola della rivelazione di Dio può provvedere un fondamento per un ordine morale e sociale.

3:16-22 riassume i pensieri iniziali del Predicatore sul problema della giustizia e dell'ingiustizia nel proposito dell'umanità di realizzare la "città dell'uomo". A partire dal momento in cui soccombette alla parola di Satana nella questione dell'albero della conoscenza del bene e del male, l'uomo ha caparbiamente sostenuto di poter conoscere (cioè decidere) tutte le questioni di bene e male, giusto e sbagliato, giustizia e ingiustizia. Il suo continuo tentativo di edificare vita e cultura separatamente da Dio è la testimonianza della sua orgogliosa ostinatezza nell'asserire che la sua visione di un mondo giustamente ordinato per l'uomo sia essenzialmente valido. Il solo interesse del Predicatore è smentire questa presunzione. 3:16 registra il suo (il biblico-pattizio) verdetto su ogni vanto arrogante in questa faccenda: "Al posto del giudizio c'era empietà, al posto della giustizia c'era empietà". Il Predicatore non si prende la briga di dilungarsi sui meccanismi del problema. Non entra in un'analisi dell'ordine sociale o politico per discutere i regimi migliori o peggiori. Non dice nulla della cause dell'ingiustizia, se emergano oppure no da ineguaglianze sociali o economiche, ecc. Egli si limita a concludere che dovunque si guardi "sotto il sole" l'uomo, nella sua auto-dichiarata indipendenza da Dio non può realizzare la società perfetta (leggi: "giusta") che con convinzione si aspetta di conseguire. Come risultato della sua ribellione gli sforzi dell'uomo per la civilizzazione sono intrisi d'ingiustizia, non di tanto in tanto, ma dovunque e

sempre. In questo modo il Predicatore addita alla differenza tra la vita sotto il patto di Dio e la vita fuori di esso. Le sue parole non sono intese ad offrire soluzioni ai problemi dove non è possibile soluzione senza Dio; si rivolgono invece ai figli pattizi d'Israele per incoraggiarli a non allontanarsi dal patto nel quale risiede la loro unica speranza.

Col patto in mente il Predicatore al verso 17 riconosce il giudizio di Dio e parla di nuovo del controllo di Dio sul tempo dell'uomo. Questo è eminentemente il modo in cui il popolo pattizio di Dio deve pensare le questioni di giustizia e ingiustizia. La sua parola giunse in un tempo in cui Israele era in soggezione alla volontà delle nazioni, un tempo in cui essi erano ricettori della "giustizia" dell'uomo. Dovevano riconoscere che Dio designa tempi d'ingiustizia. Allo stesso tempo, dovevano ricordare che proprio come Dio porterà il passato alla resa dei conti (v.15) così, anche, egli definirà un tempo quando farà giudizio su tutte le opere degli uomini. È Dio, non l'uomo, che costituisce l'arbitro finale delle azioni e delle conquiste dell'uomo, e la conoscenza che Dio giudicherà è la cosa più importante che i figli pattizi di Dio devono tenere presente.

Il Predicatore, comunque, si rende conto che i suoi ascoltatori hanno bisogno di un incoraggiamento maggiore della semplice affermazione che Dio giudicherà. Hanno bisogno di comprendere perché Dio permetta che prosperino tempi d'ingiustizia. Dio lo fa per rendere visibile il suo giusto giudizio. L'ingiustizia può essere sconfitta solo dalla giustizia. All'uomo dev'essere mostrato che la sua via è la via dell'ingiustizia mentre solo la via di Dio è giusta. Ancora una volta, il Predicatore intende incoraggiare a confidare nel patto. Di conseguenza dichiara: "Riguardo alla condizione dei figli degli uomini, Dio li mette alla prova, perché essi stessi si rendano conto che sono come bestie" (v. 18). Il paragone con gli animali, naturalmente, non ha nulla a che vedere con le qualità intrinseche di entrambi, uomo e bestia. E il Predicatore non intende neppure implicare che Dio non consideri l'uomo superiore agli animali. La prova cui sono sottoposti serve meramente a mostrare loro che non hanno vantaggi sugli animali i quali non edificano ordinamenti sociali né sperimentano giustizia o ingiustizia. Come gli animali l'uomo è destinato a morire. È una cosa che succede "ad entrambi" (v. 19). Con questa considerazione la stima eccelsa che l'uomo ha di se stesso e dei suoi ideali è "vanità". I suoi propositi non resisteranno alla tomba e al ritorno alla polvere.

Tuttavia, benché l'uomo sia come l'animale in un aspetto importante, egli differisce dall'animale in un'altra considerazione non meno importante. Molti commentatori trattano i pensieri espressi nei versi 18-22 come un susseguirsi continuo, tuttavia, come nota correttamente Leupold: "Questo verso non è la continuazione del pensiero dei versi precedenti. Questi hanno dimostrato la misura in cui uomo e bestia siano simili. Ora giunge una dichiarazione sulla misura in cui sono diversi" ¹. Il Predicatore provvede una prospettiva necessaria per il popolo pattizio. È chiaro che la morte non è la fine perché, diversamente dall'animale, dopo la morte lo spirito dell'uomo "ascende a Dio". Il pensiero è legato ancora una volta all'enfasi principale in questo gruppo di versi: Dio giudicherà sia il giusto che il malvagio. Questo è ciò ch'è implicito nello spirito che ritorna a Dio. Una ragione ancor maggiore dunque, per comprendere correttamente il significato del verso 21. Ancora una volta Leupold ne ha reso il pensiero correttamente: "Non sono molti a prendere a cuore come dovrebbero il fatto che lo spirito dell'uomo sale in alto"². Al popolo pattizio deve essere rammentato in modo particolare che Dio chiamerà in giudizio ogni azione dell'uomo, poiché questo è il modo di dire del Predicatore, quel che dice Ebrei 9:27 "E come è stabilito che gli uomini muoiano una sola volta, e dopo ciò viene il giudizio ...". Da questo consegue il verso 22: "Non c'è nulla di meglio per l'uomo [pattizio] che rallegrarsi nei suoi lavori ...". Specificamente, intende le loro opere di "giustizia". Ciò è sufficiente poiché l'uomo non può calcolare il futuro. Il giudizio di Dio deve essere tutto quello che gl'interessa.

Nel capitolo 4, mediante una serie di riflessioni, il Predicatore espande sui problemi e le difficoltà che sono necessariamente associate con la rivendicazione dell'uomo di costruire un ordinamento sociale e morale giusto. In 4:1-3 attira l'attenzione al fatto che il tipo d'ordinamento che l'uomo si prefigura, ogni qual volta sia realizzato in pratica, alla fine si vedrà spaccarsi in una dicotomia irreconciliabile — da un lato gli oppressori, dall'altro gli oppressi. La storia registra regolarmente che dovunque l'uomo postuli la propria nozione di giustizia e di buona società, quivi la realtà inevitabilmente si dimostra essere una lotta per il potere politico da parte di chi è sufficientemente forte da imporre la propria volontà ad altri. I filosofi e i pensatori dell'antichità studiarono questo problema con profondo interesse. Da Platone ed Aristotele a Polibio e Cicerone, libri e trattazioni sono stati

¹ Leupold, *Ibid.*, p. 100.

² *Ibid.*

scritti per promuovere la società giusta e perfettamente ordinata. Come risolvere il problema della tirannia impegnò particolarmente la loro attenzione. Sembrava che il forte domini sempre il debole. Ciascuno offerse la propria soluzione ma nessuno ha mai raggiunto alcun successo nell'alterare la realtà delle cose. Ai nostri giorni abbiamo universalmente acclamato l'ideale democratico come risposta a questo problema, ma tutto ciò che abbiamo compiuto come risultato è la "tirannia della maggioranza"³, forse la forma d'oppressione fin qui peggiore. Al di fuori del patto non c'è soluzione al problema. Questo è certamente ciò che il Predicatore suggerisce quando dice che, per quanto concerne l'uomo umanista, gli oppressi tra di loro "non hanno chi li consoli" (v.1). L'umanista non ha Dio che giudicherà le azioni degli uomini, di conseguenza non ha motivo per agire con giustizia e d'astenersi dalla malvagità. Nei versi 2, 3 egli rende chiaro quello che deve essere la prospettiva sulla vita che l'umanista può avere quando soffre l'oppressione. Il suo atteggiamento non è di cinica rassegnazione; meramente riflette sobriamente su ciò ch'è inevitabile per l'uomo nella sua ribellione contro Dio.

La preoccupazione del Predicatore è d'enfatizzare che il problema dell'ordine sociale risiede in una perversità profondamente radicata nel cuore dell'uomo. È un problema che non può essere eliminato con i suoi tentativi di riarrangiare la società secondo qualche progetto ideale. Fintantoché il male risieda nel cuore dell'uomo i suoi tentativi di realizzare la "buona vita" non possono avere successo. Secondo 4:4-6 la "buona vita" è ciò che si aspetta di ottenere mediante la sua fatica. Il Predicatore sa che l'uomo fu originariamente creato per realizzare un obiettivo culturale comune, uno nel quale tutti avrebbero condiviso. Però il peccato, che si manifesta nell'invidia, riesce soltanto a fare a pezzi i suoi tentativi di costituire una comunità. "Ho pure visto che ogni fatica e ogni successo nel lavoro risultano in invidia dell'uno contro l'altro" (v. 4). A ciò s'aggiunge che l'uomo è pertinacemente indolente (v. 5) o consumato dalla scontentezza (v. 6). Tutte queste caratteristiche vogliono sottolineare che l'obiettivo dell'uomo di produrre una comunità senza Dio è destinato a scomporsi perché nulla può sradicare la stortura nella natura stessa dell'uomo.

Questa perversità dell'uomo, comunque, non assume necessariamente sempre le stesse caratteristiche. In 4:7, 8 il Predicatore indica un altro

³ Cfr. Friedrich A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chigago: University of Chigago Press, 1985, pp. 103-117) In Italiano, *La Società Libera*, Rubbettino.

ostacolo, forse maggiore, nella natura dell'uomo che distrugge i suoi tentativi di costruire la comunità dell'uomo: avarizia e concupiscenza. Qui menziona un uomo che è intento ad accumulare ricchezze materiali ad esclusione di tutto il resto per poter attirare l'attenzione sulla "solitudine" che sembra inevitabilmente accompagnare quella ricerca esclusiva. Tale uomo vede sempre gli altri come una minaccia al suo cumulo di ricchezza. Perfino i membri della sua famiglia sono visti come quelli che lo priverebbero del suo tanto caro guadagno materiale. Costui è disposto a sacrificare volontariamente qualsiasi cosa, anche la semplice compagnia, per proteggersi contro la perdita dei suoi beni. Il Predicatore sa che Dio ha creato l'uomo per la relazione sociale e commerciale. Dio non intese che l'uomo vivesse solo sulla terra. Nel programma di Dio la ricchezza non fu mai intesa per essere divisiva; anzi, dovrebbe essere sperimentata come mutuo beneficio reso possibile da reciprocità e collaborazione. Ma il peccato produce nell'uomo una concupiscenza che mina ogni sforzo di realizzare un ordine sociale senza Dio. Perciò, con parole d'esortazione indirizzate in particolare ai figli pattizi il Predicatore in 4:9-12 dichiara enfaticamente che "due valgon meglio di uno solo ..." e che "una corda a tre capi non si rompe tanto presto". Il vantaggio dell'amicizia è una caratteristica realmente conosciuta solo nel patto. Solo lì la ricchezza può essere un fattore che non distrugge la comunità degli uomini, perché è il suo modo di dire che i legami del patto sono più forti della ricchezza considerata in sé e per sé. Non è suo scopo denunciare le ricchezze, ma semplicemente indicare che senza il patto di Dio la concupiscenza dell'uomo fa diventare impossibile qualsiasi comunione tra gli uomini. All'interno del patto l'uomo può avere solo un padrone: Dio, ma fuori dal patto l'uomo ha molti padroni incluso il denaro.

Il Predicatore provvede una ragione addizionale per cui il sogno dell'uomo di un ordine sociale finisce sempre per fallire. È l'incostanza e la volubilità di generazioni di uomini che sono portati ad aspettarsi benefici dai loro governanti. Quando a 4:13 il Predicatore dichiara: "È meglio un giovane povero e saggio che un re vecchio e stolto, che non sa più ricevere ammonimenti" non sta impartendo un consiglio; piuttosto, egli modella le proprie parole come farebbe il popolo stesso la cui lealtà e stabilità cambia costantemente come risultato di un'alterata percezione di ciò che potrebbe aumentare la loro felicità e il loro benessere mediante la fede che sono giunti a riporre in un nuovo governante politico. È una riflessione sulla speranza che la gente pone in governanti politici in generale e come siano facilmente

delusi solo per essere di nuovo ingannevolmente spinti ad avere aspettative ancora maggiori. È il modo del Predicatore di dire che il potere politico si rivela essere un bene instabile quando le richieste utopistiche della gente esigono più di quanto possa effettivamente dare. Ciascuna generazione agogna un messia politico che introduca il paradiso. La storia abbonda di demagoghi che si sono presentati con attraenti nuove proposte con le quali rimpiazzare uno status quo che è giunto ad essere percepito come regressivo e non ricettivo. Le masse sostengono volontariamente la rivoluzione perché non possono credere che il problema risieda in loro stesse. La volubilità è evidente nel fatto che ogni generazione ha della questione una visione diversa, perciò il Predicatore osserva sardonicamente: “Era immensa la moltitudine di tutti coloro alla cui testa egli si trovava. Eppure, quelli che verranno in seguito non si rallegreranno di lui!” (v. 16). Nonostante la rivoluzione non raggiunga mai i risultati desiderati arriverà comunque una nuova generazione con grande fede che avrà finalmente successo, solo per essere soppiantata da quella successiva, e così via. Questa è la vita per l’uomo fuori dal patto. Un problema profondamente radicato nell’uomo previene la realizzazione su basi permanenti degli ideali sociali del regno dell’uomo.

In 5:1-7 il Predicatore elabora la sua tesi rispondendo alla sua osservazione sulla “vanità” che incide profondamente sulla vita dell’uomo e l’inevitabile e totale fallimento di qualsiasi ordine sociale che l’uomo al di fuori dal patto si sforzi di erigere. Egli offre la sola soluzione disponibile; però, anziché rivolgersi all’uomo in generale, come se ci fossero delle prescrizioni morali comuni disponibili per ogni uomo senza distinzione, egli si volge con diretta ammonizione solamente ai figli pattizi. Le sue parole sono intese offrire loro speranza e il solo fermo fondamento su cui costruire l’ordinamento sociale-morale. A meno che il popolo di Dio si poggia fedelmente sulla parola di rivelazione che sta al centro del patto di Dio con loro, il Predicatore non può concepire alcuna possibilità di rettificare l’innata stortura dell’uomo al cuore di tutte le sue difficoltà. Egli non intende offrire una soluzione “politica” a quello che è essenzialmente un problema “religioso”. Neppure consiglia una studiata indifferenza verso la questione come se Dio non avesse considerazione per la vita sociale dell’uomo. È il suo modo di dire che solo nel patto risiede la possibilità per un progetto sociale per l’uomo. Se lo stesso popolo di Dio non lo comprende, come potrà mai il mondo essere portato a vedere che è così? Che il Predicatore

ora diriga le sue parole specificamente ai figli pattizi d'Israele si può vedere dalla sua solenne esortazione riguardo alla "casa di Dio". "Bada ai tuoi passi quando vai alla casa di Dio" (5:1). La casa di Dio è, senza dubbio, il tempio di Gerusalemme. È una chiara indicazione che il punto di vista del Predicatore è solidamente scritturale e che la sua "sapienza" non è della varietà generale dell'antico oriente. Egli si poggia solamente sul fondamento degli ordinamenti mosaici, com'è chiaro dalle sue istruzioni riguardo a ciò che si debba o non debba fare nella casa di Dio. La legge di Dio è il fulcro del suo curriculum educativo.

Il tempio è la parte principale del proposito redentivo di Dio per il suo popolo. Indica la presenza di Dio col suo popolo perché è il luogo ove egli ha posto il suo nome e ha scelto di dimorare in mezzo a loro. Inoltre, è la località principale dove il popolo di Dio deve portare la sua adorazione a Dio e avere comunione con Lui. Che Dio dimori col suo popolo è un segno del suo favore verso di loro. Fondamentale per la presenza di Dio col suo popolo è la parola-rivelazione che si trova lì con Lui. È per questa ragione, più che per ogni altra, che il tempio era così importante nella vita del popolo di Dio, e che ora il Predicatore indirizza ad esso l'attenzione dei suoi ascoltatori. Dio intese che al centro della vita del suo popolo ci fosse la sua parola a ordinare la loro vita. Non dovremmo essere sorpresi, quindi, se la prima ingiunzione del Predicatore nell'avvicinarsi al tempio è d'attenta prontezza nell'ascoltare quella parola. "Avvicinati per ascoltare..." (v.1). Tutto il resto è ancillare a questo requisito. Come può un uomo aspettarsi d'avere successo in un mondo oppresso da vanità e da ciclicità? Solo quando la parola di Dio ha la priorità su tutto ciò che fa. La vita dell'uomo deve essere modellata e diretta in ogni maniera da quella parola se vuole sperare di trovare un percorso chiaro in un mondo gravato dal peccato e dalla maledizione. Ascoltare è obbedire. Dichiarare la questione in questo modo è specificare chi debba avere autorità sulla vita dell'uomo. Deve essere Dio e Dio solamente.

L'urgenza del Predicatore d'accertarsi che i suoi uditori accordino alla parola di Dio un'indiscussa autorità nella loro vita deriva dal fatto che a quel tempo Israele era tentata d'allontanarsi dal patto e di rivolgersi al mondo per assorbire la sua cultura e i suoi valori. Era un periodo in cui la cultura ellenista si stava espandendo rapidamente sull'antico Medio Oriente, assorbendo tutto ciò che incontrava. La peculiarità del popolo pattizio rispetto alle nazioni rischiava la cancellazione. Al centro della preoccupazione del Predicatore c'era la questione dell'autorità finale su

credo e condotta. In linea di massima Israele praticava ancora le forme di pia devozione nel tempio, ma la sua attitudine lì stava sempre più assumendo le caratteristiche dei costumi pagani. Lo si può vedere dal fermo avvertimento del Predicatore riguardo “il sacrificio degli stolti”. Fa riferimento ad una rumorosa ostentazione davanti a Dio (precipitoso con la bocca, affrettato nel cuore) che manifesta la malavoglia di sottomettersi alla sua parola. Tale irriverenza esibisce un auto-centricità che facilmente imita la consapevolezza pagana nel suo tentativo di manipolare i propri dèi per fini propri. Il Predicatore intende che, nel patto, l’obbedienza a Dio deve avere la precedenza su tutto. L’uomo deve venire davanti a Dio per ascoltare e ricevere, non per domandare o spiegare.

Il Predicatore ha dimostrato che per l’uomo veramente sapiente tutto ciò che avviene “sotto il sole” è un legittimo campo d’investigazione. C’è però un’eccezione: il tempio. Il tempio, in quanto il luogo della rivelazione verbale di Dio, non può essere trattato da oggetto che l’uomo debba investigare. Anzi, lì l’uomo si sottomette in umile obbedienza solamente. Tutte le esperienze dell’uomo stanno sotto la vanità e la mancanza di significato, ma solamente il tempio non è sottoposto alla vanità. Anzi, solo esso offre all’uomo l’unico fondamento per la vita in un mondo colpito dal peccato e dalla maledizione. Lì l’uomo ode la parola di Dio e si sottomette alla signoria di Dio su tutta la sua vita. “Dio è in cielo e tu sulla terra” (v. 2). Van Den Borne ha espresso bene l’idea: “Nel tempio c’è autorità e quivi Dio stabilisce il tuo andare e venire. Qui Dio t’istruisce, e tu puoi solo ascoltare con reverenza. Entra dunque in umiltà e presenta la tua offerta e ascolta con obbedienza. Qui tu non spieghi nulla, anzi tutto viene spiegato a te”⁴. Dio ha eretto il suo tempio e ha impartito la sua parola. Questo è ciò che Dio ha fatto; se vogliamo risolvere il problema dell’ordinamento sociale-morale, ancora una volta dobbiamo fare i conti con ciò che Dio fa e prendere sul serio ciò che comanda. L’alternativa, dice il Predicatore, è che Dio s’adirerebbe a ciò che dici e distruggerebbe le opere delle tue mani (v.6). Può solo lasciare l’uomo con la vanità di “molti sogni e molte parole” (v.7). La parola di Dio solamente deve essere presa sul serio “temi Dio!” (v.7).

⁴ *De Wijsheid van Der Prediker.*

VII

Il cuore dell'uomo controllato dal potere della cupidigia 5:8–6:9

Nella sezione precedente il Predicatore ha concentrato la nostra attenzione sulle cause principali dell'incapacità umana di realizzare il sogno di un ordine sociale e morale perfetto. Mentre le cause possono sembrare disparate, di fatto ogni causa è riconducibile in ultima analisi ad una singola fonte: la persistente stortura del cuore dell'uomo. Il laico professante in particolare non può architettare un progetto sociale che si coniughi coi suoi ideali di giustizia e di equità perché nella sua coscienza da sola è privo di un genuino principio d'autorità trascendentale che sia sufficiente per compensare la forza centrifuga inerente ad ogni uomo la quale obbedisce la voce dell'ambizione (o dell'avarizia, cupidigia, indolenza, intemperanza, ecc.). Questo dilemma rimane irrisolvibile per l'uomo fintantoché rifiuta di dare ascolto alla voce di Dio. "Quando gli uomini sognano di essere dio, la loro unica attitudine verso tutte le altre persone e cose è d'usarle a proprio vantaggio e profitto"¹. Questa causa, originata in paradiso, ostacola i loro sforzi di costruire la società dell'uomo ed è la ragione principale per l'oppressione che è l'inevitabile risultato. Le ingiustizie che gli uomini sono destinati a sperimentare non possono essere eluse o attenuate con la mera applicazione esterna di programmi politici. A meno che l'uomo non sia disposto a venire a termini col proprio peccato e con la maledizione di Dio rimarrà incapace di produrre altro che una gravosa tirannia. È solo volgendosi al Dio del patto e alla sua parola che esiste qualche speranza di sfuggire a questa inevitabilità. Ma il riconoscimento di questa verità deve cominciare col popolo di Dio, e deve cominciare proprio al centro della loro comunione con Dio: il tempio. Lì i credenti vengono per "ascoltare" e per essere edificati nella parola di Dio. Solo in questo modo possono diventare il "sale della terra".

¹ Rushdoony, *Revolt Against Maturity*, p. 55.

Questa successiva porzione del suo libro trova il Predicatore a sondare ancora il cuore dell'uomo e ciò che inevitabilmente ne scaturisce. In questi versetti l'accento viene leggermente alterato per attirare l'attenzione su un problema peculiare nella natura dell'esperienza dell'uomo caduto, problema che indica una fatale contraddizione al cuore di quell'esperienza. Siamo costretti a vedere che il cuore dell'uomo giace in soggezione ad un potere dal quale è impossibile liberarsi. Tirannico e pertinace, è l'insaziabile potere della "cupidigia". La contraddizione risiede in una trasposizione che è conseguita dal peccato dell'uomo. Dio originariamente creò l'uomo perché fosse in controllo di se stesso e obbediente a Dio. Più di questo, l'uomo oltre ad avere il controllo della sua vita; era destinato a possedere il potere di attuare il Regno di Dio sulla terra mediante sapienza e conoscenza. La sua soddisfazione maggiore sarebbe dovuta derivare dal compimento di quel fine. A causa della sua ribellione l'uomo ha perso tutti i poteri di compiere quel fine ed è caduto preda di un potere che lo tiranneggia. Il suo cuore è diventato schiavo d'inevitabile "cupidigia", una "voglia" impossibile da gratificare, Poiché l'uomo non ha voluto servire Dio ed edificare il suo regno, Dio lo ha abbandonato ad una falsa bramosia che l'uomo non può mai soddisfare. Dio aveva voluto che l'uomo trovasse perfetta soddisfazione servendolo, ma il peccato lascia l'uomo con l'illusione di una soddisfazione che invece elude la sua presa. Ma il potere della cupidigia spinge l'uomo a cercare lo stesso le buone cose della vita nella sua illusione nel supporre che il veramente buono risieda nel mondo e non in Dio. Ma se l'uomo non trova in Dio la sua soddisfazione ultima, come Dio intese facesse, resta condannato a servire un padrone che non può mai appagare. Il famoso epigramma di sant'Agostino: "Il nostro cuore è senza riposo finché non riposa in te [Dio]", ha catturato la quintessenza del problema ed ha offerto la sola soluzione. In questa serie di versetti il Predicatore attesta proprio questo. Dovremo avere l'attenzione d'indicare che il motivo della "cupidigia" non è *per sé* un prodotto della caduta, né il Predicatore lo suggerisce. Al principio l'uomo fu dotato con una voglia "originale", il suo desiderio principale era di modellare la propria vita su Dio. Il problema sta nella ri-direzione della sua voglia dal voler compiacere e glorificare Dio al voler compiacere e glorificare se stesso. Il predicatore afferma che la prima porta al dominio e alla produttiva soddisfazione sia per il corpo che per l'anima, mentre la seconda può solamente portare ad un'abietta servitù, ad un famelico cercare ma mai arrivare ad avere. Ad ogni modo, il Predicatore non è un moralista. Non tratta il problema solamente mediante una serie di prescrizioni etiche. Il problema è radicale e situato in profondità; richiede un fondamentale ri-orientamento nel cuore dell'uomo per quanto concerne ciò che sia la sua vera voglia e ciò che può soddisfarla perfettamente. L'uomo deve giungere a vedere che può sperare di risolvere questa sua difficoltà solamente facendo i conti col Dio del patto.

Il potere maligno della cupidigia può mostrare la sua velenosa contaminazione ovunque, ma forse mai con l'immenso danno e miseria con cui lo fa nell'ambito in cui l'uomo umanista ha posto la sua più elevata confidenza: nel governo e nell'amministrazione dello stato. Con notevole perspicacia, il Predicatore smaschera la falsa fiducia accordata da tempo immemore all'ordine politico dell'uomo. La sua diagnosi dell'influenza corruttiva della cupidigia è diretta per prima al burocrate governativo che gli uomini si sono illusi essere al di sopra della corruzione e il solo garante contro la cupidigia di tutti gli altri. Possiamo chiederci perché in 5:8 affermi distintamente che una cospirazione tra funzionari pubblici, sia amministratori che collettori di tasse, per frodare il popolo e riempirsi le tasche, non dovrebbe meravigliare più di tanto. Non dovremmo sorprenderci che funzionari del governo siano capaci di tali pratiche. La gente non si aspetta forse istintivamente che i funzionari di governo siano una qualità di persone non egoista e altruista, meri disinteressati servi del bene pubblico? Non hanno forse gli uomini invariabilmente cullato la nozione che quelli che esercitano i poteri di governo siano virtuosi semplicemente perché il governo in sé è visto come l'unico strumento di rettitudine morale? Il Predicatore intende denunciare questa fiducia per l'illusione che invece è.

I servitori pubblici, poiché sono anch'essi uomini nei quali risiede una profonda stortura, non sono meno corruttibili e corrotti dal potere della cupidigia di chiunque altro. Che siano delle mere creature dedite altruisticamente al dovere è un concetto da negarsi. Ciò ch'è ancor peggio è che quando questi uomini soccombono, com'è inevitabile, al potere insidioso della cupidigia, gli inevitabili effetti dannosi delle loro azioni si dimostrano molto più estesi che se essi fossero invece stati privi del potere di governo per sfruttare, per guadagno personale, coloro i quali sono impotenti contro di essi. Sperare ingenuamente che il governo possa essere l'ultima roccaforte contro l'empietà e l'ingiustizia è semplicemente assurdo, e la corruzione della funzione pubblica non dovrebbe causare stupore.

Nessun aspetto dell'esperienza dell'uomo è impermeabile al feroce potere della cupidigia, non esiste istituzione in cui non penetri, e quando gli uomini si sottomettono alla sua richiesta insistente non si fermeranno davanti a nulla, né saranno ostacolati nelle loro coscienze, al fine di gratificare il suo appetito irresistibile. A parte il Dio del patto e la sottomissione alla sua parola, cosa può impedire agli organi di governo di diventare strumenti di saccheggio da parte di uomini che sono spinti, come tutti gli uomini, dalla forte voglia di accumulare i tesori della vita? Il Predicatore non cita altra difesa.

Mediante una serie di riflessioni proverbiali, il Predicatore, in 5:10-17, analizza in modo succinto il problema dell'uomo sotto dipendenza da cupidigia. In modo piuttosto naturale "la serie comincia" dichiara Whybray,

“con ciò che sta alla radice del problema: l'*amore* per il denaro ...”². Il denaro, ovviamente, è abitualmente visto come la misura della propria ricchezza. La vera preoccupazione riguarda ciò che il denaro può acquistare e la percezione dei suoi benefici positivi per l'uomo. Tuttavia, sarebbe un errore immaginare che il Predicatore denigri il valore della ricchezza. Non è il denaro *in quanto tale* ad essere la radice del problema, l'*amore* per il denaro lo è. Il predicatore si concentra sul cuore dell'uomo nella sua corruzione. Il denaro è visto come un mezzo - in questo caso, il mezzo principale - per soddisfare il cuore dell'uomo. Il denaro, insieme alla ricchezza che controlla, è elevato a uno stato "divino". È ricercato per benefici "divini". Non è per niente che Gesù ha affermato che "non potete servire a Dio e a mammona". (Lu. 16:13) L' "amore" per la ricchezza significa la dedizione della propria vita a un dio rivale, un dio, inoltre, che esige più di quanto un uomo possa dare, e che non rende all'uomo nulla in cambio. “Chi ama il denaro non ha *mai abbastanza* denaro; chi ama la ricchezza non è *mai soddisfatto* del proprio reddito”. Amare il denaro, dice Gesù, è odiare Dio. Un uomo infatuato dalla ricchezza è un uomo che ama una schiavitù dispotica. La libertà, tuttavia, non è la povertà, ma l'amore di Dio. Essere consumati dalla voglia di ricchezze è invitare molte difficoltà. I ricchi, quelli i cui “beni crescono” (v.11), sono destinati ad attrarre indesiderati frequentatori che succhiano e salassano la loro ricchezza. Il predicatore non si preoccupa di specificare chi potrebbero essere; indica solo la loro inevitabilità. Potrebbero essere amici parassitici, la famiglia, o potrebbe avere in mente l'onnipresente collettore di tasse³. I ricchi riescono solo ad attirare l'attenzione su se stessi, un fatto di poco conforto per loro. Quando ciò accade, come sicuramente deve, il beneficio della ricchezza diventa inferiore al voluto, un semplice piacere da guardare. Se il ricco osa usarlo, si troverà oggetto di un'attenzione indesiderata. Lo stile di vita dei ricchi possiede una qualità inquietante che anche il Predicatore desidera farci notare. Poiché la ricchezza è tutto per l'uomo consumato dall'amore per essa, proteggersi dalla sua perdita o diminuzione crea una disposizione problematica. Un eccesso di possedimenti si rivela spesso un bene malsano quando non esiste alcuno scopo per la vita se non quello di indulgere con se stessi.

La sontuosità della dieta del ricco è seguita dalla perdita del sonno profondo (v.12). Nonostante gli sforzi fisici implicati nel suo svolgimento il lavoro dell'uomo ordinario è meno faticoso della sazietà oziosa dell'uomo ricco la cui vita è un consumo illimitato senza alcun lavoro. Il punto, ancora una volta, non è lodare la vita della "povertà operosa"⁴ confrontando le sue

² Whybray, *Ecclesiastes: The New Century Bible Commentary*, p. 99.

³ Whybray, *Ibid.*

⁴ Whybray, p. 100.

presunte virtù con quelle del tempo libero frivolo. Piuttosto, lo scopo è quello di concentrarsi sul tipo di problemi che si manifestano quando gli uomini si danno all'amore esorbitante per la ricchezza. Invece di gioire in una vita di realizzazioni produttive, si consumano in un'angoscia insalubre di lusso incontrollato. Quando intere società sono prese dalla morsa di questo falso ideale della vita, come sembra sempre più per la nostra società occidentale contemporanea, si stanno dirigendo verso il declino. Coloro che adorano la ricchezza come un dio scopriranno spesso che tale divinità è precaria e instabile. Questo problema diventa più acuto ogni volta che la ricchezza, invece di essere ricevuta con gratitudine e messa in uso responsabile e produttivo, viene semplicemente accumulata (v.13). Ricordiamo ancora che il Predicatore non è di per sé censore della ricchezza; desidera semplicemente che vediamo cosa succede agli uomini che, sotto la schiavitù di una voglia inappagabile, considerano la ricchezza come un vantaggio permanente per il suo proprietario. Nega espressamente l'ottusa credulità che immagina che la ricchezza non possa mai essere influenzata o che possa salvaguardarsi da bruschi cambiamenti delle circostanze. Come dichiara, la ricchezza, lungi dall'essere il bene indiscusso che coloro le cui vite sono esclusivamente dedicate al suo conseguimento pensano indubbiamente che sia, può in effetti diventare un danno effettivo per il suo possessore, specialmente quando, "per un cattivo affare" (v. 14 "avvenimento funesto" NR), improvvisamente e inaspettatamente svanisce. Riporre una fiducia inappropriata nella durabilità della ricchezza significa ignorare con arroganza e follia la sua fragile dipendenza da eventi imprevedibili e incontrollabili. Non importa quanto ricco possa diventare un uomo, non è mai in suo potere garantire la sua ricchezza. I vantaggi della ricchezza possono essere rimossi. È il modo del Predicatore di dire che solo nel Dio del patto c'è una sicurezza permanente per la vita dell'uomo. Gli uomini possono contare solo su di lui perché non è controllato dalle circostanze anzi le determina.

Come ha osservato spesso, per quanto riguarda questa vita, l'uomo (umanista) può veramente essere certo di una sola cosa: la morte. La ricchezza può essere utile agli uomini qui e ora - questo non lo contesta - ma non possono trarne alcun beneficio nella tomba. "Non prende nulla dalla sua fatica che possa portare via con sé" (v.15). È il suo modo di dire che la morte è più certa della ricchezza. È anche il suo modo di dire che se un uomo non è ricco verso Dio, non è veramente ricco. Il carattere della vita di un uomo che venga vissuta in una ricerca incondizionata della ricchezza è nella migliore delle ipotesi debilitante. "Tutti i suoi giorni della sua vita mangia nelle tenebre ..." (v.17) - vale a dire, nell'incertezza. La sua unica risposta a tale insicurezza è di "afflizioni, infermità e crocci". La sua ossessione non gli consente un momento di pace. Ecco il profondo auto-assorbimento dell'uomo

consumato da una cupidigia spietata. Essa è un capomastro duro e inesorabile.

Come ormai ci aspettiamo, nel suo discorso il Predicatore, in 5: 18–20, fa ancora una volta il caratteristico riferimento al patto e, in particolare, al Dio del patto con il quale l'uomo deve imparare a fare i conti. Perché solo qui si può trovare la soluzione al problema della cupidigia nel cuore dell'uomo. Ciò che il Predicatore raccomanda è una forte indicazione del fatto che non vede il problema come attaccato alle ricchezze di per sé, come se la ricchezza in quanto tale fosse la causa del problema. Ne consegue che neppure loda una vita di felice povertà come l'unica alternativa immaginabile a quella che, almeno nella mente di alcuni commentatori, è stata ritenuta la sua denuncia della ricchezza stessa. In altre parole, ciò che l'uomo ha bisogno non è una rinuncia alla ricchezza, insieme alle energie che sono impiegate nella sua ricerca, ma un cuore ri-diretto da un amore idolatrico per la ricchezza a un amore esclusivo per Dio. È solo in Dio che l'uomo può trovare soddisfazione e appagamento. A meno che le ricchezze non siano accompagnate da un godimento in esse che solo Dio può dare, non possono veramente arrecare beneficio all'uomo che le possiede. “Ecco ciò che ho compreso: è bene e opportuno per l'uomo mangiare, bere e godere del bene di tutta la fatica che compie sotto il sole, tutti i giorni di vita che DIO gli dà, perché questa è la sua parte. Ogni uomo a cui DIO concede ricchezze e beni e a cui dà pure di poterne godere di prendere la propria parte e di gioire della sua fatica, questo è dono di DIO” (vv.18, 19).

L'uomo ha bisogno di sfuggire alla morsa della cupidigia. La ricchezza da sola non può assicurare tale risultato. Inoltre, l'uomo non ha né il potere né la propensione di realizzare tale obiettivo per proprio conto. Si affida interamente alla grazia di Dio (“è un dono di Dio”). Tuttavia, è abilitato a ricevere questo bene quando accetta totalmente il patto, come aveva indicato il Predicatore nella sezione precedente quando parlava di ascoltare la parola di Dio nel tempio. Un uomo non può provare la soddisfazione che Dio fornisce senza allo stesso tempo sottomettersi all'autorità di Dio sulla sua vita. In questo modo sottolinea che la vita nella sua interezza è un dono di Dio che non si può ottenere separatamente da lui e dall'obbedienza alla sua volontà. È questo pensiero su cui Mosè aveva seriamente riflettuto. In Esodo 33 leggiamo che l'ira di Dio s'infiammò contro il suo popolo a causa della sua persistente ribellione e costante rifiuto di fidarsi pienamente che lui si sarebbe preso cura di loro e li avrebbe condotti nella terra che aveva promesso di dare loro. Di conseguenza, mentre li avrebbe effettivamente portati nella terra che abbondava di latte e miele, non vi avrebbe viaggiato *in* mezzo a loro. Non sarebbe stato vicino a loro, ma si sarebbe tenuto a distanza. Ma a Mosè il forte orrore per il solo pensiero che Dio non avrebbe abitato in mezzo al suo popolo per essere loro vicino era sufficiente per suscitare da lui questo

appello straziante: “Se la tua Presenza non viene con me, non farci partire da qui ” (33:15). Mosè sapeva che i tesori terreni non hanno alcun valore per nessuno se Dio non si trovasse in essi per dare all’uomo felicità e soddisfazione. Per quanto generosi possano apparire, se in essi non godiamo Dio, non potremo mai trovarli di beneficio perché solo Dio ha il potere di rendere felice la vita nel tempo che concede all’uomo. Niente nell’uomo o nella sua esperienza può raggiungere questo scopo. Se non saremo ricchi in Dio, non saremo mai veramente ricchi in nulla, indipendentemente dai nostri beni materiali. Le cose buone della vita sono veramente buone solo a causa della bontà della presenza di Dio che deve accompagnarle. Quando gli uomini apprendono questa verità nel patto, perdono l’auto-assorbimento che è la caratteristica distintiva di coloro che sono ridotti in schiavitù alla cupidigia. Un uomo del genere, afferma il Predicatore, “non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore” (v. 20 CEI).

Può sembrare strano che il Predicatore non abbia concluso il suo discorso sull’amaro problema della cupidigia quando aveva indirizzato i nostri pensieri alle parole consolanti del patto. Perché, dopo aver spostato la narrazione dalla precedente parte negativa alla riconciliazione positiva con Dio e alla soddisfazione che deriva da Lui solo, ritorna a ulteriori riferimenti sulle difficoltà associate all’uomo nella sua disonestà e servilismo verso la cupidigia sfrenata? Il predicatore ha aggiunto osservazioni rivolte in particolare agli uomini che rifiutano qualsiasi riconoscimento del Dio del patto. In particolare, le sue parole sono rivolte a persone che credono erroneamente che i veri problemi della vita riguardino la questione della ricchezza e della povertà, uomini che credono fatuamente che essere ricchi sia il più alto scopo della vita e che la povertà rappresenti il più grande dei mali. Questi sono uomini che pensano che la vita sia buona o cattiva a seconda che si possiedano o meno mezzi materiali e le ricompense che li accompagnano, che immaginano che le circostanze esterne della vita siano davvero così importanti. Il Predicatore rivela questa percezione sbagliata per la follia che è. Allo stesso tempo, le sue parole non potevano parlare con maggiore rilevanza per oggi quando intere società - le nostre in particolare - sono state catturate dal desiderio unico di aumentare il loro benessere materiale. Quando le energie di un popolo sono dedicate esclusivamente alla ricerca del guadagno materiale, non possono immaginare, quando le cose vanno male, che è Dio a frustrare le loro aspettative utopiche. È un’esperienza amara quando Dio accumula ricchezze sugli uomini e poi li priva di qualsiasi vero godimento da parte loro. Quando rifiutiamo di fare i conti con lui, potrebbe farci soffocare nell’abbondanza.

Continua (6: 2), e dicendo che ha visto “uno a cui DIO ha dato ricchezze, beni e gloria, e non gli manca nulla di tutto ciò che può desiderare,

ma DIO non gli concede di poterne godere; ma ne gode un estraneo”, osserva che è Dio che rende ricchi gli uomini, ed è Dio che consente agli uomini di trovare soddisfazione nella propria ricchezza. È possibile che Dio possa dare l’una e trattenere l’altra. Tutto dipende da Dio! È il modo in cui il Predicatore afferma che i benefici materiali per l’uomo hanno la loro radice trascendente nel regno spirituale. Se decidessimo di non riconoscere questo fatto, consideriamo però che è possibile che il godimento della propria ricchezza possa essere trasferito a qualcun altro. L’economia non è una dimensione autonoma nell’esperienza dell’uomo. La ricchezza e i suoi benefici non sono inseparabili dalla disposizione morale e religiosa delle persone che cercano di trarne vantaggio.

Senza Dio, la ricchezza può diventare una rovina piuttosto che un vantaggio. Per enfatizzare questo punto, il Predicatore fa un paragone tra la vita lunga e prospera di chi ha conosciuto solo un’insaziabile cupidigia e la breve esistenza del bambino che è morto alla nascita, la cui vita quindi non ha mai provato l’ambizione di accumulare guadagno materiale. Per coloro che suppongono che la ricchezza sia il bene supremo, il Predicatore ribatte con l’affermazione che “un aborto è più felice di lui” (v.3). Il Predicatore intende che il vero problema risiede nel cuore dell’uomo, mentre l’uomo che visse a lungo e si arricchì potentemente sembrerebbe essere migliore di uno che non possedette mai neppure un’uncia dell’opulenza di questo mondo, eppure ci fu meno nell’esperienza di quest’ultimo a porre una separazione tra lui e Dio. E se non siamo ricchi verso Dio, siamo più poveri di quanto immaginiamo. Alla fine la morte prende tutti. A che serve una vita lunga e prospera, specialmente quando una vita simile è privata della soddisfazione della ricchezza che possiede? Non può garantire contro la morte, e ricordiamo che in precedenza il Predicatore ha affermato che con la morte arriva il giudizio.

Il Predicatore conclude la sua discussione sull’uomo sotto il potere della cupidigia, ma non senza assestare, nei versetti 7–9, un forte colpo alla fiducia mal riposta dell’uomo umanista nei suoi valori e obiettivi di civiltà. L’uomo non è in grado di vedere l’ironia del suo problema. Spende una grande energia per soddisfare le esigenze dei suoi appetiti corporei, che sono gli unici che riconosce legittimi, eppure non è mai soddisfatto. Le sue fatiche non cessano mai. Non sono mai abbastanza. Perché quando il Predicatore dice che “il suo *appetito* non si sazia mai” (v.7) lo capiamo nel senso che l’*anima* non è mai soddisfatta. Questo è un grande dilemma per gli uomini che si ribellano a Dio. L’uomo che rifiuta di ammettere che le dimensioni materiali della sua vita erano destinate in definitiva a servire fini spirituali non può non essere insoddisfatto, e alla fine disilluso, con la sua abbondanza materiale, per quanto grande possa essere. L’uomo troverà che gratificare solo il suo corpo non fornirà mai la stabilità interiore e la sicurezza di sé davanti a Dio di cui ha

veramente bisogno in un mondo che è maledetto e soggetto alla morte. Che un uomo possieda molto o poco, solo Dio può soddisfare l'anima. L'uomo deve riconoscere la povertà della sua anima prima di poter sperare di diventare ricco in qualsiasi cosa. Coloro che lavorano solo per la bocca non troveranno soddisfazione, ma coloro che hanno fame e sete di giustizia saranno saziati (Mt 5: 6).

Infine, con il suo caratteristico rifiuto degli ideali della saggezza tradizionale, il Predicatore termina dicendo che coloro che sono orgogliosi della loro saggezza non riescono a sfuggire a questo dilemma più di quelli che disprezzano come sciocchi (v.8). L'uomo, come semplice uomo, qualunque altra cosa significhino versetti 8, 9, non possiede in sé le risorse per liberarsi dal potere della cupidigia. Presumere altrimenti è "vanità e cercare di afferrare il vento" (v.9).

VIII

Il mistero del bene e del male 6:10–8:1

Al suo tema principale, ovvero che Dio ha posto un pesante fardello sull'uomo, il Predicatore all'inizio di questa prossima sezione del suo discorso, aggiunge l'osservazione che fa riflettere sul fatto che in tutta la sorte dell'uomo "sotto il sole" ciò che è storto o tortuoso non può essere raddrizzato. Dio ha imposto all'uomo una maledizione a causa del peccato e l'uomo non è in grado di porre rimedio alla propria situazione. In ostinato orgoglio l'uomo rifiuta fermamente di riconoscere il diritto di Dio; nega ciecamente che sia con Dio che, soprattutto, debba fare i conti. L'uomo manifesta questa negazione affermando invano di possedere i corretti ideali di saggezza (principi di civilizzazione) con i quali correggere eventuali avversità che gli si presentano. Con ingenua presunzione, si propone di modellare un mondo perfetto senza Dio, rifiutando di riconoscere il peso imposto da Dio sotto il quale, tuttavia, deve condurre la propria esistenza. Il Predicatore richiama ancora l'attenzione sulla verità che la sapienza salomonica del patto si scontra inevitabilmente con la sapienza dell'autosufficienza umanistica perché Dio ha il suo patto col suo popolo, una base del tutto unica su cui concepire e costruire la vita. O gli uomini impareranno questa sapienza del patto e quindi prospereranno mediante la speranza in un mondo colpito dalla maledizione, o respingeranno stupidamente la sua corretta intuizione, accettando al suo posto la sterilità e l'insensatezza che alla fine sono legate alle lusinghe delle argomentazioni e degli obiettivi dell'umanesimo. Non rimane altra alternativa.

Il problema affrontato in questo gruppo di versi è la questione del bene e del male, non tanto del bene e del male che fanno gli uomini, anche se questo certamente influenza il problema, ma il bene o il male che accade all'uomo, che sembra entrare nella sua esperienza fortuitamente. In un mondo compromesso a causa della maledizione di Dio, nulla dell'esperienza

umana è affidabile e coerente. In luoghi e tempi diversi la vita si divide casualmente in opposti. L'uomo può sperimentare il bene o il male imprevedibilmente. La vita cambia costantemente da qualche livello dell'uno all'altro. L'uomo sperimenta ricchezza o povertà, salute o malattia, prosperità o avversità, successo o fallimento, giustizia o ingiustizia. Tutto questo e molto altro, a volte consecutivamente, a volte simultaneamente nelle società degli uomini, indipendentemente da ciò che l'uomo potrebbe presumere di fare per controllare la propria situazione. Sicuramente molto di ciò che accade può sembrare il risultato dei misfatti dell'uomo o può essere attribuibile a ciò che l'uomo nella sua sapienza caduta designa come un caso, ma il Predicatore insiste sul fatto che tutto ciò che accade, nel bene o nel male, avviene, in ultima analisi, secondo la volontà di Dio. È sempre ciò che Dio fa a determinare la vita dell'uomo. Il fulcro di questa sezione sottolinea chiaramente questa nozione. 7:13 afferma: "Considera l'opera di Dio ...".

In precedenza il Predicatore aveva introdotto ogni sezione focalizzando l'attenzione su un aspetto del problema profondo della vita dell'uomo, influenzato com'è dal peccato e dalla maledizione solo per concludere alla fine o quasi alla fine della sezione con Dio e ciò che fa come ciò che conta davvero. Ora, tuttavia, il problema richiede che il Predicatore non lasci Dio alla fine, ma debba riconoscerlo fin dall'inizio. Sa bene che la questione speciale della "predestinazione" di Dio è qualcosa che nessun uomo accetterebbe mai come conclusione ragionata: deve essere proclamata come premessa. Di conseguenza, dichiara: "Ciò che è, è già stato chiamato da tempo per nome e si sa che cos'è l'uomo e che non può contendere con chi è più forte di lui" (6:10). Non c'è dubbio che colui che "nomina" e colui che "conosce" è Dio, proprio come colui che è chiamato e conosciuto è l'uomo. Tutto ciò che riguarda ciò che un uomo è, il suo carattere e le sue circostanze, è stato preordinato nell'eterno consiglio di Dio, molto prima che qualsiasi uomo esistesse o agisse. Tutta la vita dell'uomo, il buono come il cattivo, deve essere visto come conseguenza della volontà di Dio. Il predicatore sta dicendo che alla fin fine l'uomo vive in un ambiente personale; è Dio, non una natura impersonale, che determina la vita dell'uomo. Anche risalendo all'antico passato, agli ideali di sapienza umanistica non potrebbe essere presentato contrasto maggiore dell'affermazione del Predicatore secondo cui è il Dio personale del patto, non una configurazione misteriosa o una congiunzione di forze cosmiche impersonali, che influenza l'esistenza dell'uomo e della natura.

Si ricordi che nella Parte I abbiamo detto che la sapienza salomonica pattizia si opponeva alla cosiddetta sapienza dell'Egitto e della Mesopotamia, le due civiltà di trasgressori del patto più rappresentative nel mondo antico. L'ambizione dominante di queste civiltà era di spiegare che qualunque cosa accadesse nel mondo, specialmente nella vita dell'uomo, derivava

interamente da eventi propizi o sfavorevoli di forze cosmiche proiettate come divinità. Tali “divinità”, tuttavia, erano alla fine libere di agire solo secondo un destino già fissato. Di conseguenza, era il fato che, in ultima analisi, governava gli affari degli uomini e della natura, dispensando la sua generosità o trattenendola rigorosamente secondo un destino capriccioso. Per quanto riguardava l’uomo ciò che accadeva era del tutto impersonale e accidentale. Niente che potesse fare per prendere in mano le questioni poteva alterare minimamente le cose. Il destino si doveva semplicemente accettare. Allo stesso tempo, gli uomini furono lasciati liberi di comportarsi interamente come ritenessero opportuno, poiché né il buon comportamento né quello cattivo potevano influenzare le circostanze della vita.

Il Predicatore vede questo atteggiamento da parte dell’uomo umanistico come un contendere con Dio che è più forte dell’uomo (v.10). L’uomo caduto incolpa Dio e si lamenta che è ingiusto per come distribuisce il destino agli uomini. Il peccatore sostiene che Dio non ha il diritto di ordinare la vita dell’uomo. L’uomo umanistico “moltiplica le parole” (v.11 NR), ma le sue parole sono solo controproducenti. La vita sembra essere una faccenda capricciosa per gli uomini fuori dal patto che non possono accettare che la loro vita sia organizzata da Dio. Tali uomini vogliono disperatamente avere la vita sotto il loro controllo, essere in grado di divinare il futuro per il proprio bene. Ma per il trasgressore del patto il futuro è un mistero nascosto.

D’altra parte, le parole del Predicatore rassicurano coloro che sono nel patto perché dicono loro che la loro vita non è il prodotto di eventi casuali, ma riposa nel consiglio della volontà di Dio. Inoltre, sebbene non sappiano cosa Dio intenda per il futuro in alcun senso specifico, sanno tuttavia dalla rivelazione di Dio nel tempio che il futuro è messianico, che Dio intende in definitiva fare loro del bene. Di conseguenza, non devono scervellarsi per il bene o il male che si verificano nel mondo, ma devono affidarsi a Dio che nel tempio si è rivelato come Jehovah¹ e ha dato la sua promessa di un futuro certo che sarà governato dal suo Unto. Non devono preoccuparsi di ciò che la vita riserba né criticare tutto ciò che accade, ma devono invece praticare la fede e l’obbedienza.

I versetti 7: 1–6 incoraggiano una visione definita della vita alla luce di ciò che il Predicatore aveva appena osservato in 6:10–12. Desidera dissipare, specialmente per quelli che fanno parte del patto, qualsiasi pensiero d’abbracciare una vita di fatalistica indifferenza. La verità che Dio “predestina” la vita dell’uomo, dispensando sia il bene sia il male secondo il suo piacere sovrano, non è una scusa per l’affermazione secondo cui il modo in cui un uomo vive e si comporta nel mondo non ha conseguenze durature. Anzi! Il popolo pattizio deve comprendere preminentemente questo: ciò che

¹ Van Den Borne, *De Wijsheid van Der Predicker*.

gli uomini fanno ha ripercussioni eterne. Alcune attività sono davvero “migliori di” altre. In particolare, “Un buon nome è meglio di ...”, “Il giorno della morte è meglio di ...”, “È meglio andare nella casa del lutto di ...”, “Il dolore è meglio di ...”. “È meglio ascoltare il rimprovero di un saggio che ...”, ecc. Per mezzo di una serie di contrasti, il Predicatore chiarisce che alcune cose nella vita hanno un’importanza maggiore di altre. Il saggio sceglierà la strada migliore, lo stolto opterà per il peggio.

Poiché l’uomo non può contendere con Dio che è più forte di lui, sorge la tentazione di prendere la vita "sotto il sole" semplicemente come viene e di considerare i suoi piaceri come tutto ciò che vale. Poiché l’esperienza sembra insegnare che ciò che gli uomini fanno non fa alcuna differenza, lo sciocco trae la conclusione che il meglio che questa vita ha da offrire è tutto ciò che conta davvero. Il suo desiderio è liberarsi dalla responsabilità e vivere per banchettare, ridere e divertirsi. La vita non ha uno scopo studiato e quindi non dovrebbe essere presa sul serio. L’emozione successiva è tutto ciò che gl’interessa. Poiché lo stolto crede che la vita non abbia uno scopo intrinseco, la sua unica intenzione è quella di vivere spensieratamente il momento. Lo stolto è attento al presente, non si preoccupa né del passato né del futuro. Spreca e sperpera il suo tempo, concentrandosi solo sull’indulgenza personale e sull’auto-gratificazione. È insensibile a qualsiasi idea che affermi che il frutto della sua vita verrà giudicato alla fine di essa, quindi non presta attenzione al giorno della sua morte se non per la delusione nel riconoscere che mette fine ai suoi sperperi e dissolutezze. Un’intera civiltà, quando assorba questa filosofia di vita, finisce con l’ereditare una decadenza nevrotica. Nient’altro può spiegare la cultura della droga e del rock dei nostri giorni.

Il saggio non dimentica la serietà della vita. Di conseguenza, i suoi giorni sono pieni di preparazione per la morte e il giudizio. Ricorda che deve rendere conto di se stesso davanti a Dio. Per lui un buon nome significa più che un profumo, un simbolo questo dei piaceri della vita. La sua vita è vissuta per piacere a Dio e non a se stesso, perché “chi cerca un buon nome è una persona che cerca di fare buone opere in questa vita”². Sa che il modo in cui gli uomini trascorrono il loro tempo durante i pochi giorni che Dio concede loro fa la differenza. Ecco perché entra più volentieri nella casa del lutto invece che nel banchetto, “perché la morte è la fine di ogni uomo” (v.2) e con la morte i frutti della sua vita vengono giudicati. Il predicatore intende incoraggiare la convinzione che Dio sia contento di coloro che sono sensibili al fatto che la vita deve essere vissuta in sua presenza. Il futuro appartiene a loro; le loro opere non rimarranno senza ricompensa. Non sorprende che un tale uomo sia più veloce nell’ascoltare il rimprovero del saggio di quanto non

² Van Der Borne, Ibid.

sia attirato dal canto di sirena degli stolti (v.5). Il saggio in questo caso è Salomone, vale a dire la saggezza biblica pazzia. In senso ultimo è Cristo. Gli uomini devono decidere se le sue parole debbano avere o meno la precedenza sull'interesse personale. La scelta fatta avrà risultati eterni.

I versetti 7: 7–14 hanno lo scopo di inculcare al popolo del patto una certa prospettiva, specialmente alla luce del controllo sovrano di Dio sul bene e sul male che accade nel mondo. In particolare, non devono lasciare che il fatto di giorni preminentemente malvagi li conduca allo scoraggiamento assoluto o alla precipitosa idea che devono fare qualcosa per correggere il problema. Il loro corso deve essere quello di fare i conti con Dio e imparare che solo in lui possono sperare di trovare una soluzione.

È nella natura dell'uomo caduto voler forzare le circostanze della vita. Desidera piegare la realtà alla sua volontà. Impiegherà tutti i mezzi che ritiene necessari per raggiungere quel risultato. Non esiterà a ricorrere all'estorsione o alla corruzione se questi sembrano garantire il risultato che desidera. È facile per i giusti essere disturbati dalle conseguenze di questo comportamento e rispondere a tono al fine di correggere le cose (v.7). Ma il Predicatore mette in guardia dal sentirsi provocati rapidamente, poiché tale ira può portare a risultati dannosi per i giusti stessi (v.9). È una grande tentazione da parte del giusto voler correggere ogni errore, desiderare di correggere l'ingiustizia ovunque, eppure non vedere che la sua impazienza con il male può solo rivelarsi dannosa per lui stesso. Bisogna ricordare che i giorni buoni e quelli cattivi sono questioni che si trovano nelle mani di Dio.

La follia delle sue azioni, quando hanno fallito nel loro disegno previsto, lascia il giusto tristemente assorbito e con le attuali circostanze malvagie. Invece di accettare la vita dalla mano di Dio e sperare per il futuro, si ritira in un melenso sentimentalismo per il passato che, a torto, crede sia stato un momento migliore. Il predicatore rimprovera domande del tipo: "Come mai i giorni passati erano meglio di questi?" (V.10). Non è il passato che i giusti dovrebbero desiderare di ricordare, ma il futuro in cui devono sperare, perché è "meglio la fine di una cosa che il suo inizio, e meglio il paziente di spirito che il superbo di spirito" (v.8). La fine ha la precedenza sul principio perché Dio chiamerà in giudizio ogni azione. Il popolo di Dio deve stare tranquillo che Dio ha uno scopo in tutto ciò che fa. La loro preoccupazione non dovrebbe essere di farsi prendere da ciò che accade, ma di cercare la sapienza. In particolare, devono avvicinarsi al tempio ascoltando fedelmente la parola di Dio, perché allora impareranno che il futuro è in definitiva a loro favore. L'acquisizione di tale sapienza ha il vantaggio di preservare dal male il suo possessore (v.12). La natura di quel vantaggio risiede principalmente nella conoscenza di Dio e della sua volontà. Impareranno a "considerare l'opera di Dio" e che nessuno "può raddrizzare ciò che Dio ha fatto storto" (v.13). Questo è il cuore del pensiero del Predicatore sul problema del bene e del

male. È una verità che può essere compresa solo nel patto. Separatamente dal patto, rimane un mistero. Dio non permette a se stesso di dover rendere conto agli uomini. Quando gli uomini imparano la sapienza pattizia, “nei giorni di prosperità” saranno “felici, ma nel giorno dell'avversità” considereranno “che Dio ha fatto tanto l'uno che l'altro” (V.14).

Insieme alla necessità di fare i conti con la disposizione sovrana di Dio sugli affari dell'uomo, è necessario prendere sul serio il potere del peccato. Da 7:15 a 8:1 il Predicatore considera di nuovo che il male, che predomina in tutto ciò che gli uomini fanno, ha una grande forza. È un pensiero particolarmente preoccupante che nell'ambito della saggezza salomonica egli espone chiaramente al verso 15. Lì osserviamo un sorprendente cambiamento nell'enfasi che in precedenza era collegato alla “vanità” che accompagna necessariamente la “stortura” della vita dell'uomo. Al posto dei suoi poderosi commenti all'uomo umanistico nel suo rifiuto di fare i conti con il “peso di Dio” sulla sua vita e sul suo mondo, le parole del Predicatore sono dirette a se stesso. Comincia, “Ho visto tutto nei giorni della *mia* vanità ...”. Non aveva mai parlato in questo modo prima; lo fa ora per un motivo molto speciale. Le parole possono essere quelle del Predicatore, ma dobbiamo capire che la persona che le pronuncia è Salomone! Con il potere del peccato la saggezza salomonica incontra i suoi limiti. Salomone confessa la sua impotenza nell'affrontare il peccato *alla radice*. Non è in grado di far sì che né la giustizia né la malvagità ricevano ciò che meritano. È il riconoscimento del Predicatore che solo Dio può affrontare il peccato al cuore; dobbiamo aspettare il suo Messia, il vero Salomone, se vogliamo sperare in una soluzione permanente a questo problema imperscrutabile. Nel frattempo, Dio permette alla malvagità di prosperare affinché gli uomini, specialmente gli uomini del patto, possano arrivare a vedere che il peccato è un potente agente nel mondo e che le sue conseguenze malvagie non possono essere sradicate da qualsiasi cosa gli uomini possano fare.

Egli afferma: “Ho visto entrambi: un uomo giusto che muore nella (cioè a motivo della) sua giustizia e un empio che vive a lungo nella (cioè a motivo della) sua malvagità” (v.15). Queste parole trasmettono l'impotenza che il Predicatore percepisce come un fedele discepolo della sapienza salomonica pattizia. Sa che non è così che la vita avrebbe dovuto essere, che in verità dovrebbe prevalere il contrario: il giusto dovrebbe vivere a lungo a motivo della sua giustizia e il malvagio dovrebbe morire a causa della sua malvagità. Chiaramente c'è qualcosa che non va. Perfino i convenzionali ideali di saggezza umanistica hanno insegnato, almeno implicitamente, che dovrebbe essere così. Quanto più il punto di vista pattizio! La contraddizione è profondamente inquietante.

Eppure il Predicatore non è nella disperazione né la consiglia. Piuttosto, procede ad avvertire i “giusti” contro il tentativo di correggere ingiustizia e

male come se farlo fosse in loro potere. Quindi, ai versi 16 e 17 collega il “troppo giusto” col “troppo malvagio”; poiché qui il termine “giusto” è inteso ironicamente. I “giusti” sono coloro che, essendo eccessivamente convinti di se stessi, si fidano incommensurabilmente della loro giustizia come fosse sufficiente a risolvere ingiustizie e comportamenti malevoli. Il Predicatore avverte che un simile atteggiamento e le azioni che seguono scaturiscono da un tipo di “giustizia autonoma” che, per quanto riguarda Dio, è una forma di malvagità. È un atteggiamento che cerca di prendere il posto di Dio nella governance degli affari umani; come commenta Leupold, “È chiaramente presa in considerazione una giustizia esagerata che nasce dalla presunzione e che è pronta a sfidare Dio per la sua incapacità di ricompensare”³. Tali persone non tengono in considerazione il potere del peccato il quale è capace di resistere loro e di ritorcersi contro di essi. È più certo che sperimenteranno la distruzione anziché raggiungere l’obiettivo desiderato. Il Predicatore consiglia al popolo di Dio di comprendere questo fatto e, invece di fidarsi in se stessi, di imparare a temere Dio. Coloro che temono Dio non dimenticheranno i loro limiti e non correranno agli estremi (v.18).

I versetti 19–22 ampliano questo concetto. La maggior parte dei commentatori ritiene che il verso 19 sia una mera parentesi, ma è parte integrante del pensiero del Predicatore. Sottolinea che, indipendentemente da quanto preziosa la saggezza spesso dimostri di essere, non ci sarà alcuna garanzia che esista un uomo giusto sulla terra che fa sempre ciò che è giusto e non pecca mai (v.20). Anche i giusti a volte sono in balia del potere del peccato. Le persone del patto non possono guardare alla loro giustizia, ma devono guardare al loro Dio per trovare sicurezza contro il giorno del male. Pertanto, non dovrebbero essere pronti a condannare la malvagità degli altri contro di loro quando loro stessi non hanno sempre agito con le intenzioni appropriate (vv. 20 e 21). Anche tra i fedeli il peccato può avere e spesso ha il sopravvento. È un promemoria che la “stortura” nell’uomo è un problema sempre presente che egli non è in grado di risolvere da solo.

Un senso profondo dell’inadeguatezza della saggezza salomonica riappare al verso 23. Quando aveva riferito che il bene e il male non possono essere dispensati dall’uomo a suo piacimento, è sciocco supporre che l’uomo di propria iniziativa possa raddrizzare ciò che è implacabile storto, il Predicatore, come discepolo di Salomone, aveva voluto scoprire esattamente come Dio alla fine avrebbe prodotto la linea retta dalla linea storta in questo mondo. Lo vediamo quando dichiara: “lo ho esaminato tutto questo con sapienza. Ho detto: ‘Diventerò saggio’; ma la sapienza è ben lontana da me” (V.23). Dal punto di vista di Salomone, aveva riconosciuto che tutto ciò che accade nella vita dell’uomo ha la sua spiegazione finale nel disegno

³ *Exposition of Ecclesiastes*, p. 164.

nascosto di Dio. Ma che sia possibile sapere *come* Dio intende rimuovere del tutto la presenza del male? Si potrebbe scoprire il modo in cui Dio assicurerebbe che il bene e il male, anziché essere indissolubilmente intrecciati nel mondo, potrebbero essere separati e ognuno ricevere la sua giusta ricompensa? Il predicatore sa che la risposta a queste domande deve trovarsi in Dio. Tuttavia desidera anche sapere come Dio solleverà la maledizione con il suo peso sulla vita e così permetterà ancora una volta alla vita di abbondare in bontà e giustizia senza restrizioni. Salomone non aveva una risposta specifica. Dal suo punto di vista la questione appare “tanto lontana e tanto profonda ...” (v.24). Sa solo che nel tempio Dio ha rivelato che chiarirà queste questioni nel futuro messianico.

Tuttavia, la saggezza salomonica è tutt'altro che inutile. Solo perché il Predicatore non sapeva come in futuro Dio avrebbe affrontato una volta per tutte il peccato e le sue conseguenze, non si dovrebbe pensare che la prospettiva della saggezza di Salomone fosse priva di qualcosa di salutare. Sebbene non riuscisse a trovare la risposta al “come” Dio avrebbe agito in definitiva, il Predicatore tuttavia sa per certo che la saggezza salomonica è ancora necessaria per fare una vera distinzione tra bene e male, per capire perché gli uomini sono così inclini al male, e per riconoscere che è solo nel patto che si può imparare perfettamente il vero bene e sperare di sperimentarlo nel futuro. Pertanto, invece di offrire un'invettiva amara e deprecante contro la sapienza salomonica pattizia, prende da essa ciò che Dio intendeva prendesse e lascia a Dio la questione di risolvere il problema del bene e del male. “Allora ho applicato il mio cuore per conoscere, per investigare e per ricercare la sapienza e la ragione delle cose e per conoscere la malvagità della follia e la stoltezza della pazzia” (v.25). È sufficiente per lui mettere in guardia il popolo del patto contro le insidie del comportamento malvagio. Senza Salomone non avrebbe potuto scoprire “lo stupefacente potere della corruzione”⁴. Impararlo significa mettere sulla retta via il popolo del patto.

Nel suo sommario il Predicatore afferma che sebbene avesse cercato il *come* della liberazione di Dio, “ma non ho trovato” (v.28), tuttavia non tutto era stato vano. Con la saggezza salomonica ha appreso (“scoperto”, “trovato”, vv. 27, 29) che se il male esiste e ha esibito un grande potere, la colpa non è di Dio, ma esclusivamente dell'uomo. Perché “Dio ha fatto l'uomo retto, ma gli uomini hanno ricercato molti artifici” (v.29). La malvagità nell'esperienza dell'uomo non è una semplice casualità, non è un incidente della natura, ma un comportamento deliberatamente ricercato. L'uomo non pratica il male per caso; agisce da una mentalità che calcola attentamente sia i suoi mezzi che i suoi fini. Il peccato nell'uomo è un principio attivo, che

⁴ Van Den Borne, *Ibid.*

cerca sempre maggior territorio da conquistare. Lungi dall'averne un posto periferico nella sua esperienza, è la dinamica di controllo in tutto ciò che fa. Il predicatore vuole dire che il peccato nell'uomo si manifesta come una filosofia di vita totale e come un ideale di civiltà. È con questo in mente che impiega l'analogia morale della seduttrice: "la donna il cui cuore è lacci e reti e le cui mani sono catene" (v.26). Lungi dal denigrare le donne, usa semplicemente l'esempio della seduzione sessuale per caratterizzare la natura del potere corruttore della sapienza del mondo. La lussuria e la seduzione sessuale sono una tentazione sottile e pericolosa per l'uomo, quando una volta che ha mostrato la volontà d'essere attratto dalla sua apparente avvenenza. La tentazione di corteggiare le filosofie umanistiche della vita, con le quali le persone del patto sembrano così spesso disposte a giocare d'azzardo, presenta un parallelo appropriato. Se non fosse stato per la grazia di Dio (v.26), le lusinghe dell'umanesimo sarebbero facilmente riuscite nelle loro seduzioni, poiché il potere del peccato negli uomini, compreso il popolo del patto, è tale da lasciarli indifesi alle astuzie intriganti dei malvagi. Proprio come un uomo non può abbracciare una meretrice senza distruggere la propria anima, così anche lui non osa flirtare con gli ideali dell'umanesimo per non esserne assorbito. Per il Predicatore è possibile trovare "un uomo retto su mille" - un riferimento alla saggezza del patto e coloro che la vivono - ma non "una donna retta", (v.28) perché l'umanesimo non ha in esso nulla di buono.

Mentre Salomone può avere i suoi limiti per quanto riguarda la comprensione di ciò che Dio fa e farà, tuttavia regna superiore agli ideali della vita che scaturiscono dal trasgressore del patto. Il predicatore si gloria nella sua visione biblica salomonica della vita. "Chi è come il saggio? Chi conosce l'interpretazione delle cose? La Sapienza dell'uomo fa risplendere la sua faccia e ne cambia la durezza del volto" (8:1). Il popolo pattizio deve rimanere fedele al patto. La vita ha qui la sua vera spiegazione. La speranza che induce offre gioia, pace e contentezza. Al di fuori del patto, la vita è una lotta per obiettivi che non possono essere raggiunti, per ideali che non possono essere realizzati, con delusioni che non possono essere attenuate.

IX

L'uomo non vive di sola esperienza 8:2–9:10

Quando Dio creò l'uomo, gli parlò e gli diede un *principio interpretativo* in base al quale l'uomo avrebbe dovuto conoscere se stesso e lo scopo della sua vita. Ciò che Dio disse avrebbe dovuto essere la base della vita e della cultura dell'uomo. L'uomo non avrebbe potuto scoprire che la sua vita aveva uno scopo se Dio non glielo avesse comunicato espressamente. Niente nell'uomo o nel suo mondo intorno a lui avrebbe potuto illuminarlo sulla ragione del suo essere o sull'obbiettivo che doveva realizzare. La parola pattizia di Dio, quindi, era il principio interpretativo originale dell'uomo, la base su cui tutta la sua vita avrebbe avuto un significato, il fondamento che da solo poteva dare direzione e ordine alle sue attività.

Nella sua ribellione contro Dio, l'uomo negò che la parola di Dio dovesse costituire il principio interpretativo di tutta la vita. Tuttavia, a causa del fatto che l'uomo è stato creato a immagine di Dio e quindi non ha potuto sfuggire alle caratteristiche imposte dalla propria natura, fu costretto ad adottare alcuni principi interpretativi che servissero come propria autorità o cessare del tutto di essere uomo. L'uomo ben comprese questa esigenza; così, su suggerimento del Tentatore, abbracciò immediatamente un principio alternativo, totalmente contrario a quello che Dio gli aveva fornito. Poiché respinse la spiegazione di Dio della sua vita e l'ordine che imponeva, tutto ciò che gli rimase veramente è stato di trovarli in se stesso. Il risultato è stato che l'uomo ha elevato la pura *esperienza* ad essere il più alto principio di interpretazione. Anziché sottomettere la propria esperienza ai criteri della rivelazione di Dio, l'uomo arrivò ad assumere che la propria esperienza fosse auto-interpretativa e un criterio sufficiente con cui agire e costruire la vita. Quando seguiamo il procedere di questa fondamentale supposizione nello sviluppo storico dell'uomo, specialmente dell'uomo occidentale, scopriamo

presto che il suo tentativo di vivere secondo gli ambigui dettami dell'esperienza genera una dicotomia irrisolvibile. Da un lato, cerca di seguire quello che per lui è un percorso *razionalista*, che afferma che la *logica* dell'esperienza è la vera voce autorevole. Dall'altro lato, stabilisce un percorso *empirico*, uno che contende con compiacimento che i *fatti* dell'esperienza dovrebbero funzionare come unico padrone legittimo sulla vita dell'uomo. In ogni caso, è solo l'esperienza che lo guida e determina il corso del suo comportamento.

Sostituendo la parola di Dio con la propria esperienza, l'uomo ha cercato di fare affidamento sulle conseguenze della sua esperienza per provvedere gli standard morali per il suo comportamento. Pronuncia il suo giudizio moralistico, in base a ciò che risulta dalle sue azioni e da quelle degli altri uomini. Se le attività svolte sembrano apportare beneficio alla sua esperienza, tali attività sono necessariamente buone; se, tuttavia, è il contrario, se le sue azioni sembrano influenzare negativamente la sua esperienza, se soffre in qualche modo a causa delle sue azioni, allora sono senza dubbio moralmente riprovevoli. Ecco l'unico criterio per ogni valutazione del bene o del male, di giusto o sbagliato, della giustizia o dell'ingiustizia per quanto riguarda gli uomini peccatori.

L'esperienza si erge come dio supremo dell'uomo umanista e, grazie ai suoi risultati egli scopre quali azioni siano "giuste" e quali "ingiuste". Poiché "conosce" con certezza categorica, è spinto a raddrizzare tutte le azioni che la sua esperienza dichiara sovranamente essere cattive perché contrastare l'esperienza "buona" è contrario alla volontà del suo dio. Un simile dio non imporrebbe mai volontariamente sofferenza a nessun uomo. Di conseguenza, è giusto che l'uomo abbia solo esperienze buone. Quando non arrivano qualcuno è in colpa, specificamente qualcun altro, perché nessun uomo si darebbe mai intenzionalmente delle brutte esperienze! Se subisce tali esperienze, ciò è intollerabile e deve essere immediatamente corretto. L'esperienza decide che i giusti devono essere ricompensati con il bene e i malvagi con la correzione e una qualche forma di punizione. L'esperienza divina non tollererà il contrario.

È su questo retroterra della mentalità secolare, con lo status divino che l'uomo accorda alla propria esperienza, che il Predicatore continua il suo discorso sul "peso di Dio". Le sue parole saranno dedicate quasi esclusivamente al popolo pattizio e a come essi dovrebbero imparare a valutare la propria esperienza alla luce del patto. Devono capire che

l'esperienza da sola non è in grado di fornire la guida etica e religiosa di cui hanno bisogno nella vita. L'esperienza non è sufficiente per spiegare se stessa, né può essere vista come un mezzo con cui Dio comunica loro la sua volontà affinché ordinino la loro vita. Soprattutto, non deve essere presa come base per decidere quali comportamenti siano giusti o ingiusti guardando ai loro risultati. Spesso la giustizia non riceve la sua giusta ricompensa in questa vita, né l'ingiustizia riceve la punizione che merita. Il popolo del patto non può fare affidamento sull'esperienza in sé e per sé per risolvere questo dilemma poiché l'esperienza insegna che il modo in cui gli uomini agiscono non fa alcuna differenza. Il popolo di Dio deve adottare il punto di vista pattizio e non fidarsi della propria esperienza. In particolare, essi devono guardare al Dio del patto per dare un senso alla loro esperienza. Il pensiero centrale di questa sezione (8:17) fa capire questa verità: "Allora ho visto tutta l'opera di Dio". Conta ciò che Dio fa, non ciò che sperimentano. L'uomo deve fissare gli occhi non alla sua esperienza, buona o cattiva, ma al Dio del patto.

In 8: 2–9, il Predicatore delinea il problema dell'oppressione dei giusti dal punto di vista generale. Vale a dire, spiega al popolo pattizio perché possono e dovrebbero aspettarsi che gli uomini malvagi esercitino l'oppressione sugli altri, un'oppressione che può includerli e spesso li include, ma anche come essi, come popolo di Dio, debbano rispondere al problema. Questo è visto soprattutto al verso 9: "Ho visto tutto questo e ho posto mente a tutto ciò che si fa sotto il sole; c'è un tempo in cui un uomo domina *sugli uomini* per loro sventura". L'ultima parte di questo versetto viene tradotta male quando viene fatta leggere "a *proprio* danno (CEI)". Non è in sintonia con questo contesto e con il libro nel suo insieme. La lettura corretta è "a loro danno", cioè a sofferenza degli altri, poiché dovremmo riconoscere che la preoccupazione del Predicatore è per le azioni che alcuni uomini intraprendono per opprimere altri uomini e, come intende chiarire, i giusti in particolare. Afferrarlo facilita la nostra comprensione dei versetti 2–8.

I versetti iniziali, (2–6) sono stati generalmente ritenuti dai commentatori indicare come il Predicatore avverta il popolo di non ribellarsi a qualche malvagio monarca umano, indipendentemente da quanto dispotico e arbitrario possa essere il suo comportamento. Tuttavia, non possiamo accettare questa interpretazione. Invece, crediamo che il Predicatore stia affrontando il problema dell'oppressione, in particolare quella dei giusti, all'interno della cornice pattizia della tesi centrale di tutto il

suo libro, vale a dire il peso di Dio. Il suo scopo è che il popolo del patto comprenda che il problema della sua oppressione non può avere né la sua spiegazione né la sua risoluzione in termini di esperienza, ma che deve essere visto nel contesto di ciò che il loro Dio fa. Il “saggio di cuore” (v.5), vale a dire il giusto, imparerà a fare i conti con Dio in questa materia e a non cadere nella disperazione per ciò che a volte risulta essere la sua esperienza.

Di conseguenza, con un linguaggio che solo il popolo di Dio può comprendere, il Predicatore, riferendosi a ciò che li influenza in questa vita, introduce Dio e il patto fin dall’inizio. “Io ti consiglio: osserva il comando del re, a motivo del giuramento fatto a DIO. Non avere fretta ad allontanarti dalla sua presenza e non persistere in una cosa cattiva, perché egli fa tutto ciò che gli piace. Infatti la parola del re è potente; e chi gli può dire: ‘Che cosa fai?’” (vv.2–4).

La presenza della parola “re” confonde infelicemente molti commentatori, che pensano debba fare riferimento a un sovrano umano sotto il cui potere e autorità gli ascoltatori del Predicatore devono attualmente stare. Tuttavia, perché dovremmo supporre che il Predicatore abbia in mente qualche immediato sovrano terreno? Il pensiero non lo richiede. Inoltre, il Predicatore sapeva certamente che altrove nelle Scritture Dio viene spesso chiamato re. Salmo 10: 16— “L’Eterno è re per sempre; le nazioni sono scomparse dalla sua terra”. E il Salmo 24 si chiude con ripetuti riferimenti al “Re di gloria” (vv. 7-10). Nessuno può dubitare di chi s’intenda. Il Salmo 93 usa immagini associate allo splendore regale e al potere. Lì Dio è “rivestito di maestà” e il suo “trono” è stabilito. Questi e altri riferimenti supportano l’idea di Dio come re. Non possiamo allora pensare che il re in 8: 2 sia Dio stesso? E se fosse richiesto un monarca “terreno”, potrebbe facilmente essere lo stesso Salomone, il re del patto, in cui la sapienza e la regalità di Dio si manifestarono sulla terra. È certamente nell’ambito della sapienza e dell’autorità salomonica che il predicatore ha parlato in Ecclesiaste, il contesto totale in cui cerca di impartire sapienza ai suoi ascoltatori. Inoltre, in che senso si penserebbe che il popolo di Dio, in questo momento della sua storia, possa entrare nella “presenza” di qualche sovrano terreno? (v.3). Cosa potrebbe voler dire il Predicatore quando dice che non dovrebbero lasciare la presenza del re? Le sue parole hanno poco senso se si pensa a un potentato umano, ma il loro re “pattizio” è una questione diversa.

Le parole del Predicatore insegnano che, nonostante il tempo in cui vivono, un tempo in cui uomini e civiltà malvagi erano in ascesa e il popolo del patto ridotto a un'esistenza meschina e oppressa, pur tuttavia il popolo di Dio non deve abbandonare il patto. Li ammonisce di "osservare il comando del re" e di ricordare il loro giuramento davanti a Dio. Allontanarsi dalla presenza del re è apostasia ⁵, e persistere in "una cosa cattiva" (v.3), significa adottare il metodo dell'uomo umanista per risolvere l'oppressione. È fare affidamento sulla saggezza e sulla potenza umana. Ma non devono cercare di prendere il posto di Dio, poiché Dio non si farà chiamare in giudizio a rendere conto all'uomo: "fa tutto ciò che gli piace" (v.3). Né si sottopone all'interrogatorio giudiziario dell'uomo. Nessuno può dirgli: "Che cosa fai?" (V.4). Chiaramente, ciò che traspare nella vita del popolo di Dio è in larga misura nascosto nella sua determinazione sovrana. Il fatto che non sveli sempre le sue ragioni non è motivo per prendere in mano la situazione, né per deviare dal cammino della fedeltà al patto. Col tempo Dio risolverà il problema dell'oppressione dei suoi giusti. Il "cuore dell'uomo saggio", invece di ribellione o infedeltà, considererà che Dio è sovrano nel tempo e nella storia, quindi su ciò che sperimentano. "Sapranno" che Dio ha il suo adeguato "tempo e giudizio per ogni cosa" (vv.4, 5). Il Predicatore ci ricorda ciò che aveva detto in 3: 1-15. Il popolo pattizio non deve permettere alle attuali circostanze della "miseria dell'uomo", cioè della sofferenza causata dall'uomo, di scoraggiarli. Anche se "pesa faticosamente", Dio è in grado di agire per loro conto. È Signore del loro tempo.

I malvagi, come ormai ci aspettiamo, rifiutano di fare i conti con la sovranità di Dio sul tempo dell'uomo (vv. 7 e 8). Credono fermamente di essere al comando delle loro anime, padroni del loro destino. Ma il Predicatore, al fine di rafforzare la fiducia nel patto, ricorda loro che l'uomo non ha alcun potere di decidere il futuro e di controllare gli eventi così da trionfare in modo eterno nella sua malvagità. Dio può fare e farà in modo che il loro male si ritorca su di loro (v.8).

Una cosa è quando l'oppressione è vissuta sotto coloro che sono fuori dal patto, un'altra è quando sembra risiedere nel cuore del patto stesso. A volte i giusti sono oppressi anche all'interno della "chiesa". In 8:10-13 il Predicatore osserva che ciò che costituisce l'eredità dei giusti è usurpato dai malvagi. Gli empi prendono il controllo delle istituzioni del patto e ricevono gli onori dovuti ai giusti. "Allora, ho visto degli empi venire sepolti ... *entrare*

⁵ Cfr. Leupold, p. 185.

nel loro riposo” (v.10). Allo stesso tempo, “quelli che si erano comportati con rettitudine (cioè i giusti) andarsene lontano dal luogo santo ed essere *dimenticati....*”. Il “luogo santo” si riferisce al tempio e la “città” è la città di Dio dove si trova la sua presenza. Simboleggiano ambedue il Regno di Dio. Queste sono l’eredità dei pii; ma uomini malvagi hanno preso il potere ed esercitano il controllo. La chiesa nella storia è diventata più volte apostata. Il Predicatore può almeno indicare perché questo accade: ha a che fare con una mancanza di disciplina nella dottrina e nella pratica. “Poiché la sentenza contro una cattiva azione non è prontamente eseguita, il cuore dei figli degli uomini è pieno di voglia di fare il male” (v.11). Tuttavia, i giusti possono consolarsi che Dio non consentirà che tale empietà trionfi a lungo nel suo Regno. In effetti, il Predicatore può dire che: “Ma non c’è bene per l’empio, e non prolungherà i suoi giorni come l’ombra perché non prova timore davanti a DIO. C’è una vanità che avviene sulla terra: ci sono dei giusti che sono trattati come spetterebbe all’opera degli empi, e ci sono degli empi che sono trattati come spetterebbe all’opera dei giusti. Ho detto che anche questo è vanità” (vv. 12, 13).

Il pensiero generale in questo gruppo di versetti è che, basandosi solo sull’esperienza, le persone che appartengono al popolo pattizio non possono scoprire quali saranno i frutti delle loro fatiche. Anzi, dal punto di vista dell’esperienza, ci si può aspettare abbastanza spesso che “ci sono dei giusti che sono trattati come spetterebbe all’opera degli empi, e ci sono degli empi che sono trattati come spetterebbe all’opera dei giusti” (v.14). Ciò ch’è essenziale che le persone del patto sappiano, e che la loro esperienza non farà loro conoscere, è che questa contraddizione ha la sua spiegazione in “tutta l’opera di Dio” (v.17). Più di questo è impossibile scoprire. “L’uomo non può arrivare a scoprire tutto ciò che si fa sotto il sole perché, anche se l’uomo si affatica a cercare, non riesce a scoprirlo...” (v.17). Perché Dio permetta alle fatiche dei giusti e degli ingiusti di raccogliere ricompense inappropriate non viene dato loro a sapere. Ma la loro principale preoccupazione “sotto il sole” non dovrebbe essere la loro esperienza. Una fedele adesione a Dio e alla sua parola dovrebbe dominare la loro attenzione. Tuttavia, il Predicatore non intende che dovrebbero dedicarsi al dovere per amore del dovere, come se non dovessero aspettarsi alcuna ricompensa per il loro giusto comportamento. Afferma il contrario: “Così ho lodato l’allegria, perché non c’è nulla di meglio per l’uomo sotto il sole che mangiare, bere e stare allegro, perché questo rimane con lui nella sua fatica durante i giorni di

vita che DIO gli dà sotto il sole” (v.15). Il Predicatore intende che Dio può far prosperare i giusti contrariamente a ciò che sembra dalla loro esperienza. Tuttavia, la pazienza e la speranza devono avere la precedenza sull’esperienza, buona o cattiva. Vengono in mente le parole di Paolo in Romani 8:24-25 “Perché noi siamo stati salvati in speranza; or la speranza che si vede non è speranza, poiché ciò che uno vede come può sperarlo ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l’aspettiamo con pazienza”.

In 9:1–10, il Predicatore riassume il suo pensiero sul problema di ciò che l’uomo sperimenta nel mondo, perché l’esperienza dei giusti non concordi con la loro giustizia e perché l’esperienza degli ingiusti non corrisponda alla loro ingiustizia. Esorta il popolo del patto a non valutare né la validità né l’utilità del patto unicamente dalla loro esperienza. Dovrebbero focalizzare la loro attenzione su Dio, non su se stessi; poi concluderanno come fa il Predicatore, che: “i giusti e i saggi e le loro opere sono nelle mani di Dio...” (v.1). Se si affidano interamente all’interpretazione della loro esperienza, perdono l’unica base valida per distinguersi dagli empi. Per confermare questo pensiero, il Predicatore osserva che “tutti condividono un destino comune” (v. 2). Nessun uomo, giusto o ingiusto, sfugge alla morte. È la “sorte” che “prende tutti” (v.3). Se la morte è il compimento dell’esperienza dell’uomo, allora quale valore può essere attribuito a ciò che gli uomini sperimentano? Il criterio secondo il quale le persone che appartengono al patto devono vivere la loro vita deve essere qualcosa di diverso dalla loro esperienza. Per gli uomini al di fuori del patto l’esperienza è la legge della loro esistenza. Per loro tutto dipende dall’esperienza. Ma per il popolo del patto qualsiasi tentativo di vivere per esperienza si tradurrà in un’amara delusione e farà sì che, tra tutti gli uomini, essi siano i più miserabili.

Ma avendo avvertito il popolo di Dio di non fidarsi della propria esperienza, il Predicatore pone davanti ai suoi ascoltatori un messaggio positivo. Li incoraggia a rimanere saldi nel patto, poiché quella è la loro unica grande speranza. “Finché uno è unito a tutti gli altri viventi c’è speranza, perché un cane vivo val meglio di un leone morto!” (v.4). Con le parole “unito agli altri viventi”, il Predicatore ha in mente molto di più della semplice esistenza fisica. Perché essere “tra i vivi” significa essere “nel patto”. Sono loro che sono veramente vivi! Non importa quale sia la loro esperienza fintanto che rimangono nel patto. Quando afferma che un “cane vivo val meglio di un leone morto”, il Predicatore intende che la peggiore esperienza

dei giusti è migliore della vita dei malvagi, anche se trionfano come i leoni. “Infatti”, continua, “i viventi (cioè quelli del patto) sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla ...” (v.5). Questo fa riferimento non solo alla morte in quanto tale, ma al giudizio che la morte porta con sé. È il giudizio di Dio che metterà le cose a posto per i giusti e porterà punizione ai malvagi. Questo è ciò che i giusti “sanno”. Questo è ciò che i “morti” (cioè quelli che trasgrediscono il patto) non considerano. Per gli empi, non c'è “più alcuna ricompensa”. Tutto ciò che possono aspettarsi di ricevere è solo in questa vita. Per loro tutto svanirà con la morte e non avranno mai più “una parte in tutto ciò che si fa sotto il sole” (v.6). L'implicazione è che per i giusti non è così! Hanno un “ulteriore ricompensa”. La loro esperienza in questa vita non è tutto ciò che conta. Ciò che amano (la giustizia) e ciò che odiano (l'ingiustizia) sarà ricordato. La promessa per loro è che, nonostante la morte, avranno di nuovo una parte in tutto ciò che si fa sotto il sole.

Come dovrebbe dunque vivere il giusto? Il predicatore risponde nei versi 7-10. Deve fare le sue cose con gioia e “un cuore lieto” (v.7). Dovrebbe essere consapevole che Dio lo ha in mente: “Dio ha già gradito le tue opere” (v.7). Deve vivere la sua vita sotto Dio e nella consapevolezza che ciò che fa non è vano. La vita ora dovrebbe essere presa sul serio perché è il contesto in cui conservare il tesoro per la ricompensa che alla fine sarà loro. Di conseguenza, il Predicatore comanda: “Tutto ciò che la tua mano trova da fare, fallo con tutta la tua forza ...” (v.10). Il popolo di Dio dovrebbe servire lui e il suo regno sforzandosi con tutto il cuore. È nella vita che dovrebbero lavorare per il frutto eterno. Nella morte, tutte le opportunità in questo senso svaniscono, “Perché nello Sceol dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né conoscenza, né sapienza” (v.10). Cioè, lì non c'è realizzazione di queste cose. Per le persone che appartengono al patto la morte è la fine delle opportunità di lavorare per ogni ulteriore ricompensa. Non si permetta che l'esperienza sia la guida, ma che la fede in Dio e nella sua ricompensa siano la base della vita pattizia.

X

Le conseguenze della vita non sono soggette al controllo dell'uomo **9:11–11:8**

Ormai sembra che l'incessante sermone del Predicatore sul tema centrale della sua opera - il peso di Dio - abbia iniziato a riverberare nella mente come un ritornello persistente e incessante. Il peso di Dio è, in primo luogo, la maledizione di Dio sulla peccaminosità e sulla "stortura" dell'uomo, le ragioni principali del fallimento e della frustrazione che rovinano costantemente ogni suo sforzo per realizzare gl'ideali del regno dell'uomo. Il Predicatore si erge sulle solide basi della sapienza salomonica, sapienza biblica pazzia nel suo insieme. Non esita ad attaccare l'autoproclamata autonomia da Dio dell'uomo, poiché sa benissimo che l'uomo dovrà fare i conti con Dio se spera di trovare una soluzione al problema della "vanità" che sovrasta la sua vita e i suoi sforzi. Più volte ci ha mostrato che solo nel patto il peso di Dio può essere trasformato da maledizione in benedizione, poiché non è il peso di Dio in quanto tale che deve essere sollevato dal mondo dell'uomo, ma il peso come maledizione. L'uomo deve riconoscere che a causa della sua stessa "stortura", da lui non si può sperare provenga nessuna liberazione. Egli guarda invano ai suoi ideali di civiltà, che in verità sono l'aspirazione all'auto-liberazione. La vita e la cultura genuine si possono trovare solo nel patto.

Tuttavia, il Predicatore ha spesso sottolineato che coloro che fanno parte del patto potrebbero non aspettarsi sempre un sollievo immediato dalla pressione del peso di Dio. A volte possono dover affrontare prove più ardue di quelle che affrontano coloro i quali prendono le distanze dal patto e rifiutano di riconoscere le azioni di Dio. Il predicatore ci ricorda che Dio ha il suo scopo, pertanto il suo popolo non dovrebbe prendere le proprie sofferenze come scusante per allontanarsi dal patto e adottare gli ideali e gli stili di vita delle nazioni, anzi, tanto più fermamente deve aderire con fede alla sua

gloriosa promessa. Il futuro messianico appartiene a loro; Dio non li dimenticherà. Sebbene possano sorgere incertezze e delusioni, Dio, che è Dio di “tempi e stagioni”, ha il potere di raddrizzare le cose per il suo popolo. Non devono permettere che la disperazione controlli la loro visione; dovrebbero lavorare con gioia e speranza, sapendo che Dio favorisce ciò che fanno.

Il predicatore non ha terminato la sua dichiarazione sulla futilità che perseguita la vita dell'uomo. Nel suo ultimo lamento sottolinea che le conseguenze della vita non sono soggette al controllo dell'uomo. L'uomo può possedere splendidi doni e abilità per costruire la vita, ma non può garantire che sarà in grado di usarli. Può trovarsi in balia di eventi e situazioni che possono annullare i suoi talenti. I successi dell'uomo non sono in stretto accordo con i mezzi che possiede in sé. In questo modo il Predicatore estende il suo pensiero, iniziato nell'ultima sezione, che l'uomo non dovrebbe guardare alla sua esperienza per valutare il successo o il fallimento delle sue fatiche in questa vita. Il tempo e il caso sono sullo sfondo di tutto il lavoro dell'uomo e governano la sua vita senza che egli sia in grado di controllarli. Tuttavia, mentre la vita dell'uomo non è sotto il suo controllo, è sotto il controllo di Dio, poiché “il tempo e il caso” sono a sua disposizione. Ancora una volta il Predicatore chiarirà che questa lezione può essere appresa nel patto solo dopo che si sia riflettuto sull'impotenza dell'uomo di essere dio sulla propria vita e quindi d'assicurarsi che gli eventi si concludano come pianifica e anticipa.

A partire dalle 9:11, il Predicatore attira la nostra attenzione su una varietà di fattori e incidenti che dimostrano che per la vita dell'uomo in generale, non vi è alcuna garanzia che i mezzi che l'uomo è in grado di impiegare per i suoi obiettivi possano per forza raggiungerli. “Il tempo e il caso” (v.11) possono facilmente cassare le attività dell'uomo. Pertanto, i corridori più veloci non vincono sempre la gara, anche se questo è ciò che nella maggior parte dei casi ci si aspetta che accada. Ma questo è esattamente il suo punto! Le circostanze non sono affidabili. Un corridore si sloga una gamba. Uno più lento per natura e meno allenato vince la gara. Allo stesso modo, gli uomini più forti non sempre prevalgono in combattimento. Le ragioni possono variare; non importa. Ciò che accade normalmente non accade invariabilmente. Né i dotati intellettualmente possono contare di diventare ricchi, anche se potremmo supporre che essi in particolare avrebbero la conoscenza per guadagnare ricchezze. Un uomo di abilità superiori non ha successo garantito. L'uomo non può confidare nei doni e nei talenti che sono suoi. E, come il Predicatore ci ha spesso ricordato, la morte è il fattore più importante di tutti. All'improvviso può prendersi l'uomo, senza preavviso; “Poiché l'uomo non conosce la sua ora: come i pesci che sono presi in una rete crudele, e come gli uccelli che sono colti in un laccio,

così i figli degli uomini sono presi nel laccio al tempo dell'avversità, quando piomba su di loro improvvisamente" (v.12). Quando ciò dovesse accadere, i più grandi talenti dell'uomo non sarebbero d'aiuto.

Un uomo può possedere capacità eccezionali, ma a causa delle circostanze in cui è nato o che circondano la sua esistenza, i suoi doni unici giacciono non riconosciuti e inutilizzati. Nei versi 13–16, il Predicatore fornisce un esempio di tale trascuratezza immeritata, la disastrosa conseguenza dell'incapacità di riconoscere il genio. In una città assediata ogni mezzo conosciuto è stato esaurito nello sforzo di respingere il nemico. Tuttavia, intona il Predicatore, c'era un uomo in quella città che con la sua sapienza avrebbe potuto liberare e avrebbe liberato⁶ quella città, ma non fu consultato. L'unico, magnifico talento che possedeva non poteva essere impiegato per la semplice ma sorprendente ragione che a quell'uomo era capitato di essere povero. Poiché viveva in condizioni di povertà, era trascurato dai ricchi e dai potenti, da coloro che avevano la responsabilità della gestione degli affari pubblici. Forse i pregiudizi sociali delle persone li avranno indotti a guardare sdegnosamente quest'uomo e così a ignorare la sua speciale sapienza. La sua posizione sociale ed economica ha impedito l'utilizzo dei suoi doni. E così "la sapienza del povero è disprezzata ... le sue parole non sono ascoltate" (v.16). Questa città fu catturata e seguì una grande distruzione, tutto perché "il tempo e il caso" determinarono le circostanze.

Il dominio di "tempo e caso" sugli affari umani mette in moto una razionale ripugnanza, non solo perché nega il talento speciale di una persona e lo rende inutile, ma, cosa ancor più angosciante, perché controverte in generale il dominio della sapienza giusta nell'esperienza sociale umana. La sapienza - quella sviluppata comprensione e perspicacia così necessaria per l'edificazione della vita - viene improvvisamente trascurata, mentre al suo posto viene esalta la vessatoria e miope predilezione dello stolto, con l'inevitabile risultato che la vita di tutti è in balia della sua stoltezza e tutti soffrono per la sua condotta. Da 9:17 alla fine del capitolo 10, il Predicatore riflette proverbialmente sui vari modi in cui la stoltezza, una volta che abbia preso il timone della vita e della società, possa distruggere il lavoro della sapienza e far avanzare la vita su un corso d'instabilità e precarietà. È una verità inquietante che le persone spesso preferiscano il dominio dello stolto a quella del saggio, malgrado il fatto che il comportamento dello stolto produca solo distruzione e perdita. La storia presenta la chiara testimonianza del successo dello stolto e della singolare riluttanza dell'uomo a seguire il

⁶ L'autore segue la lezione della New America Standard che legge "might have delivered", avrebbe potuto liberare. Questa versione sembra preferibile anche a chi traduce dato il contesto.

consiglio della vera sapienza. La follia degli empi mina fermamente lo sforzo che la sapienza fa per essere ascoltata.

Il contrasto tra saggezza e follia è, come affermato nel capitolo I, una delle principali preoccupazioni della “letteratura sapienziale” delle Scritture. Il predicatore lo menziona qui per mostrare quale notevole differenza faccia quando gli uomini scelgono l’una o l’altra. A 9:17, 18 indica bruscamente quanto sia difficile ascoltare la saggezza, così come è facile per la follia sovrastarla. “Il tempo e il caso” sembrerebbero rendere debole la sapienza e forte la stoltezza. “La sapienza val più delle armi da guerra, ma un solo peccatore distrugge un gran bene” (v.18). Ma il Predicatore sa che il problema risiede nella differenza tra il giusto patto di Dio e il comportamento dell’uomo peccatore. È necessario chiarirgli che, separatamente dal patto di Dio, l’uomo non costruisce la vita, può solo distruggerla. Il problema è la stortura nell’uomo, perché, dice il Predicatore (10: 2), risiede nel suo “cuore”. Poiché il cuore dello sciocco è curvato nella direzione sbagliata, non è in grado di compiere alcun vero bene. Le cose più semplici rivelano prontamente quanto sia incorreggibile. “Anche quando lo stolto cammina per la strada, il senno gli manca e mostra a tutti che è uno stolto” (v.3). La sapienza viene acquisita a gran costo (un riferimento al “profumo” di v.1) ma la stupidità viene invece facilmente e le bastano pochi sforzi per sconfiggere il bene che la sapienza ricerca: “Un po’ di follia guasta il pregio della sapienza e della gloria” (v.1). La sapienza viene costantemente derubata e resa inefficace dalle azioni contrarie dello stolto. Dio ha dato all’uomo saggezza per rendere la vita prospera e produttiva, ma l’uomo peccatore sa solo come pervertire il buon dono di Dio.

Se diamo uno sguardo alla nostra cultura e società, possiamo facilmente capire cosa intenda il Predicatore. La stoltezza di coloro che hanno assunto posizioni di comando rivela chiaramente quanto sia difficile persuadere le persone che le politiche del socialismo e del welfarismo sono distruttive per la salute e la duratura prosperità dell’economia e della società nel suo insieme. La sapienza può dimostrare la virtù dei mercati liberi e delle imprese capitalistiche, tuttavia la cecità morale delle persone li porterà rapidamente a credere nelle visioni e negli obiettivi degli statalisti senza mai considerare gli oneri e i costi che impongono. Inoltre, le persone soccomberanno più facilmente agli argomenti che promuovono la presunta utilità dell’educazione statalista, a causa del suo dispendioso costo gratuito, piuttosto che riconoscere che ciò che è emerso è un sistema oppressivo progettato per favorire l’ignoranza e garantire l’incompetenza. Quando i peccatori ottengono il controllo del programma sociale, possiamo aspettarci che inevitabilmente seguiranno conseguenze folli.

Il predicatore ha osservato che ci sono momenti in cui allo stolto vengono assegnati gli onori e privilegi che giustamente appartengono al

saggio, e al saggio ciò che merita lo stolto. È una contraddizione lampante, ma non una che generi sorpresa, perché un tale capovolgimento deriva dal potere della stessa stoltezza. Gli uomini sono pieni di “errore”, in questo caso “il tipo di errore che nasce da uno che governa” (v.5). Si tratta di una riflessione critica sugli ideali di governo e di società dell’uomo umanista, perché la menzione di “governanti” in entrambi i versi 4 e 5, può fare riferimento alle “autorità che esistono” in qualsiasi senso in cui la via dell’uomo venga stabilita. In tali circostanze, gli uomini esaltano volontariamente lo stolto e, allo stesso tempo, riducono i “ricchi” e “principi” (il “saggio” e “onorevole”) a vanità. Sembrerebbe che nulla possa impedire che tale cosa accada. Tuttavia, come sempre, il Predicatore non incoraggia né disperazione né escapismo. “Se l’ira di un sovrano si accende contro di te, non lasciare il tuo posto; perché la calma placa offese anche gravi” (v.4). Il Predicatore riconosce che gli eventi possono rivoltarsi contro i giusti; di fatto essi possono aspettarsi dei rovesciamenti. Ma non dovrebbero lasciare il patto per nessun motivo; anzi, dovrebbero continuare a lavorare “con calma” verso la sua restaurazione. Non dovrebbero fare nulla con fretta o precipitosamente, ma, in un clima di tranquilla confidenza, aspettare che “tempo e il caso” girino a loro favore. Il tempo del Messia arriverà.

La vita è piena di cambiamenti inaspettati. Attraverso una serie di esempi (vv. 8-11) il Predicatore ci ricorda come gli uomini possano essere influenzati da eventi imprevedibili. L’uomo è facilmente frustrato nelle sue fatiche. I risultati della vita non stanno nella mano dell’uomo.

Non sorprende che il saggio e lo stolto imparino lezioni molto diverse da questo fatto. Mentre il saggio dà consigli prudenti, le parole dello stolto sono piene di stoltezza e di malvagia follia (vv. 12, 13). Lo stolto rifiuta di fare i conti con “tempo e caso” e quindi “moltiplica le parole” (v.14) senza alcun risultato. In verità, non può riconoscere Dio. Nella pretesa di essere come Dio la sua malvagità non conosce limiti. I giusti non si logorano come fa lo stolto, la cui mancanza di discernimento è evidente anche nelle questioni più banali (v.15).

È una buona cosa quando un magistrato avveduto ha il compito di governare il paese. Anche se in se stesso è malvagio, per grazia di Dio può comunque esercitare autorità con disciplina e responsabilità. Può davvero agire come un servitore, e anche i suoi consiglieri (v. 16), e quindi arrecare beneficio a coloro che stanno sotto la sua giurisdizione. Quando un principe governa con autocontrollo e per il bene del suo popolo, il paese può godere di pace, armonia e prosperità. Ma potrebbe non essere sempre così! Il sovrano nel paese può essere pigro (v.18), oppure può essersi dato a una vita lussuosa e tumultuosa (v.19). Arriva a credere che “il denaro viene incontro ad ogni bisogno” (V.19). Tali sono i principi dello stolto. I governi gestiti da tali uomini fanno soffrire tutti per le loro ingiustizie, poiché useranno

i loro poteri per estrarre dalle persone ciò che altrimenti non sarebbero disposte a dare. Le tasse possono diventare un peso intollerabile quando i peccatori sono al comando. Tuttavia, avverte il Predicatore, i giusti non dovrebbero ribellarsi neppure nei loro pensieri, poiché quello è corteggiare il disastro degli stolti il cui unico desiderio è fomentare rivoluzione e caos. Tale comportamento è, ancora una volta, un rifiuto di fare i conti con “il tempo e il caso” e può rivelarsi dannoso per coloro che agiscono così sconsideratamente.

Infine, il Predicatore, dopo aver rivelato la sua conoscenza di ciò che “tempo e caso” significano per la vita dell’uomo, si rivolge con parole positive di esortazione ai figli pattizi d’Israele. Sebbene si sia rivolto a loro in tutta questa sezione, ora li esorta direttamente su come comportarsi, sottoposti come sono a eventi incontrollabili. Devono elevare i loro cuori e le loro menti al Dio del tempo e del caso; devono elevarsi al livello di fede nella sua promessa. Invece di permettere che imperscrutabili cambiamenti di eventi dominino il loro pensiero, dovrebbero mettere mano al loro compito con la piena aspettativa che le loro fatiche alla fine non saranno vane nel Signore. I versetti 11: 1–8 incoraggiano le persone del patto a lavorare gioiosamente a favore del regno di Dio, nonostante ciò che il Predicatore aveva precedentemente detto sull’apparente capricciosità del tempo e del caso. Anche qui il predicatore compie la transizione finale nei suoi pensieri che porta alla clamorosa conclusione del suo libro. La “logica” del peso di Dio si sta avvicinando alla fine per quanto riguarda la sapienza salomonica pattizia. “Getta il tuo pane sulle acque, perché dopo molti giorni lo ritroverai. Fanne parte a sette, e anche a otto, perché tu non sai quale sventura può accadere sulla terra ” (vv.1, 2). Qui ci sono parole intese a ingiungere al popolo del patto di iniziare e di procedere, nell’unico modo a loro disposizione, vale a dire “in fede”. Molte interpretazioni sono state offerte per questo noto passaggio in Ecclesiaste. Molto probabilmente, si tratta di un’analogia tratta dall’assunzione di rischi nel commercio marittimo del tempo⁷. Il lancio di pane sulle acque si riferisce probabilmente all’investimento finanziario che è rischioso nel commercio e nella spedizione all’estero. Correre il rischio avrebbe sicuramente richiesto coraggio e fede, poiché sia la vita che la proprietà erano messe a repentaglio. Tali viaggi sottoponevano costantemente i commercianti ai pericoli di tempeste e di saccheggi da parte dei pirati. Uno rischiava di perdere tutto ciò che possedeva. D’altra parte, se l’impresa avesse avuto successo, ricchezza e tesori sarebbero sicuramente stati il ritorno sull’investimento fatto. La posta in gioco era davvero alta. Il punto è che se nulla viene mai rischiato, nulla viene mai guadagnato. Tuttavia, il Predicatore non intende suggerire che si tratti solo di un lancio di

⁷ Cfr. Whybry, p. 159; Loader, p. 126,

dadi, una scommessa e niente di più. È certo che il popolo del patto può contare su un eventuale successo, perché Dio lo garantirà. Ma devono imparare che non è prontamente concesso. Il loro lavoro raccoglierà la propria ricompensa mediante la fede e la pazienza. È il modo del Predicatore di dire “il giusto vivrà per fede” (Ro. 1:17). Anche se l’esperienza dice che tutto è inutile, la fede dice che ogni buona opera produrrà i suoi frutti ⁸. Due enfasi si distinguono in questi pensieri, come commenta Leupold: “L’enfasi sta sulla certezza della ricompensa, nonché sul fatto che questa certa ricompensa non verrà ricevuta immediatamente”⁹. Sarà “dopo molti giorni”, cioè in futuro, ai giorni del regno del Messia. Anche così, la fede non è una fede cieca. Quindi, dice il Predicatore al verso 2, meglio spalmare il rischio in modo che se alcune cose dovessero fallire altre non lo faranno. Sebbene il giusto lavori in fede, il tempo e il caso continuano a operare sull’uomo. Solo ora sono visti nella giusta luce come “l’opera di Dio che fa tutto” (v.5). Anche se potremmo non avere una completa comprensione di quell’opera, possiamo essere certi che non fallirà. E nel tempio Dio ha rivelato che Egli opera per introdurre il futuro messianico.

Molto in questa vita sembra essere inevitabile o casuale¹⁰. “Se le nuvole sono piene di pioggia la riversano sulla terra. Se un albero cade verso sud o verso nord, nel posto ove esso cade, là rimane” (v.3). Ma ciò non dovrebbe causare insopportabile preoccupazione al popolo di Dio. Né dovrebbero lasciarsi distrarre dal lavoro di seminare e raccogliere il regno di Dio. Non possono sedere pigramente, aspettando supinamente l’arrivo di condizioni perfette¹¹ prima di decidere di agire. È vano e irresponsabile cercare tempi propizi per costruire il Regno di Dio. In ogni momento, nel bene e nel male, il popolo di Dio dovrebbe essere trovato diligentemente al suo servizio. Non sprecare il tempo e le opportunità tentando di penetrare il velo di segretezza che circonda l’opera di Dio nella sfera del “tempo e del caso!” (v.5). La sua promessa e il suo patto sono sufficienti. Perciò, che ogni momento, “mattina” e “sera” (v.6), trovi assiduamente le persone del patto ai loro compiti. Non sta a loro sapere come andranno a finire le cose. Gli obblighi del patto non possono essere fatti dipendere da ciò che sperimentiamo ora. Tu invece, afferra la vita con gioia come il tempo in lavorare per conto di Dio. Ricorda che ci sono innanzi tempi di “tenebre” in cui nessun lavoro sarà possibile (vv. 7, 8), né frutti conservati per la vita eterna.

⁸ Van Den Borne, Ibid.

⁹ Leupold, p. 256.

¹⁰ Whybry, p. 159.

¹¹ Ibid.

XI

La soluzione della questione 11:9–12:14

Nelle sue ultime parole (11: 9–12:14) il Predicatore presenta la soluzione al grande problema della stortura umana e della maledizione di Dio, per quanto debba essere compresa nel quadro della sapienza salomonica pazzia. La sapienza salomonica - la sapienza biblica - fornisce l'unica prospettiva su cui il popolo di Dio può e deve fare affidamento. Lo scopo del predicatore era far loro vedere che non potevano dipendere da nient'altro. Sotto la pressione del peso di Dio, le parole di uomini secolari e umanisti sono inutili, ma quando i figli pazzi d'Israele ascoltano con fedele obbedienza la rivelazione delle parole di Dio nel tempio, possono sperare di trovare la risposta al suo potere inesorabile. Lì imparano a fare i conti con ciò che Dio fa e a prendere sul serio tutto ciò che comanda. È anche lì che scoprono che Dio ha promesso un futuro a coloro che rimangono fedeli al suo patto. Quel futuro appartiene al suo Messia. Quando verrà, il grande macigno del peso di Dio sarà sollevato dal mondo dell'uomo, poiché attraverso di lui saranno rimosse la stortura e il peccato dell'uomo. Nel frattempo, il popolo di Dio non deve permettere che l'attuale miseria e lo sconvolgimento della loro esperienza nel mondo li facciano sconsolare. Sapendo che il futuro è loro, devono lavorare con allegria e risoluto proposito.

Il Predicatore istruisce i suoi ascoltatori ad “accettare la vita!” (11:9). Sebbene la vita e le fatiche degli uomini, in particolare le loro opere di giustizia, sembrano essere spesso derubate dei loro frutti, il popolo di Dio non deve lasciarsi dissuadere: “Rallegrati pure, o giovane, nella tua giovinezza e gioisca il tuo cuore nei giorni della tua giovinezza; segui pure le vie del tuo cuore e la visione dei tuoi occhi...” (v.9). Il Predicatore si rivolge in particolare a coloro che sono giovani e nella forza dei loro anni, quelli per i quali la vita e tutto ciò che ha da offrire si trova ancora davanti a loro da afferrare per il raggiungimento di obiettivi produttivi. È quello il momento in cui fissiamo i nostri propositi e scegliamo quale strada percorreremo. È nella giovinezza che selezioniamo gli scopi delle nostre fatiche e scegliamo con viva

anticipazione il percorso per la loro realizzazione. Va' e fa', dice il Predicatore! Datti completamente! Non preoccuparti per "il ciclo!" Il mondo appartiene a Dio ed egli ti ha dato l'opportunità di costruire la vita. Concediti la vita in tutta la sua ricchezza e pienezza. Se le cose sembrano perverse e distorte, non lasciarti turbare. Piuttosto, mentre hai forza nelle braccia e ambizione nell'anima, metti all'opera i tuoi talenti e i tuoi doni. La vita potrebbe non andare come ti aspetti, ma non devi permettere alle sue incertezze e alle sue turbative di compromettere le tue energie.

Il lavoro che il Predicatore incoraggia non è semplicemente attività in sé e per sé; incita i giovani a lavorare per conto del Regno di Dio, a spendere i loro sforzi per la sua crescita nel mondo. I loro sforzi devono essere definiti da ciò che Dio vuole, non semplicemente in termini di ciò che piace loro. Immediatamente dopo averli spinti ad accettare la vita con diligenza ed entusiasmo, ricorda loro severamente che tutto ciò che fanno avrà la sua conseguenza ultima alla luce del giudizio di Dio: "... ma sappi che per tutte queste cose Dio ti chiamerà in giudizio" (v.9). Qui il Predicatore raggiunge l'apice del suo pensiero. All'inizio, ha proclamato il pesante fardello di Dio come il tema che intendeva esporre. Ora scopre il suo significato più pieno. Con la sua enfasi sul giudizio di Dio, il Predicatore mette in luce ciò che, come discepolo della sapienza salomonica, è sempre stato determinato a chiarire - che in tutta l'esperienza dell'uomo sotto il sole, Dio deve avere una priorità assoluta. Il suo popolo deve essere pienamente convinto di questa verità e disposto a vivere assecondando i suoi requisiti senza esitazioni. Essi, fra tutte le persone, dovrebbero agire e lavorare con la certezza del giudizio di Dio come fonte principale della loro motivazione. Devono riconoscere che ciò che Dio *farà* sarà fatto fino al completamento. Quindi faranno i conti soprattutto con ciò che Dio fa, seriamente *ora*, mentre possiedono il vigore della giovinezza, non più tardi quando le possibilità per costruire la vita sono state notevolmente ridotte dalla vecchiaia. Il patto deve predisporre il modo in cui le persone di Dio pensano, agiscono e intendono la vita fin dall'inizio. La loro vita non è loro per farne ciò che vogliono, ma deve essere usata per opere d'obbedienza in tutto ciò che fanno e ovunque le vie del loro cuore possano portarli.

Poiché il Predicatore ha messo a confronto la gioia dei giorni della giovinezza con i "giorni cattivi" (12:1) della vecchiaia e dell'inevitabile morte, alcuni commentatori hanno concluso che la morte è la sua preoccupazione più urgente. Ad esempio, Loader sostiene che nei versi di questo testo e in tutto il libro la morte è "l'unica certezza che ci sia per il Predicatore"¹². Questo è fraintendere il suo pensiero. La cosa più certa secondo il Predicatore non è la morte, ma il giudizio di Dio. In effetti, l'accento sulla morte ha lo scopo di

¹² Loader, p. 131.

dare grande evidenza all'ancor più grande certezza del giudizio di Dio, poiché la morte stessa non ha alcun significato per il Predicatore al di fuori del contesto del peso di Dio. Poiché l'intento del Predicatore è stato quello di chiarire la priorità di Dio sull'uomo, tutto ciò che accade nell'esperienza dell'uomo, compresa la morte, deve essere visto come ancillare a tale scopo. Come fedele discepolo della sapienza biblica salomonica, non poteva pensare alla questione in modo diverso. Non è la morte stessa che conta, lo è ciò che la morte comporta: il giudizio di Dio sulla vita dell'uomo. Quest'ultimo più della prima dovrebbe occupare la nostra attenzione con una riflessione sobria; tuttavia, solo all'interno del patto gli uomini impareranno davvero che è realmente così.

La gioventù, gli anni della forza fisica e della prontezza mentale, è il momento di lavorare non solo per le ricompense temporali ma per il frutto eterno. Non è il momento di sprecare la vita in una vana ricerca di divertimenti del corpo e in allegria vana e dissipante. D'altra parte, l'inquietudine per ciò che riserva il futuro è una malattia snervante. La gioventù è un grande momento della vita, ma può anche essere un momento pericoloso, poiché gli appetiti del corpo sono acuti e possono promuovere un assorbimento eccessivo delle soddisfazioni temporali che questa vita presente offre. Tali preoccupazioni inducono a seguire interessi strettamente mondani con un vano disprezzo per il giudizio di Dio. Quindi, il Predicatore avverte le persone del patto che "la giovinezza e i capelli neri sono un soffio" (v.10 CEI), queste qualità della vita non possiedono in sé nulla di permanente. Sono destinate a perire. Se durante il loro tempo non le usiamo per scopi divini, avremo veramente sprecato la nostra opportunità di produrre risultati duraturi. Quindi: "Elimina dal tuo cuore la tristezza e allontana dal tuo corpo il dolore" (v.10). L'auto-assorbimento non è in sintonia con la responsabilità pattizia.

Invece: "Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni cattivi e giungano gli anni dei quali dirai: 'Non ho in essi alcun piacere'" (12: 1). Al centro della tua vita sostituisci l'interesse per te stesso con l'interesse per Dio. Non aspettare più tardi per farlo, ma fallo ora, nei giorni della tua giovinezza. Tuttavia, non credere stupidamente che la giovinezza possa liberare dal peso della maledizione di Dio. Il predicatore sta parlando esclusivamente delle opportunità disponibili in quel periodo nella vita di una persona. L'uomo secolare guarda alla giovinezza come un momento per nutrirsi irresponsabilmente dei piaceri della vita. Per i giovani del patto è il momento di ricordare il loro creatore e di vivere la vita nel suo patto, l'unica garanzia contro l'aggressione della maledizione.

Enfatizzando Dio come creatore, il Predicatore attira l'attenzione sull'intero regno della creazione come campo delle attività dell'uomo. Questo è particolarmente vero per quelli che fanno parte del patto. L'intera creazione

fornisce il terreno in cui lavorare per conto del regno di Dio. Ma, citando la parola *Creatore*, il Predicatore ha anche chiarito che l'uomo vive nel mondo di Dio e che Dio terrà conto di ciò che l'uomo vi fa. Come commenta Van Den Born, "Tutto ciò che il mondo come creazione di Dio ha da offrire può essere accettato, ma non per consumarlo semplicemente su te stesso, piuttosto per dare un contributo secondo la legge di Dio"¹³. Inoltre, "Dio il Creatore investigherà su tutto ciò che è accaduto, perché l'uomo ha vissuto nel suo mondo e ha mangiato e bevuto della sua ricchezza, e ha goduto dei suoi doni"¹⁴. Di conseguenza, "Beato l'uomo che in questi splendidi giorni luminosi in cui vive nel mondo di Dio, considera che mangia e beve delle ricchezze di Dio. Ricorderà il suo Creatore e lavorerà per onorarlo ... prima che arrivino i giorni bui e l'uomo debba abbandonare il suo lavoro"¹⁵. L'uomo che fornisce opere di obbedienza avrà sicuramente una parte nella futura età messianica. La gioventù è il momento di essere obbediente al patto di Dio.

In 11: 2–7 il Predicatore, per mezzo di una serie di metafore, dipinge un ritratto della vita quando inizia la vecchiaia e quando alla fine la morte prende il sopravvento. Alla fine "la polvere ritorni alla terra com'era prima e lo spirito torni a DIO che lo ha dato" (v.7). Questo ritorno è, come sottolineato in precedenza, un'allusione al giudizio a seguire. È quando "l'uomo va alla sua dimora eterna ..." (v.5), quando l'uomo va alla sua destinata ricompensa. Il popolo del patto deve capire che nel giudizio Dio premia il suo popolo e condanna eternamente i malvagi. La giovinezza è il momento di considerare questo e di lavorare per quel designato destino. Quando il Predicatore dice: "Ricordati" (v.6), intende: Non lasciar scivolare via i giorni delle opportunità.

Da 12: 8 il Predicatore conclude i suoi pensieri sul problema dell'uomo e sul peso di Dio. Viene spesso chiamato "epilogo", proprio come 1: 1–12 è stato chiamato il "prologo". È anche quella parte del suo libro che ha dato agli interpreti moderni la loro difficoltà più grande, poiché, con poche eccezioni, i commentatori fortemente influenzati dai moderni metodi di studio della bibbia chiamati critica testuale, hanno concluso con sicurezza che i versetti 12: 8 a 12:14 non possono costituire il finale originale del libro di Ecclesiaste. Queste non possono essere le parole del Predicatore, ma devono essere quelle di uno scrittore o di redattori successivi. Whybray afferma: "È universalmente concordato che questa sezione finale del libro è opera non di Qoheleth ma di una o più persone che avevano familiarità con il libro nella sua forma attuale o almeno con il suo contenuto ... l'epilogo è opera di un redattore o redattori

¹³ Van Den Borne, Ibid.

¹⁴ Van Den Borne, Ibid.

¹⁵ Van Den Borne, Ibid.

che hanno dato all'opera la sua forma attuale ”¹⁶. Loader sostiene che “l'epilogo ovviamente non è opera del Predicatore”¹⁷. Questo punto di vista è sostenuto, tra gli altri, anche da Delitzsch.

Siamo costretti a chiedere, quali sono le prove a sostegno di tale ipotesi? Per quanto riguarda le prove “esterne”, non ce ne sono. L'argomento è strettamente sulla base di prove “interne”, la supposizione che un distinto cambiamento di umore, una retorica più positiva, sia improvvisamente emersa dopo che un messaggio lungo e implacabilmente negativo e pessimista non è riuscito a mostrare una via d'uscita dallo schiacciante dilemma dell'uomo. Nella nostra prospettiva, questa nozione è intrattenuta non a causa dell'incapacità del Predicatore di far risuonare una nota positiva in tutto il suo libro, perché abbiamo ripetutamente dimostrato il contrario, ma a causa dell'incapacità degli interpreti di afferrare teologicamente e pattiziamente il pensiero contenuto nel libro. Poiché gli interpreti considerano il libro non dissimile dalla sapienza umanistica in generale, speculando affermano che alcuni “discepoli redattori” in seguito si sentirono in qualche modo obbligati a salvare il libro per la comunità ebraica che avrebbe avuto difficoltà ad accettare il libro privo come sembra di qualsiasi menzione della “torah” o legge come modo per raccogliere certune benedizioni e prosperità. Nessun ebreo avrebbe creduto che i comandamenti di Dio non fossero la ricetta giusta per la vita. Pertanto, conclude l'argomentazione, il totale negativismo doveva essere attenuato in modo da dimostrare che il Predicatore non intendeva né denunciare né dichiarare inutile l'osservanza della legge in Israele.

Non è necessario sprecare molto spazio per rispondere a questa ipotesi. Per quanto riguarda il libro, se non s'inizia col patto, neppure si finisce con esso. Abbiamo offerto un'interpretazione che tiene conto di questo punto di vista lungo tutto il libro. Può essere inaccettabile per la mente moderna e critica, ma suggeriamo che non c'è altro modo per spiegare il libro come appartenente al canone della Scrittura. Crediamo che quello sia il suo posto e che l'epilogo sia perfettamente adatto per essere le osservazioni conclusive del Predicatore stesso.

Quando al verso 8 il Predicatore dichiara: “Vanità delle vanità! Tutto è vanità!” ripete alla fine quello che aveva detto in 1:2. All'inizio ha annunciato la maledizione come problema centrale dell'uomo. Lo fa di nuovo alla conclusione per ricordare ai suoi ascoltatori ciò che è in serbo per l'uomo al di fuori del patto. È un avvertimento per loro di non abbandonare il patto che è la loro unica speranza in un mondo schiacciato dal peso di Dio sul peccato

¹⁶ Whybry, *Ecclesiastes*, p. 169.

¹⁷ Whybry, *Ecclesiastes*, p. 133.

dell'uomo. La maledizione è ciò che possono sicuramente aspettarsi di ereditare se si allontanano dalla soluzione di Dio per il problema dell'uomo.

12:9–12 contrasta nettamente, e intende contrastare nettamente, con ciò che il Predicatore aveva ripetuto nel verso 8. Qui ritorna ancora una volta al patto. Poiché parla in terza persona, i commentatori si sono sentiti giustificati nel sostenere che questi versetti siano stati aggiunti da un altro. Ma quando il Predicatore parla in questo modo lo fa per indirizzare l'attenzione sulle basi della vita pattizia nel mondo di Dio. Nei versi 9 e 10 la parola "Predicatore" o "Insegnante" si riferisce a Salomone e alla saggezza biblica salomonica in generale. È la pretesa del Predicatore di parlare da quel punto di vista, di insistere sul fatto che le sue parole sono parole di Dio e non derivano semplicemente dalla sua propria intuizione. Salomone era supremamente il saggio dei santi dell'Antico Testamento. Ma quando il Predicatore aggiunge che "le parole dei saggi sono ... date da un solo Pastore" (v.11), si riferisce a Dio come la vera fonte di quelle parole. È la sua affermazione che la parola del patto di Dio è l'unica base su cui il popolo del patto deve basare la propria vita in un mondo profondamente disturbato dalla corruzione dell'uomo e dalla maledizione di Dio. Aggiunge enfasi avvertendoli immediatamente che non si può aggiungere altro a quella parola (v.12). Si è rammentati di Apocalisse 22:18 in cui lo stesso avvertimento fu dato alla fine del canone del Nuovo Testamento. È una buona ragione per credere che il libro di Ecclesiaste possa essere la conclusione del canone dell'Antico Testamento. Le parole di sapienza con cui le persone di Dio devono vivere non devono essere né più né meno di ciò che Dio dice. Qualsiasi aggiunta non è solo di nessun valore ma effettivamente dannosa. Ecco perché aggiunge: "Si scrivono tanti libri, ma non si finisce mai, e il molto studiare affatica il corpo" (v.12). Non che il Predicatore sia un anti-intellettuale e quindi consideri i libri e l'apprendimento come una perdita di tempo, né insiste sul fatto che abbiamo bisogno delle nostre Bibbie e niente di più. L'apprendimento e lo studio dell'uomo non hanno nulla da offrire se non sono fondati sulla parola del patto di Dio. L'uomo umanista si esaurisce in una ricerca infinita di verità e conoscenza che ha come unico risultato contraddire e scalzare la parola di Dio. Ma solo la parola di Dio rimarrà (Isa. 40: 8). La Parola infallibile è l'unico punto di certezza in un mondo preso nella morsa del "ciclo". Quant'è importante che, in particolare, lo capisca il popolo di Dio! "Ascoltiamo dunque la conclusione" (v.13) esclama il Predicatore. Ciò che si intendeva far conoscere è stato chiaramente affermato e nulla di essenziale resta da dire. Il patto, con al centro la Parola sovrana di Dio, è la sola cosa su cui il popolo di Dio può aspettarsi di essere saldamente piantato nella speranza per il futuro. Non hanno bisogno di altro. Dio ha per grazia rivelato loro tutto ciò di cui hanno bisogno per avere direzione e autorità.

E così, il Predicatore, nonostante la “vanità” che pervade tutta la vita e i suoi sforzi, non consiglia né la disperazione né l'escapismo come risposta al suo peso devastante. Non pronuncia la vita inutile e indegna di ideali di governo e vada come vada! Al contrario! Le persone del patto devono assumersi le responsabilità del patto e lavorare per sua propagazione e allargamento nel mondo. Hanno uno scopo nella vita; è: “Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto della vita” (v.13). Questo comando non dovrebbe essere preso come una semplice concessione di fronte alla totale disperazione, ma come una convinzione sicura che, sebbene l'uomo non possa fare nulla per raddrizzare la sua situazione, Dio può. Inoltre, queste parole contengono ordini in marcia non solo per gli individui, ma per un totale sforzo di civilizzazione, poiché non riguardano una parte dell'opera dell'uomo ma “il tutto”. Dio chiamerà in giudizio tutta l'opera dell'uomo. Il lavoro dell'uomo non è per nulla, ma, sia esso buono o cattivo, riceverà la ricompensa che giustamente merita. Con le sue osservazioni conclusive, ci viene ancora una volta ricordato il commento conclusivo di Giovanni in Apocalisse che descrive opportunamente la divisione finale tra coloro che rimangono fedeli al patto e coloro che rifiutano il suo vangelo: “Beati coloro che adempiono i suoi comandamenti per avere diritto all'albero della vita, e per entrare per le porte nella città. Fuori i cani, i maghi, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna” (Apocalisse 22: 14-15).

Conclusione

Ecclesiaste, se correttamente compreso alla luce delle Scritture, ha un messaggio inequivocabile e puntuale. Se l'interpretazione che viene presentata in questo studio non rappresenta accuratamente il pensiero del libro, è difficile comprendere come potrebbe essere considerato appartenere al canone della Scrittura. In che senso alternativo il libro potrebbe essere visto come conforme al messaggio della Scrittura nel suo insieme, un messaggio che trasmette innegabilmente il patto di redenzione di Dio come unica speranza per l'uomo caduto? Questo non significa affermare di aver esaurito il significato del libro. Senza dubbio ci sono intuizioni che abbiamo trascurato. Ma, sicuramente, il libro deve riflettere lo stesso punto di vista di base dell'intera Scrittura se deve giustificare l'accettazione come parte del suo corpus.

Pensiamo che il punto di vista di Ecclesiaste sia evidente: l'uomo deve rinunciare alla sua auto-dichiarata indipendenza da Dio suo creatore e

redentore se non vuole aver vissuto la sua vita veramente invano. Dio e la sua parola devono aver avuto un'indiscussa influenza su tutto ciò che l'uomo fa "sotto il sole" e i veri sapienza, conoscenza e intendimento, che sono così inevitabilmente necessari per l'attività di costruzione della vita dell'uomo, dipendono da una fedele aderenza alla sua autorità e alla sua promessa. Ecclesiaste perviene a questa prospettiva principalmente per via negativa; cioè fa capire quella che deve essere la conseguenza inevitabile per l'uomo fuori dal patto. Quando il Predicatore annuncia: "Vanità delle vanità. Tutto è vanità!" dichiara ciò che è costretta ad essere la vita di chi rifiuta di fare i conti con Dio e di prendere sul serio ciò che la sua parola comanda. La pretesa sapienza autonoma dell'uomo non vale a nulla. Se l'uomo vuole essere veramente saggio, deve comprendere che la vera saggezza inizia col volgersi a Dio e al suo patto come l'unica base su cui in questo mondo si può costruire la vita.

Le parole di Ecclesiaste affrontano il problema dell'uomo a livello di civilizzazione. Parlano agli uomini come costruttori di regni di un tipo o di un altro, come operai per conto del regno di Dio o del regno dell'uomo. La prospettiva di ogni regno è fondata su una filosofia di vita, su una parola di sapienza che chiarisce sia il punto di partenza che l'obiettivo da raggiungere. L'uomo nella sua ribellione ha puntato con orgoglio a ideali di sapienza auto-generati per erigere il paradiso sulla terra. Crede fermamente di essere da sé in possesso dell'agenda corretta per la vita e la cultura. Nega fermamente che i suoi sforzi di civiltà debbano conformarsi a ciò che Dio dice. Lo scopo di Ecclesiaste è di rivelare falsa l'autosufficienza degli ideali dell'uomo umanista. In particolare, significa disabituare il popolo di Dio alle pretenziose affermazioni dell'uomo secolare e incoraggiarli a rimanere fedeli all'unico punto di vista della sapienza in cui possono sperare di avere successo.

È tragico che molti cristiani ai nostri giorni abbiano scoperto che vivere obbedendo esclusivamente alla parola di Dio, sebbene utile forse per interessi personali e soggettivi, è del tutto inaccettabile per il programma complessivo della cultura. In tutto lo spettro della comunità cristiana si può osservare in modo preoccupante una crescente accettazione della sapienza umanistica. In nessun luogo ciò è più evidente che in quelle istituzioni in cui la conoscenza e l'intelligenza sono particolarmente ricercate e trasmesse. In quante scuole e licei le lusinghe degli ideali di saggezza umanistica hanno incontrato un successo quasi decisivo? L'agenda dell'uomo secolare, la visione della vita che scaturisce dalla sua filosofia dell'uomo e della cultura, dopo aver usurpato la sostanza del processo educativo, hanno lasciato alla verità e all'intelligenza cristiana solo l'apparenza della sua presenza, e anch'esse stanno svanendo rapidamente. Nel mondo accademico la comunità cristiana sta forse abbandonando la prospettiva del patto? In ogni area d'apprendimento, che si tratti di politica, economia, sociologia,

psicologia o letteratura, gl'ideali dell'uomo caduto hanno acquisito grande consapevolezza e rispettabilità.

Il tempo del predicatore era più o meno simile. Le persone di Dio venivano fuorviate dal canto delle sirene degli ideali culturali greci ed ellenistici e la loro fede nel patto veniva erosa. Chiamato da Dio per ministrare a questa crescente apostasia, il Predicatore si fece avanti con la sapienza della parola pattizia di Dio. Ma quella parola è stata pronunciata con un potente promemoria che il popolo di Dio non può allontanarsi dal patto senza pagare un prezzo pesante. Fuori c'è la maledizione di Dio. Adottare la sapienza umanistica è ereditare le sue conseguenze negative. Se il messaggio di Ecclesiaste sembra riecheggiare una nota così pessimistica, è per far sì che il popolo di Dio possa sapere cosa c'è in gioco.